

## ANTONIO GRAMSCI NELLA GRANDE GUERRA\*

*Leonardo Rapone*

La prima guerra mondiale è il luogo storico della formazione del pensiero politico di Antonio Gramsci e della sua visione del mondo. Non è solo una questione cronologica. Non si tratta solo di una coincidenza temporale. Non mi riferisco, cioè, solo al fatto che l'orizzonte intellettuale di Gramsci e la stessa sua scelta di impegno politico si precisano e si consolidano proprio negli anni in cui si combatte la prima guerra mondiale. Il nesso è assai più intimo e sostanziale: quel pensiero di Gramsci che proprio negli anni della guerra giunge ad esprimersi in forma matura, i tratti della sua personalità politica ed intellettuale, che proprio negli anni della guerra emergono con forza, sono profondamente segnati dal fatto della guerra, dall'esperienza che il mondo sta vivendo in quegli anni terribili e grandiosi. È la guerra, quel tipo particolare di conflitto rappresentato dalla prima guerra mondiale, un conflitto che assorbe e trasforma nella loro interezza le società e i popoli che ne sono toccati, e non solo quelli, è la realtà di questa guerra totale che sollecita le facoltà intellettuali di Gramsci e trasforma il giovane studente del 1914, inquieto e già carico di passione, ma ancora incerto nel dipanare i fili della sua autentica vocazione, in un pensatore ed attore della politica, in grado di farsi spazio con autorevolezza ed originalità d'interventi nel confronto di posizioni all'interno del Psi e più in generale nel dibattito culturale del paese<sup>1</sup>.

\* Questo saggio ha origine da una relazione su *Antonio Gramsci e la prima guerra mondiale* presentata al convegno *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, organizzato dall'Istituto socialista di studi storici (Perugia, 25-26 maggio 2006), i cui atti sono in stampa presso l'editore Franco Angeli.

<sup>1</sup> Fra gli studi espressamente dedicati ai giudizi di Gramsci sulla grande guerra, negli anni del conflitto e nelle riflessioni posteriori, cfr. A. Stragà, *Il problema della guerra e la strategia della pace in Gramsci*, in «Critica marxista», XXII, 1984, n. 3, pp. 151-169; Id., *Grande Guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci*, in «Italia contemporanea», 1985, n. 158, pp. 55-74; R. Giacomini, *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in *Gramsci e l'Italia*, a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, Napoli, La Città del sole, 1994, pp. 217-239. Contiene alcune considerazioni su Gramsci anche E. Gentile, *L'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», XXVI, 1995, n. 5, in particolare pp. 774-779.

## 6 Leonardo Rapone

Potremmo anche dire che il pensiero di Gramsci, così come si forma e si assista durante la prima guerra mondiale, ed è un assestamento da cui derivano diversi punti fermi che sorreggeranno la sua azione politica e l'andamento delle sue riflessioni anche negli anni in cui sarà alla testa del Pcd'I e poi nelle meditazioni del carcere, è una risposta alla nuova modernità generata dalla guerra, è un tentativo di interpretazione dei cambiamenti in atto e di individuazione delle forme dell'azione politica nel nuovo quadro sociale e psicologico suscitato dalla guerra. Non mi pare che questo nesso tra la guerra e l'elaborazione gramsciana sia stato finora adeguatamente sottolineato. Troppo spesso la maturazione intellettuale e politica del giovane Gramsci è stata presentata alla stregua di un processo che si autoalimenta, che cresce su se stesso attraverso uno schiarimento progressivo dei problemi e delle situazioni, per la sola forza delle energie psichiche di un cervello fuori del comune, o, altrimenti, come il progressivo dissodamento di un terreno che solo con l'innesto dell'esempio russo darà frutti maturi. E anche quando, assai più convincentemente, si è messo in risalto che il pensiero di Gramsci matura nel confronto critico con i problemi del suo tempo e si è inteso il valore specifico della sua elaborazione giovanile<sup>2</sup>, respingendo la tentazione di degradarla ad acerbo preleninismo<sup>3</sup>, ci si è preoccupati più di ricostruire i fili che legano Gramsci alle problematiche culturali degli intellettuali italiani del primo Novecento che di mettere il suo pensiero in rapporto con le modificazioni epocali suscite alla guerra.

Non intendo con questo, naturalmente, togliere importanza all'influenza che sullo sviluppo del pensiero di Gramsci e su tutto il corso successivo del suo impegno politico esercitano la rivoluzione russa d'ottobre e la scoperta del bolscevismo; tuttavia bisogna precisare che in tanto il 1917 russo e il bolscevismo hanno su Gramsci quel particolare effetto, in quanto nei due anni precedenti il suo pensiero era venuto precisandosi ed organizzandosi attorno a dei nuclei concettuali già ben determinati: nuclei concettuali che preparano il terreno non tanto, direi, all'accoglienza del messaggio russo, quanto a una particolare lettura soggettiva da parte di Gramsci dell'esperienza russa, che egli interpreta alla luce di categorie precedentemente elaborate e dalla quale ricava gli elementi che rispondono ad esigenze di chiarificazione intellettuale e politica che egli era venuto precedentemente ponendo: categorie ed esigenze che portano il segno dell'esperienza e dei rivolgimenti della guerra. Da questo punto di vista il caso di Gramsci è particolare rispetto a quello delle altre maggiori figure che dal so-

<sup>2</sup> L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1970.

<sup>3</sup> Tipico esempio di questa svalutazione, ispirata da una concezione del leninismo come paradigma esemplare, al quale commisurare ogni diversa elaborazione, è G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977.

## 7 Antonio Gramsci nella grande guerra

cialismo italiano approderanno al Pcd'I. Bordiga, Tasca, Terracini arrivano all'appuntamento della guerra quando si trovano ad uno stadio già avanzato di formazione ideale e politica: la lezione che essi ricavano dalla guerra si innesta su una base dai tratti già sufficientemente delineati. All'opposto, nel caso di Togliatti, solo dopo la guerra si può parlare dell'inizio vero di una fase di maturazione politica. La formazione e la maturazione di Gramsci, invece, sono interamente calate nella situazione della guerra e con essa compenetrate.

1. In avvio di discorso occorre naturalmente riferirsi, per prima cosa, a quell'articolo uscito sul «Grido del popolo» del 31 ottobre 1914 con il titolo *Neutralità attiva ed operante*, che è uno dei pezzi più noti, ma anche dei più controversi ed enigmatici della sterminata produzione giornalistica di Gramsci<sup>4</sup>. Il dibattito interpretativo attorno a questo scritto, in cui Gramsci giudica esaurita la formula della «neutralità assoluta» adottata dal Psi all'inizio della guerra in Europa e mostra di apprezzare il tentativo «realistico» di Mussolini di aprire nuove strade nella direzione, appunto, di una «neutralità attiva ed operante»<sup>5</sup>, ha ruotato attorno all'interrogativo se esso vada visto come l'approdo estremo dell'infatuazione per il Mussolini rivoluzionario, che Gramsci aveva condiviso con larga parte della giovane generazione socialista e che ora lo porterebbe a leggere la perorazione mussoliniana in favore di un nuovo corso politico come uno sviluppo coerente della battaglia antiriformista sin lì condotta nel Psi dall'ex direttore dell'«Avanti!»<sup>6</sup>; o se si tratti di un testo che mostra già un pensiero sufficientemente robusto ed originale, una personalità autonoma e distinta, un testo che annuncia gli ulteriori sviluppi del pensiero gramsciano più di quanto soggiaccia alla fascinazione del mussolinismo, sicché la coincidenza con la posizione mussoliniana sarebbe esteriore, nominalistica, e non sostanziale, e l'abbaglio di Gramsci consisterebbe nell'attribuire a Mussolini idee ed intenzioni coincidenti con le proprie, ma in effetti lontanissime dalla nuova vocazione dell'ormai ex *leader* rivoluzionario<sup>7</sup>; o anco-

<sup>4</sup> Lo si veda nella raccolta A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 10-15.

<sup>5</sup> B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «Avanti!», 18 ottobre 1914, raccolto in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, VI, *Dalla fondazione di «Utopia» alla vigilia della fondazione de «Il Popolo d'Italia» (22 novembre 1913-14 novembre 1914)*, Firenze, La Fenice, 1953, pp. 393-403.

<sup>6</sup> Il prototipo di questa linea interpretativa può considerarsi S.F. Romano, *Antonio Gramsci*, Torino, Utet, 1965, pp. 121-131.

<sup>7</sup> Vanno in questa direzione A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, in «Rivista storica del socialismo», I, 1958, n. 4, pp. 412-425; G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, pp. 112-113; P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 292-297; P. Taboni, *La gramsciana «Neutralità attiva ed operante»*, in «Differenze», 1979, n. 10, pp. 119-187; R. Giacomini, *op. cit.*, pp. 220-222.

ra, assolutamente all'opposto, se quell'articolo non riveli invece una vera e propria inclinazione interventista da parte di Gramsci<sup>8</sup>.

Quello della possibile vicinanza tra le posizioni di Mussolini e di Gramsci al punto iniziale di un cammino che condurrà l'uno ad assumere il ruolo del carnefice, l'altro a subire la parte della vittima, è un tipico tema destinato ad alimentare controversie per l'interferenza di fattori extrascientifici, come la riluttanza ad accettare l'ipotesi di una contaminazione o, al contrario, il godimento compiaciuto all'idea di una possibile confusione dei valori. A parte questo, però, la discussione si complica obiettivamente a causa dell'effettiva oscurità del testo di Gramsci, caratterizzato da un'argomentazione non lineare (e come stupirsene? si tratta, è bene ricordarlo, del primo scritto di argomento politico di un giovane di ventitre anni) e dall'intersecazione fra l'esposizione del punto di vista dell'autore a proposito della posizione socialista rispetto alla guerra e l'interpretazione-difesa del punto di vista mussoliniano. Per di più un refuso rende inintelligibile un passo delicato, proprio laddove Gramsci propone la sua lettura delle intenzioni di Mussolini. Chiaro e incontrovertibile nel testo di Gramsci è però l'accostamento tra neutralità assoluta e mentalità riformistica, e il conseguente rigetto di entrambe.

La formula della «neutralità assoluta» fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari. Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, essa ha solo valore per i riformisti, che dicono di non voler giocare *terni secchi* (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe.

Il bersaglio polemico s'intravede in trasparenza, anche se i piú tra coloro che si sono misurati con il testo gramsciano non lo hanno scorto: è Claudio Treves, che pochi giorni dopo il *coup de théâtre* mussoliniano, in una lettera aperta al direttore del «Corriere della sera», pubblicata poi anche dall'«Avanti!»,

<sup>8</sup> Cosí giudicano, categoricamente, G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 19-24, e da ultimo L. Nieddu, *Antonio Gramsci. Storia e mito*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 39-44. Di «pronunciamento interventista» e di «filointerventismo» hanno scritto anche, rispettivamente, L. Paggi, *op. cit.*, p. XXXIV, e L. Cortesi, *Le origini del Pci*, Bari, Laterza, 1972, p. 92. Non riconducibile ad alcuno dei tipi indicati è l'analisi di B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 937-940, che insiste soprattutto sulla vaghezza di Gramsci e sulla sua esitazione a giungere a conclusioni definite.

## 9 Antonio Gramsci nella grande guerra

aveva celebrato la rivincita del «socialismo positivo» di fronte al ripiegamento del «rivoluzionario intransigente e sentimentale» sulle posizioni della «borghesia guerraiola».

Io, personalmente, mi sono battuto tutta la vita per una concezione della conquista socialista che escludesse i *terni secchi* del gioco del lotto, o siano *rivoluzionari* o siano *guerreschi*; una conquista socialista che sia il premio di un'evoluzione savia, costante, metodica, consapevole della classe proletaria: oggi ancora riaffermo la fiducia nel socialismo e nel suo metodo di azione [...] Altri invece che intende il divenire sociale come una serie di colpi di violenza catastrofica, senza troppo distinguere tra guerre, rivolte, scioperi generali, ecc. nell'accensione di violenza che è nell'aria, ben deve trovare l'ambiente più naturale di acclimatazione della propria concezione socialista, ed è destinato ad essere travolto ad auspicare la guerra, a giudicare la *neutralità* cosa vile, ingenerosa, improvvista, dirò la parola: *conservatrice*<sup>9</sup>.

L'accostamento operato da Gramsci tra neutralità assoluta e socialismo riformista poggia su una particolare accezione del concetto di «riformismo» che, accennata qui per la prima volta, diventerà una caratteristica peculiare dell'argomentazione gramsciana al momento delle scelte cruciali del 1917; e anche allora sarà Treves, e lo sarà ancora nei *Quaderni del carcere*, il bersaglio ricorrente della critica di Gramsci, che in Treves, più che in ogni altro esponente del socialismo italiano, vede personificata una particolare concezione dello sviluppo storico, che per Gramsci è il tratto più tipico, il nucleo sostanziale della politica riformista. Più ancora che la predilezione per le conquiste parziali o per il gradualismo democratico, il tratto distintivo della mentalità riformistica appare infatti a Gramsci la passività, la tendenza a lasciarsi trascinare dal corso della storia anziché adoperarsi per modificarlo e indirizzarlo attraverso l'iniziativa politica. Nella «comoda posizione» della neutralità assoluta Gramsci vede appunto la tendenza ad abbandonarsi «ad una troppa ingenua contemplazione e rinuncia buddistica dei nostri diritti». Il neutralismo dei riformisti si risolve in assenteismo, in una estraniazione dal farsi della storia. L'invocazione dell'intervento attivo dell'uomo, dell'azione soggettiva in quanto creatri-

<sup>9</sup> «Corriere della sera», 23 ottobre 1914, sotto il titolo *La neutralità socialista*, e «Avanti!», 24 ottobre 1914 (*Antitesi fra guerra e socialismo*). All'intervento di Treves era seguita una replica di Mussolini, anch'essa in forma di lettera al direttore del «Corriere della sera». Mussolini aveva così commentato l'affermazione del *leader* riformista: «Oh! l'evoluzione saggia (leggi pantofolesca), collaudata nuovamente sulle colonne del quotidiano socialista rivoluzionario... Quanto alla concezione dell'on. Treves, essa è stata così clamorosamente battuta, smentita, polverizzata dagli avvenimenti odierni, che fa pena, veramente pena di vedere un avvocato che si sforza di darle ancora qualche credito. I "terni secchi" ci sono stati, ci sono, e ci saranno ancora nella storia, e si chiamano appunto: rivoluzioni e guerre» (*La neutralità socialista. Una lettera del prof. Mussolini*, in «Corriere della sera», 25 ottobre 1914, raccolto in *Opera omnia di Benito Mussolini*, VI, cit., p. 422). Il solo studioso che abbia collegato il passo di Gramsci allo scritto di Treves è B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 921, 938.

ce di storia, in una parola quello che ben presto apparirà ai critici come il «volontarismo» gramsciano (e non a caso sarà proprio Treves il primo a levarne il dito accusatore), si manifesta per la prima volta in questa polemica sulla guerra, è alla base dell'opzione rivoluzionaria del giovane sardo e sorregge anche la sua convinzione che la formula escogitata da Mussolini, «neutralità attiva ed operante», proprio per il riferimento a un intervento fattivo nel processo storico, possa adattarsi a quella sua idea della rivoluzione.

I rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo *strappo* definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma devono trasformarla nell'altra «neutralità attiva e operante».

Ma attraverso quali vie dovrebbe realizzarsi una tale conciliazione tra la nuova, auspicata versione della neutralità e la prospettiva rivoluzionaria? Molti sindacalisti rivoluzionari ed anarchici, nell'abbracciare la causa dell'intervento, avevano motivato e razionalizzato la loro conversione, immaginando che la guerra sarebbe stato il detonatore terrificante e distruttivo in grado di provocare l'esplosione della società borghese. La visione di Gramsci non ha nulla in comune con questa concezione catastrofistica della «guerra rivoluzionaria». Se su questo non possono esserci dubbi, perché nulla nel suo scritto può far pensare che egli si raffigurasse un'implosione della società borghese per effetto della guerra o che egli vedesse nell'azione distruttiva della guerra un surrogato dell'iniziativa rivoluzionaria autonoma del proletariato, non è agevole ricavare dal suo discorso ciò che egli intendesse per «neutralità attiva ed operante» e il nesso logico che egli stabiliva tra questa neutralità e lo sviluppo dell'iniziativa politica della classe proletaria. A questo punto il discorso di Gramsci perde la chiarezza iniziale, l'esposizione scritta si fa involuta e tradisce le contorsioni e le ambasce del pensiero. Qui l'interprete, inevitabilmente, per scandagliare l'oscurità del concetto, è costretto a sollecitare la parola scritta, a esplicitare il non detto, a dedurre dalle affermazioni letterali quelle che paiono costituirne le necessarie implicazioni, a stabilire collegamenti tra passi diversi del testo che l'autore non ha avuto la forza di legare in un'argomentazione compatta. Cominciamo allora col riportare il nucleo centrale e più criptico dell'articolo di Gramsci. Egli scrive che passare dall'una all'altra forma di neutralità

vuol dire ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe, in quanto la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrice del potere ad assumere le sue responsabilità, obbligandola a portare fino all'assoluto le premesse da cui trae la sua ragione di esistere, a subire l'esame della preparazione con cui ha cercato di arrivare al fine che diceva esserne proprio, la obbliga (nel caso nostro, in Italia) a riconoscere che essa ha completamente fallito al suo scopo, poiché ha condotto la nazione, di cui si proclamava unica rappresentante, in un vicolo cieco, da cui essa

## 11 Antonio Gramsci nella grande guerra

nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti quegli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili.

In questo discorso il punto fermo pare la convinzione di Gramsci che attraverso la neutralità «attiva ed operante» si potranno distinguere nettamente le posizioni ideali e politiche del proletariato da quelle della borghesia, tanto che egli aggiunge subito dopo: «solo così sarà ristabilito il dualismo delle classi», e si potrà quindi tornare al naturale antagonismo, proprio delle relazioni sociali nella società capitalistica. La stessa nota risuona poi anche sul finire dell'articolo: l'abbandono della politica della neutralità assoluta rappresenterebbe per il proletariato «il principio della fine del suo stato di pupillo della borghesia». Ciò significa, per logica deduzione, che lo stato in cui il paese si trovava nell'autunno del 1914 appariva a Gramsci viziato da ibridismo ideale e confusione di ruoli. Alcune notazioni che si incontrano qua e là nel testo – Gramsci parla di «incrostazioni borghesi» che «la paura della guerra [...] ha appiccicato addosso al Partito socialista» e da cui il Psi potrà liberarsi mutando il carattere della sua neutralità, e aggiunge poi, in un paio di incisi, che «mai come in questi ultimi due mesi il socialismo ha avuto tanti simpatizzanti più o meno interessati» e che l'opera di interdizione esercitata dal Psi con l'invocazione della neutralità assoluta è stata accettata «entusiasticamente dalla classe dirigente» – lasciano intendere che il giovane Gramsci giudicava negativamente e con preoccupazione la convergenza determinatasi tra politica estera socialista e politica estera del governo italiano per effetto della comune scelta neutralista, e riteneva anzi che la neutralità socialista fosse divenuta una risorsa strumentale per i settori del fronte borghese più interessati a evitare un conflitto tra l'Italia e gli Imperi centrali. Tra gli studiosi che nel corso degli anni hanno cercato di scandagliare le molteplici stratificazioni del testo di Gramsci, il più acuto nel cogliere questo fondamento della critica gramsciana della neutralità assoluta è stato Pierfranco Taboni: «Per Gramsci [...] una vera e propria azione di fiancheggiamento pratico si riduce ad essere la neutralità assoluta», dato che nei fatti «essa presenta un tasso di mescolamento con la direzione politica borghese del momento molto elevato»<sup>10</sup>.

Ma a questo punto anche un'altra deduzione si impone. Per porre termine alle spurie commistioni della neutralità, per sbloccare l'asse improprio tra borghesi e socialisti, Gramsci non faceva appello solo a una ripresa della mobilitazione antagonistica del proletariato socialista, a una riaffermazione della sua estraneità alla guerra, ma riteneva anche opportuno che, rispetto alla guerra stessa, i due campi apparissero diversamente schierati, così da far risaltare con nettezza la loro opposizione: *attiva ed operante sarebbe divenuta la neutralità socialista solo a fronte di una borghesia fattasi interventionista e sottopostasi al ci-*

<sup>10</sup> P. Taboni, *op. cit.*, pp. 131-132.

*mento della guerra.* Gramsci, a differenza di Mussolini, non si pronunciava esplicitamente a favore di un intervento dell'Italia nella guerra, ma come intendere, se non come espressione di un ragionamento che accetta *di fatto* quello sbocco, l'affermata necessità di *costringere* la borghesia ad assumere le responsabilità inerenti alla funzione storica che essa rivendicava? La borghesia doveva essere spinta, anzi «obbligata», a mettersi alla prova come classe che pretendeva di poter guidare la nazione verso il progresso e lo sviluppo, e di conoscere le vie per accrescerne la potenza. Gramsci inscriveva quindi la partecipazione dell'Italia alla guerra nella linea di sviluppo della politica socialista: la guerra, però, sarebbe stata funzionale alla politica socialista non perché i socialisti dovessero aderirvi e sentirla come cosa loro, ma in quanto avrebbe dato nuovo vigore al conflitto di classe. Su questo aspetto Gramsci è molto chiaro in un altro punto del suo scritto: la guerra ha una sua ragione storica, e tuttavia essa «mantiene [...] più intensa ancora, dopo l'acquisizione coscienza del proletariato, il suo carattere di antitesi irriducibile coi destini del proletariato». Insomma, la borghesia faccia la guerra e vada così incontro al suo fallimento storico: il proletariato, spingendola su quella via, ma riaffermando nel contempo la sua estraneità alla guerra, ne affretterà la fine, perché la costringerà a rendere palese la sua inettitudine, e la nazione avvertirà che dal «vicolo cieco» in cui la borghesia l'ha rinserrata è possibile uscire solo con un rivolgimento totale della società. Quale sia la prospettiva di Gramsci lo rivela anche un altro passo:

Il Partito socialista [...], avendo fatto toccar con mano al paese (che in Italia non è tutto né proletario né borghese, dato il poco interesse che la gran massa del popolo ha sempre dimostrato per la lotta politica, e quindi è tanto più facilmente conquistabile da chi sappia dimostrare energie e visione netta dei propri destini) come quelli che si dicevano i suoi mandatari si sono mostrati incapaci di una qualsiasi azione, [potrà] preparare il proletariato a sostituirla, prepararlo ad operare quel massimo strappo che segna il traboccare della civiltà da una forma imperfetta in un'altra più perfetta.

Quindi, per sottrarsi alla duplice ipoteca dell'assenteismo e dell'interclassismo insita nella posizione della neutralità assoluta, Gramsci inclina verso una politica che innesti sul dato di fatto della partecipazione italiana alla guerra – dato di fatto accettato, se non addirittura imposto a una borghesia recalcitrante – la riattivazione dell'antagonismo del proletariato nei confronti, allo stesso tempo, della borghesia e della guerra. Per questa combinazione di elementi la posizione di Gramsci è assolutamente singolare nel dibattito socialista, e l'accostamento che si è suggerito in passato tra la sua concezione della guerra come sprone alla maturazione della coscienza antagonistica del proletariato socialista e altre visioni dell'opposizione rivoluzionaria alla guerra, come quelle proposte da Lenin sul piano europeo o da Amadeo Bordiga in Italia, non ha fondamento e porta il segno di un'epoca in cui non pochi studiosi si sentivano in obbligo, per rendere omaggio alla personalità intellettuale di

### 13 Antonio Gramsci nella grande guerra

Gramsci, di riportarne anche le più precoci manifestazioni del pensiero all'interno della via maestra del processo genetico della tradizione rivoluzionaria comunista, senza riguardo per la logica e la filologia. La nozione di guerra imperialista è del tutto estranea all'orizzonte concettuale di Gramsci<sup>11</sup>, e il nesso guerra-rivoluzione non si esprime, come in Lenin, nel progetto di uscire dalla guerra imperialista attraverso la lotta rivoluzionaria, ma nella funzione «educativa» della guerra, intesa come un'esperienza preparatrice in vista del «massimo strappo» a cui dovrà pervenire nel corso del suo sviluppo la lotta del proletariato.

Né è senza significato il fatto che Gramsci riprenda la formulazione di Mussolini a proposito del nuovo carattere che dovrebbe assumere la neutralità socialista, anziché opporre, come Bordiga, l'invocazione di un «antimilitarismo attivo ed operante»<sup>12</sup>: anzi, proprio il confronto testuale tra l'articolo di Gramsci e quello scritto da Bordiga a commento della proposta di Mussolini aiuta a mettere a fuoco la particolarissima inflessione del ragionamento del giovane sardo. «Il concetto di neutralità ha per soggetto – osserva Bordiga – non i socialisti, ma lo Stato. Noi vogliamo che lo Stato resti *neutrale* nella guerra, assolutamente, fino all'ultimo, checché avvenga. Per ottenere ciò noi agiamo su di esso, contro di esso, nel campo e coi mezzi della lotta di classe. Da questa non vogliamo disarmare». Per Bordiga, dunque, l'obbligo che ai socialisti compete di mantenersi neutrali implica necessariamente il loro dovere di battersi per la conservazione della neutralità *anche* dello Stato, assumendo una condotta rigorosamente antimilitarista. Le cose stanno diversamente per Gramsci, il quale osserva: «Si badi, non è sul concetto di neutralità che si discute (neutralità, beninteso, del proletariato), ma sul modo di questa neutralità». Quest'ultima frase contiene due affermazioni precise; una esplicita: la neutralità del proletariato è fuori discussione (ed è un'altra conferma di quanto già si diceva a proposito della recisa negazione da parte di Gramsci di una solidarietà dei socialisti con l'eventuale intervento dell'Italia); l'altra implicita: neutralità socialista non vuol dire anche neutralità dello Stato italiano. Quel *beninteso* ha chiaramente la funzione di circoscrivere la riaffermazione del dovere di neutralità alla sola posizione dei socialisti, e questo si accorda con l'inclinazione, già colta in altri passaggi dell'articolo di Gramsci, ad ammettere, ad avallare l'intervento, pur nella rigorosa presa di distanza dagli sviluppi che

<sup>11</sup> Si sobbalza a leggere che «in Gramsci è *implicito* questo concetto della guerra imperialista, concetto che il Lenin non farà altro che utilizzare e sviluppare» (A. Romano, *op. cit.*, p. 424). Di «straordinaria affinità» con la posizione di Lenin ha scritto anche P. Taboni, *op. cit.*, pp. 128, 152-153.

<sup>12</sup> A. Bordiga, *Per l'antimilitarismo attivo ed operante*, in «Il Socialista», I, n. 22, 22 ottobre 1914, raccolto in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, II, *La guerra, la rivoluzione russa e la nuova Internazionale 1914-1918*, a cura di L. Gerosa, Genova, Graphos, 1998, pp. 86-87.

ne seguiranno. L'aspetto sostanziale della posizione di Bordiga, la negazione assoluta della partecipazione italiana alla guerra, è appunto quello che non si ritrova nella riflessione di Gramsci<sup>13</sup>.

Questa interpretazione delle intenzioni di Gramsci ci pare avvalorata dalla lettura che egli a sua volta fa della posizione di Mussolini, consentendo con essa. Anche Mussolini, osserva Gramsci, vede che i destini della borghesia «culminano nella guerra», ma non per questo rimette in discussione l'antitesi tra guerra e proletariato. Nemmeno Mussolini cerca «un abbracciamento generale», «una fusione di tutti i partiti in un'unanimità nazionale» («che allora – aggiunge significativamente Gramsci – la sua posizione sarebbe antisocialista»). Secondo Gramsci, Mussolini riconosce che il proletariato è immaturo «ad assumere il timone dello Stato», e perciò vuole che si lascino «operare quelle forze che il proletariato, non sentendosi di sostituire, ritiene più forti»<sup>14</sup>; ma se egli chiede che il proletariato cessi il «sabotaggio» della macchina bellica borghese implicito nella politica della neutralità assoluta, non per questo «la posizione mussoliniana esclude (che anzi lo presuppone) che il proletariato rinunzi al suo atteggiamento antagonistico, e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche». Gramsci, dunque, poggia sulle spalle di Mussolini la sua concezione della politica socialista nella congiuntura bellica, o per lo meno *crede* che le preoccupazioni e le intenzioni di Mussolini convergano con le sue, ché in effetti nel suo animo sussiste un margine di dubbio, e alla fine della presentazione della posizione mussoliniana si lascia andare a una riserva degna di nota: «se, almeno, io ho interpretato bene le sue un po' disorganiche dichiarazioni, e le ho sviluppate secondo quella stessa linea che egli avrebbe fatto». Vedremo tra poco quanto sia veridica l'interpretazione delle tesi di Mussolini da parte di Gramsci; tuttavia una cosa è certa: quale che sia il grado di corrispondenza tra il Mussolini autentico e l'immagine di Mussolini che Gramsci si rappresenta e nella quale si riconosce, i tratti che egli attribuisce alla posizione mussoliniana e con i quali consente sono un indice rivelatore di quello che Gramsci in prima persona ha in animo.

Potremmo allora dire che nel momento in cui per il suo esordio politico pubblico nell'agonie del socialismo torinese sceglie proprio un tema tanto impegnativo, Gramsci intende dimostrare che è possibile interpretare le indicazioni politiche di Mussolini in un modo che non contrasta con la prospettiva di radicale sovvertimento della società borghese-capitalistica propria del sociali-

<sup>13</sup> Non si può pertanto condividere l'opinione di P. Taboni, secondo cui la posizione di Gramsci «non si discosta» dalle considerazioni di Bordiga (*op. cit.*, pp. 151-152).

<sup>14</sup> È in corrispondenza di questo passaggio che il testo pubblicato sul «Grido del popolo» presenta il refuso a cui prima si accennava e che rende monca la presentazione da parte di Gramsci della posizione mussoliniana.

## 15 Antonio Gramsci nella grande guerra

smo rivoluzionario. Per certi versi sembra anzi che la preoccupazione di Gramsci sia quella, per usare un'espressione schematica, di offrire una «copertura a sinistra» a Mussolini, al Mussolini che indubbiamente aveva rappresentato un faro politico per il gruppo dei giovani socialisti torinesi di cui Gramsci era parte, ma la cui credibilità era ora apertamente messa in discussione *in primis* proprio da quelli che si erano riconosciuti nella sua guida. Gramsci poteva anche sbagliarsi – e in parte almeno, lo vedremo, era effettivamente vittima di un faintendimento – nell'interpretare le dichiarazioni di Mussolini nel senso che abbiamo visto, ma certo si farebbe torto alla sua intelligenza se lo si ritenesse ingenuo fino al punto di non avvedersi che Mussolini, coniando quell'espressione «neutralità attiva ed operante» che egli era disposto ad accogliere, aveva sollecitato il Psi a considerare con favore e simpatia l'ipotesi di un intervento italiano nella guerra contro l'Austria-Ungaria. Proprio a questa sollecitazione alcuni dei socialisti torinesi che erano stati personalmente e idealmente più vicini al direttore dell'«Avanti!» avevano subito opposto una *fin de non recevoir* dalle colonne del «Grido del popolo». Per primo Ottavio Pastore – colui che pochi mesi avanti, in vista dell'elezione suppletiva in un collegio cittadino, per conto dei giovani socialisti torinesi aveva concordato con Mussolini l'offerta a Salvemini di una candidatura di netto sapore antigolittiano e meridionalista<sup>15</sup> – non appena il direttore dell'«Avanti!» diede i primi segni di mutamento politico, protestò contro l'eccesso di «francofilia» e di «austrofobia» delle dichiarazioni mussoliniane; pur ammettendo le ragioni che, in caso di intervento al fianco dell'Intesa, avrebbero sconsigliato al partito socialista di scatenare «un movimento di opposizione» analogo a quello con cui sarebbe stato accolto lo schieramento con Austria-Ungheria e Germania, Pastore ribadiva che «a nessuna guerra [il proletariato socialista] darà mai la sua simpatia, il suo consenso»<sup>16</sup>. Poi, dopo la pubblicazione sull'«Avanti!» dell'articolo di Mussolini sulla neutralità attiva ed operante, Angelo Tasca – che in occasione della medesima vicenda elettorale prima ricordata, dopo il rientro della candidatura salveminiana, si era rivolto direttamente a Mussolini per proporgli di scendere egli stesso in lizza<sup>17</sup> – oppose a Mussolini il «mito negativo» della guerra<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. P. Spriano, *op. cit.*, p. 271.

<sup>16</sup> o.p. [O. Pastore], *La nostra posizione*, in «Il Grido del popolo», 17 ottobre 1914 (l'articolo era preceduto dal testo di un ordine del giorno approvato dalla commissione esecutiva della sezione torinese del Psi, in cui si esprimeva «dolorosa meraviglia» di fronte all'inesplicabile oscillazione che in queste gravissime congiunture politiche conturba l'azione dell'«Avanti!»).

<sup>17</sup> Cfr. A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, introduzione di L. Cortesi, Bari, Laterza, 1971, p. 92.

<sup>18</sup> a.t. [A. Tasca], *Il mito della guerra*, in «Il Grido del popolo», 24 ottobre 1914, raccolto in A. Riosa, *Angelo Tasca socialista. Con una scelta dei suoi scritti (1912-1920)*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 132-137 (e cfr. pp. 40-53 sulla posizione di Tasca rispetto alla guerra).

## 16 Leonardo Rapone

Di fronte al sussulto e allo sconcerto di Pastore e di Tasca, Gramsci si sforza di argomentare che l'intervento del paese nel conflitto, se accompagnato da un immutato sentimento di estraneità del proletariato alla guerra, non solo può rientrare nella linea di sviluppo della trasformazione rivoluzionaria della società italiana, ma è *la sola via* per riattivare la dinamica conflittuale delle classi, inibita dalla convergenza della classe dirigente e del socialismo sul terreno della neutralità. Vissuta in comunione con la borghesia, la neutralità socialista paralizza le energie del proletariato, ridotto a passivo spettatore degli eventi; se invece il proletariato avrà modo di presentarsi al paese come forza alternativa ad una borghesia finalmente decisa ad affrontare la prova della guerra, la sua neutralità potrà divenire «attiva ed operante».

L'aspetto più singolare della posizione di Gramsci nel quadro del dibattito socialista sulla guerra è proprio la convinzione che la neutralità italiana, non l'eventuale intervento nella guerra, contenga in sé il germe della confusione tra le classi. Non è un caso che Gramsci batta in particolare su questo tasto. Nei loro articoli in difesa della neutralità assoluta Pastore e Tasca avevano portato contro Mussolini l'argomento esattamente contrario. Pastore:

Nella guerra si forma necessariamente quell'unità nazionale che permette il consolidamento dei predomini economici e politici, impone la cessazione della lotta del proletariato per la sua emancipazione, ne oscura la coscienza di classe, ne riplasma la mentalità nei vecchi schemi distruggendo l'opera nostra di propaganda.

Tasca:

Il proletariato è assolutamente neutrale perché è convinto che oggi, entrando in lizza, non farebbe che ripiombare inutilmente o quasi in un terribile confusionismo e passivismo a contatto delle altre classi più preparate, è convinto insomma *che non è ancora sonata la sua ora storica*. Noi abbiamo il coraggio di affermare che oggi il proletariato non sente la capacità di dominare gli avvenimenti; e che quindi la sua neutralità è *la sola azione possibile*.

Il punto di partenza è lo stesso, «l'impreparazione di classe» del proletariato, come la definisce Tasca (che, come Gramsci, è convinto del valore educativo della guerra: «La guerra è il più efficace *determinante* perché il proletariato si convinca della necessità di compiere quella “inversione di valori”, quello scardinamento del vecchio edifizio per la sua impostazione su basi interamente nuove che costituisce la sua missione nella storia»); ma Tasca, come Pastore, non crede che si possa favorire la maturazione rivoluzionaria della classe lavoratrice inducendo il Psi ad assumere un atteggiamento condiscendente nei confronti della partecipazione italiana al conflitto – «la storia non si crea, non s'impronta del nostro suggerito mettendosi alla coda degli altri» –, ed egli afferma «il valore profondamente rivoluzionario» dell'isolamento del proletariato nella sua opposizione assoluta alla guerra. Gramsci rovescia il discorso di Pastore e di Tasca, e gli articoli dei tre ci appaiono come l'espressione gior-

## 17 Antonio Gramsci nella grande guerra

nalistica del serrato contraddittorio che il *revirement* mussoliniano doveva aver suscitato in quei giorni tra i giovani socialisti torinesi.

Se si vuol mettere a fuoco la personalità intellettuale del Gramsci ventitreenne, è però necessario scavare ancor più in profondità sotto le affermazioni testuali, alla ricerca della concezione dello sviluppo storico che sorregge la sua presa di posizione politica. Un osservatore superficiale potrebbe credere di trovarsi dinanzi ad una visione ruotante attorno al principio del «tanto peggio, tanto meglio» (la guerra in quanto acceleratrice della crisi del dominio borghese), ma la realtà è diversa. Gramsci va anzi col pensiero in direzione opposta ad un rudimentale catastrofismo rivoluzionario ed immagina che la forma più alta e compiuta del conflitto tra le classi sia quella che vede impegnati da un lato una borghesia determinata a spingere fino al massimo grado la realizzazione delle potenzialità e l'assolvimento dei compiti insiti nella sua funzione storica, dall'altro un proletariato consapevole della sua missione antagonistica e fermo nella volontà di perseguiirla in assoluta autonomia dalla classe avversa, salvaguardando questa identità sua propria anche per tutto il periodo in cui, per immaturità ed impreparazione, non è in condizione di lanciare una sfida al dominio borghese. Questa concezione della dialettica delle classi, che rimanda ad aspetti del pensiero di Sorel, ben presto troverà espressione nella polemica contro il protezionismo, nel rimprovero alla borghesia italiana di non essere classe «produttrice», nell'identificazione tra liberismo e pienezza dello sviluppo borghese. Gramsci le darà una formulazione molto chiara più avanti, verso la fine della guerra, discorrendo della «missione rivoluzionaria» del proletariato quale «acceleratore della evoluzione capitalistica della società» e «reagente che chiarifica il caos della produzione e della politica borghese»<sup>19</sup>; ma la sostanza già si coglie nella sua reazione alle battute iniziali del conflitto in Europa: il partito socialista, abbandonando la politica della neutralità assoluta e non prestando più alibì al neutralismo governativo, spinge la borghesia ad essere se stessa, a corrispondere al proprio destino, ad assumersi le responsabilità inerenti al suo ruolo storico.

Se, come abbiamo detto, in assenza di una documentazione di prima mano è lecito volgersi agli articoli pubblicati sul «Grido del popolo» per cogliervi l'eco delle discussioni di quei giorni fra i giovani socialisti torinesi, possiamo desumere da un altro intervento di Tasca, apparso una settimana dopo quello di Gramsci e di tono ancora una volta fermamente antimussoliniano, un argomento impiegato dai critici della neutralità assoluta, che sembra adattarsi al quadro che siamo venuti tratteggiando della posizione di Gramsci.

L'errore per cui molti compagni sono rimasti dubitanti – scrive Tasca – consiste in uno strano ragionamento (che deriva dall'abitudine inveterata di concepire la storia come una

<sup>19</sup> *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, in «Il Grido del popolo», 18 maggio 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, p. 36.

*sovraposizione* gradevole e meccanica di periodi sempre più perfetti fino a quello che tutti in sé li risolva all'ultimo gradino della scala) per cui la nazione socialista non possa derivare che dalla... riforma della nazione borghese, sua base indispensabile<sup>20</sup>.

Al di là della raffigurazione sommaria, per espediente polemico, della tesi avversaria, intravediamo nelle parole di Tasca la tendenza dei compagni «dubitanti» a inserire la questione dell'intervento in una dialettica storica di perfezionamento/rovesciamento del ciclo storico della borghesia, che è appunto l'operazione intellettuale tentata da Gramsci con la rappresentazione della guerra come passaggio storico sulla via della soluzione borghese del problema nazionale. Tasca non aveva torto a rilevare quanto vi fosse di schematico in una concezione della storia come successione di fasi in sé compiute, ed effettivamente l'idea, presente nell'articolo di Gramsci, che per il momento si dovessero lasciare agire «quelle forze che il proletariato, non sentendosi di sostituire, ritiene più forti», sembrava escludere che l'iniziativa socialista potesse concretamente incidere nella storia finché la borghesia non avesse recitato per intero la parte assegnatale da un copione rigido e predeterminato; come se, fino a quel momento, al movimento operaio non restasse che curare l'educazione politica e attendere alla preparazione della sua futura rivoluzione. Lo sviluppo del pensiero di Gramsci procederà successivamente in direzione opposta rispetto a questo genere di fatalismo rivoluzionario, e il giudizio sulla rivoluzione bolscevica come *Rivoluzione contro «Il Capitale»* ne sarà la dimostrazione più eloquente; ma anche in quella fase più avanzata di consolidamento intellettuale Gramsci si mostrerà attento allo statuto interno della borghesia italiana, nella convinzione che il pieno dispiegamento della sua funzione di classe dirigente e l'avvento in Italia di un vero e nuovo Stato liberale, modellato sui principi liberisti connaturati, secondo Gramsci, all'essenza genuina del capitalismo, avrebbero giovato alla preparazione del passaggio di potere alla classe operaia, anche spingendo quest'ultima a rifuggire dalle lusinghe del compromesso sociale e a coltivare in assoluta autonomia il senso della propria identità antagonistica ed alternativa. Emerge così chiaramente un nesso tra la presa di posizione del 1914 contro il neutralismo assoluto e le campagne del 1917-18 contro le seduzioni interclassiste del protezionismo, dello statalismo e del nittismo.

Nel ragionamento di Gramsci al momento del dibattito su Mussolini si scorge anche il riflesso di una particolare concezione della relazione tra soggetti politici, ideali o sociali antagonistici, corrispondente ad un modulo culturale diffuso nell'Italia protonovecentesca su opposti versanti ideologici, nato come reazione ai compromessi giolittiani e consistente in un sentimento di ammirazio-

<sup>20</sup> a.t. [A. Tasca], *Sempre più chiaramente*, in «Il Grido del popolo», 7 novembre 1914, raccolto in A. Riosa, *op. cit.*, pp. 140-141.

## 19 Antonio Gramsci nella grande guerra

ne intellettuale proprio nei confronti dell'avversario determinato a interpretare nel modo più conseguente e radicale la parte assegnatagli dalla storia, rifiuggendo da mediazioni e contaminazioni che ne sbiadiscano l'identità e la ragion d'essere. Il modo in cui il giovane Gramsci guarda al panorama politico e intellettuale italiano, distinguendo le voci e le tendenze in grado di imprimerle vitalità, di far compiere uno scatto al mondo borghese, dalle forze inclinanti al quietismo e alla conservazione, reca traccia di quell'atteggiamento culturale, e da quel retroterra viene la sua tendenza a considerare la guerra come un banco di prova delle capacità di una classe dirigente borghese autenticamente tale; ciò implica, per converso, un giudizio critico dell'iniziale neutralità italiana, vista come espressione della mentalità e degli interessi di quelle forze del campo avverso che trattengono la borghesia nazionale in uno stato di mediocrità e di inerzia. Il neutralismo borghese, sembra di poter dire, è visto da Gramsci come il prolungamento del giolittismo, e di questo perpetua i due tratti costitutivi contro i quali si è indirizzata per anni la critica di un complesso eterogeneo di soggetti politici e culturali, da cui la formazione intellettuale di Gramsci ha ricevuto forti e numerosi stimoli: da un lato la mancanza di una salda e coerente coscienza borghese, dall'altro l'azione corruitrice nei confronti del proletariato socialista. Come il giolittismo, la scelta neutralista del governo italiano atrofizza le energie sociali, tanto borghesi quanto operaie, e impedisce quella polarizzazione delle forze che è molla dello sviluppo storico.

È venuto il momento di chiedersi quanto realmente di mussoliniano vi fosse in questo Gramsci. Attenzione, però: come termine di paragone va preso il Mussolini dell'ottobre 1914, quello che Gramsci aveva davanti ai suoi occhi, materializzato sulle pagine del «Giornale d'Italia», del «Resto del Carlino», dell'«Avanti!» e degli altri quotidiani nei quali si era progressivamente disegnata la svolta politico-ideale del *leader* socialista<sup>21</sup>, un Mussolini, quindi, che non è ancora quello che si rivelerà pubblicamente il 15 novembre, con l'uscita del primo numero del «Popolo d'Italia» e con l'appello chiaro e forte alla guerra («parola paurosa e fascinatrice»), lanciato apertamente dalle pagine del nuovo giornale<sup>22</sup>. Il Mussolini di ottobre respinge la formula della neutralità assoluta, perché favorisce l'immobilismo e condanna i socialisti a restare «spettatori inerti» del «dramma grandioso» della guerra<sup>23</sup>; è severissimo nel giudicare la neutralità del governo, «che è bassa, mercantile, non illuminata

<sup>21</sup> Su cui si vedano R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 243-260; G. Bozzetti, *Mussolini direttore dell'«Avanti!»*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 192-212.

<sup>22</sup> B. Mussolini, *Audacia!*, in «Il Popolo d'Italia», 15 novembre 1914, raccolto in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, VII, *Dalla fondazione de «Il Popolo d'Italia» all'intervento (15 novembre 1914-24 maggio 1915)*, Firenze, La Fenice, 1951, p. 7.

<sup>23</sup> B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, cit., p. 402.

da qualche speranza», «una neutralità di ripiego, degna di gente che vive all-la giornata»<sup>24</sup>; rivendica il carattere implicitamente francofilo dell'iniziale neutralità socialista e da qui prende le mosse per affermare che una guerra contro l'Austria troverebbe i socialisti «simpatizzanti»<sup>25</sup>; prende apertamente in considerazione non solo l'ipotesi di una guerra difensiva, ma anche di un intervento che liberi «in preventivo e per sempre» l'Italia dalla minaccia austriaca<sup>26</sup>; accenna alla possibilità di un'Italia «mediatrice armata di pace»<sup>27</sup>; sostiene che «i problemi nazionali esistono anche per i socialisti»<sup>28</sup>; dichiara che da parte socialista non sarebbero però venute «invocazioni di guerra»<sup>29</sup> né, in caso di conflitto, il partito avrebbe confuso le sue responsabilità con quelle della classe dirigente, limitandosi a una «partecipazione passiva»<sup>30</sup>; invita perciò la borghesia a risolvere il suo «problema nazionale» senza fare affidamento su «una solidarietà troppo estesa e compromettente» all'interno del paese<sup>31</sup>; definisce «grottesco» lo spettacolo dei sovversivi antimilitaristi trasformatisi in cantori della guerra<sup>32</sup>; si rifiuta di «esaltare superficialmente la guerra della Triplice [Intesa] come una guerra rivoluzionaria democratica o socialista»<sup>33</sup>. Come si vede, ci sono senz'altro dei punti di contatto tra questo Mussolini e la posizione di Gramsci che abbiamo prima cercato di ricostruire, ma altrettanto chiare sono le diversità di accento e le vere e proprie dissonanze. Il discorso di Mussolini è tutto proteso a convincere i socialisti che il Psi non ha motivo di opporsi a una guerra antiaustriaca. Gramsci si preoccupa di dimostrare in qual modo la politica di preparazione rivoluzionaria del proletariato socialista possa giovarsi di un intervento italiano nella guerra contro gli Imperi centrali. Mussolini non si mostra ancora propriamente «intervencionista», nel senso almeno che il termine già aveva assunto nel lessico politico italiano (e a fortiori non si può considerare interventista l'articolo gramsciano del 31 ottobre), ma, per quanto il direttore dell'*«Avanti!»* usi molte cautele nel prospettare la sua nuova politica, non c'è dubbio che egli si sforzi soprattutto di provare ai suoi compagni ciò che di positivo può esservi nella guerra

<sup>24</sup> Id., *Intermezzo polemico*, in «Il Resto del Carlino», 8 ottobre 1914, raccolto in *Opera omnia di Benito Mussolini*, VI, cit., p. 384.

<sup>25</sup> Intervista al «Giornale d'Italia», sotto il titolo *Neutralità e socialismo*, 6 ottobre 1914, ivi, p. 377.

<sup>26</sup> B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta*, cit., p. 397.

<sup>27</sup> Ivi, p. 402.

<sup>28</sup> Ivi, p. 400.

<sup>29</sup> Intervista a «Il Secolo», 21 ottobre 1914, ivi, p. 411.

<sup>30</sup> Ivi, p. 410.

<sup>31</sup> B. Mussolini, *Fra la paglia e il bronzo*, in «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 1914, ivi, p. 392.

<sup>32</sup> Intervista al «Giornale d'Italia» (*Neutralità e socialismo*), cit., p. 379.

<sup>33</sup> B. Mussolini, *Intermezzo polemico*, cit., p. 383.

## 21 Antonio Gramsci nella grande guerra

contro l’Austria in sé considerata, come atto cioè di politica internazionale e di potenza. Gramsci sposta invece l’asse della riflessione sul rapporto tra guerra e trasformazione rivoluzionaria, e quindi va alla ricerca di ciò che di positivo potrà derivare dal nesso guerra-società. Perciò si è detto prima che Gramsci, pur ammettendo l’ipotesi dell’intervento, non ne fa il centro della sua proposta politica, ma intende piuttosto dimostrare a quanti sono rimasti sconcertati dalla svolta di Mussolini che anche *quel Mussolini* può essere piegato a un fine socialista; ed egli cerca nelle parole di Mussolini ogni appiglio che conforti la sua interpretazione e i suoi propositi. E punti di appoggio, gli interventi giornalistici di Mussolini ne offrono davvero, con quel loro insistere sulla distinzione di responsabilità e di funzione storica, anche nel caso di una guerra, tra borghesia e proletariato («ognuno al suo posto»)<sup>34</sup>; con la reiterata affermazione che è esclusivo compito della borghesia «la soluzione dei compiti storici che le competono»<sup>35</sup>; con le espressioni di scherno rivolte ai «giullari della guerra “democratica”»<sup>36</sup>.

Quanto questi appigli fossero labili e sdrucciolevoli lo si vedrà solo di lì a qualche giorno, anche se qualche dubbio sarebbe stato possibile nutrirlo già in partenza. Si sarebbe potuto supporre, ad esempio, che l’impegno a seguire con simpatia l’eventuale guerra contro l’Austria e l’ostentata rivendicazione dell’autonomia del proletariato in tempo di guerra corrispondessero, nella testa di Mussolini, ad una strategia volta ad abituare gradatamente il partito alla nuova politica, mettendo in un primo tempo l’accento sull’abbandono della pregiudiziale neutralista, per giungere solo in seguito ad un coinvolgimento attivo dei socialisti nella politica di guerra. Inoltre, anche a prendere per buone le intenzioni mussoliniane, sarebbe stato possibile obiettare, come fece in effetti Tasca, che quand’anche i socialisti non fossero diventati «ministri

<sup>34</sup> Id., *Fra la paglia e il bronzo*, cit., p. 392. Non è un caso che la sola citazione mussoliniana nell’articolo di Gramsci, trattata da un’intervista rilasciata da Mussolini al «Corriere della sera», riguardi proprio questo punto. Aveva detto Mussolini: «Certo noi socialisti non possiamo dire: “andate in guerra”; però diciamo: “andate dove i destini vi chiamano e noi non vi ostacoleremo il passo”. Il Partito Socialista però non deve assumersi responsabilità né iniziative, perché tutto ciò esorbita dalla sua capacità e dalla sua funzione storica» (intervista al «Corriere della sera», 21 ottobre 1914, raccolta in *Opera omnia di Benito Mussolini*, VI, cit., p. 414). E Gramsci ne ricava questa affermazione, che abbiamo già parzialmente citato: «Quando Mussolini dice alla borghesia italiana: “Andate dove i vostri destini vi chiamano”, cioè: “Se voi ritenete che sia *vostro* dovere fare la guerra all’Austria, il proletariato non saboterà la vostra azione”, non rinnega affatto il suo atteggiamento di fronte alla guerra libica [...] In quanto si parla di “vostri destini” si lascia intendere quei destini che per la funzione storica della borghesia culminano nella guerra, e questa mantiene quindi più intensa ancora, dopo l’acquistatane coscienza del proletariato, il suo carattere di antitesi irriducibile coi destini del proletariato».

<sup>35</sup> *La neutralità socialista. Una lettera del prof. Mussolini*, cit., p. 421.

<sup>36</sup> *Fra la paglia e il bronzo*, cit., p. 391.

o direttori dei servizi in tempo di guerra», non per questo si sarebbero sgraviati della responsabilità politica del conflitto, dato che «responsabilità di questo genere per un partito [...] bisogna [...] cercarle [...] anche e soprattutto nell'opera complessiva morale e materiale svolta di fronte alla guerra, sia prima che durante che dopo»<sup>37</sup>. Gramsci si attiene invece alla lettera delle affermazioni di Mussolini. Ma c'è comunque un punto della sua rielaborazione della proposta mussoliniana che non è confortato nemmeno dall'accezione puramente letterale delle parole del direttore dell'«Avanti!», ed è là dove egli immagina che la neutralità «attiva ed operante» sia intesa da Mussolini come una politica di preparazione rivoluzionaria, come una condizione che il partito socialista potrà sfruttare per far crescere la maturità di classe del proletariato e consentirgli di presentarsi al paese come un'alternativa al fallimento politico della borghesia. Non c'è nulla nel discorso mussoliniano, al momento della svolta dell'ottobre 1914, che leghi l'intervento nella guerra a una prospettiva di rafforzamento del potenziale rivoluzionario del proletariato socialista: Mussolini ha messo la sordina alla nota rivoluzionaria, e non solo, come si è visto, per il momento prende le distanze dalla stessa retorica sovversiva dell'interventismo anarchico o sindacalista-rivoluzionario (al quale si accosterà strumentalmente dopo l'espulsione dal Psi), ma si è già lasciato alle spalle anche il suo passato di trascinatore delle passioni rivoluzionarie del socialismo. In quei giorni egli evoca la rivoluzione solo per formulare la previsione che se monarchia e governo non imboccheranno la strada dell'intervento, dal paese sileverà «un moto rivoluzionario»<sup>38</sup>: dunque una rivoluzione repubblicano-irredentista, semmai, fuori del perimetro socialista. Del resto Mussolini afferma esplicitamente il superamento dei termini tradizionali della dialettica interna al movimento socialista di fronte al fatto nuovo e discriminante della guerra.

Dinanzi alla guerra europea, le vecchie divisioni interne di Partito hanno perduto ogni consistenza ed ogni valore: i campi si sono confusi e gli uomini si sono mischiati, seguendo il criterio della maggiore o minore affinità nella valutazione storica della situazione. Riformismo e rivoluzionarismo non c'entrano più o molto indirettamente<sup>39</sup>.

È la posizione rispetto alla guerra, oramai, che comanda gli svolgimenti politici; la guerra occupa tutto l'orizzonte di Mussolini, e per le battaglie del socialismo rivoluzionario non vi è più spazio. Gramsci sembra non avvedersene o per lo meno, anche se l'ombra di un dubbio, come si è visto, gli si af-

<sup>37</sup> A. Tasca, *Il mito della guerra*, cit.

<sup>38</sup> Intervista al «Corriere della sera», 21 ottobre 1914, cit., p. 414. Cfr. anche l'intervista a «Il Secolo», 21 ottobre 1914, cit., p. 411.

<sup>39</sup> B. Mussolini, *A proposito dell'intervista Morgari*, in «Avanti!», 27 ottobre 1914, ivi, p. 425.

## 23 Antonio Gramsci nella grande guerra

faccia alla mente («... se io ho interpretato bene...»), la linea della sua difesa di Mussolini non subisce scarti. L'impressione è che Gramsci si proponga di rassicurare, e di rassicurarsi, cercando di giustificare sul piano della coerenza e della razionalità politica gli impulsi che possono spingere anche dei socialisti ad accettare la prospettiva dell'intervento italiano nella guerra. Non insisteremo più di tanto sul fatto che la condotta da lui preconizzata costituisse un'acrobazia logico-politica: l'idea che i socialisti dovessero da un lato recepire dall'opposizione assoluta all'entrata in guerra dell'Italia, dall'altro sfruttare la crisi della società italiana, conseguente a una guerra da loro stessi riconosciuta come una inesorabile necessità affinché si compisse il destino della borghesia, per rendere evidente al paese intero il fallimento della borghesia come classe dirigente, ci dà testimonianza di uno stato d'animo lacerato, non di un plausibile disegno politico.

Ma che cosa c'è dietro i ragionamenti di Gramsci? È, il suo, uno sforzo concettuale estremo di tenere assieme la svolta predicata da Mussolini e l'ispirazione rivoluzionaria della *leadership* fin lì esercitata dal direttore dell'«Avanti!», o anche nel suo animo è scoppiato aspro il conflitto tra una qualche forma di inclinazione sentimentale verso il campo dell'Intesa e lo scrupolo di non rinnegare le finalità proprie dell'azione socialista? È mosso solo dal bisogno di predisporre un *plaidoyer* per Mussolini, solo perché non vuole accettare l'idea che il principale artefice della rinascita del socialismo italiano si stia smarrendo per strade oscure, o il suo coinvolgimento attivo nella discussione sulla guerra è la spia anche del bisogno di pacificare la propria coscienza? Documenti diretti per rispondere a questo interrogativo non ce ne sono; possiamo ben immaginare, però, che su di lui si esercitasse in quel frangente una forte pressione intellettuale. Non solo Mussolini, ma anche l'altro punto di riferimento, ancor più fondamentale per la formazione della sua cultura politica, Gaetano Salvemini, aveva assunto, e da subito, una posizione che legava il problema della guerra a un disegno di sviluppo della nazione italiana; e proprio Salvemini era stato tra i primissimi a plaudire entusiasticamente alla svolta di Mussolini. Si deve poi tenere conto dell'ascendente esercitato su Gramsci da Matteo Bartoli, il glottologo istriano, irredentista, che tra i professori dell'Università di Torino dei quali frequentava i corsi era quello con cui lo studente sardo aveva più confidenza sul piano personale e dal cui magistero scientifico era più attratto<sup>40</sup>. Un insieme di sollecitazioni, dunque, che le influenze in senso contrario dell'ambiente politico del socialismo torinese non erano in grado di contrastare, e nemmeno di bilanciare. In diverse testimonianze, rese in un arco di tempo che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, e nelle quali sembra assai più preoccupato di trovare motivazioni all'at-

<sup>40</sup> Cfr. A. d'Orsi, *Lo studente che non divenne «dottore». Gramsci all'Università di Torino*, in «Studi Storici», XL, 1999, n. 1, pp. 39-75.

teggiamento dell'amico e compagno di un tempo che di rivendicare la propria chiaroveggenza a proposito della svolta di Mussolini, Angelo Tasca ricorderà quanto Gramsci fosse «ferito dal carattere, nello stesso tempo assoluto e superficiale, che prendeva, nel movimento socialista torinese, l'opposizione alla guerra»<sup>41</sup>. «Il livello mediocre e il confusionismo delle discussioni, il carattere frenetico e nello stesso tempo equivoco degli argomenti prevalenti gli era insopportabile [...] Mussolini [...] gli sembrava aver reagito con una visione più adeguata al complesso problema»<sup>42</sup>.

Oltre che per il contributo alla ricostruzione dell'atmosfera del socialismo torinese nei primi mesi della guerra, il Tasca memorialista è da segnalare per l'importanza che assegna al travaglio del 1914 nella formazione della personalità politica ed intellettuale di Gramsci. In effetti l'episodio dell'ottobre 1914, collocato come è proprio all'inizio di un itinerario politico-intellettuale che vedrà Gramsci lasciarsi ben presto alle spalle il mussolinismo iniziale e raggiungere già nel giro di un biennio un grado particolarmente elevato di maturità ed originalità di pensiero, sembrerebbe di primo acchito un dettaglio di scarso rilievo in una biografia segnata da ben altri contenuti culturali e politici. Considerare l'articolo sulla «neutralità attiva ed operante» un mezzo incidente di percorso o al massimo un'acerba esercitazione giovanile sarebbe però impoverirne il senso: non solo perché la biografia di Gramsci, successivamente a quell'episodio, poté prendere la direzione che conosciamo proprio perché i dilemmi del 1914 avevano trovato, nella sua testa e nelle sue scelte pratiche, una determinata soluzione – quella e non altre, pure teoricamente possibili: sicché la crisi e il suo esito rappresentano un passaggio decisivo in vista proprio degli sviluppi successivi e meritano quindi un esame non affrettato; ma anche perché nelle pieghe di un discorso fortemente legato alle drammatiche contingenze del caso Mussolini e certo caratterizzato anche da ingenuità politiche e incongruenze logiche, emergono però per la prima volta, distintamente, alcuni tratti e categorie concettuali del Gramsci più maturo.

Si è già detto della particolare inflessione che assume in questo scritto la critica del riformismo, collegata a una vigorosa sottolineatura della funzione che spetta all'iniziativa politica soggettiva del proletariato socialista e del suo partito: temi, questi, che senza soluzione di continuità informano tutta l'elaborazione e l'opera successiva del Gramsci dirigente politico. Si è pure colta una

<sup>41</sup> I ricordi di Tasca, consegnati a un quaderno di annotazioni vergato nella prima metà degli anni Cinquanta, sono ampiamente citati da G. Berti, *Appunti e ricordi 1919-1926*, in «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», VIII, 1966, p. 43.

<sup>42</sup> A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, cit., pp. 92-93. Ma nello stesso senso Tasca si era espresso già, nel 1937, nello scritto in morte di Gramsci (*Una perdita irreparabile*, in «Il Nuovo Avanti», 8 maggio 1937, raccolto in E. Santarelli, *Gramsci ritrovato 1937-1947*, Catanzaro, Abramo, 1991, p. 83).

## 25 Antonio Gramsci nella grande guerra

certa analogia tra la concezione dello sviluppo storico che porta Gramsci a vedere nella guerra una tappa sulla via del completamento del ciclo storico borghese e le ragioni che lo spingeranno a istituire un nesso tra liberismo e funzione storica della borghesia. A questo vanno assolutamente aggiunti altri due passaggi dell'articolo del 1914, incidentali rispetto all'argomentazione principale, ma nei quali è ben possibile ravvisare l'anticipazione di linee di pensiero che in futuro verranno in primo piano: un accenno all'articolazione sul piano nazionale della politica socialista («il Partito socialista a cui noi diamo la nostra attività è anche *italiano*, cioè è quella sezione dell'Internazionale socialista che si è assunto il compito di conquistare all'Internazionale la nazione italiana. Questo suo compito *immediato*, sempre *attuale* gli conferisce dei caratteri *speciali, nazionali*, che lo costringono ad assumere nella vita italiana una sua funzione specifica, una sua responsabilità»), che già ci fa intravedere il Gramsci che ispirerà la sua azione politica al proposito di tradurre in termini nazionali l'esperienza bolscevica; e una particolare definizione del partito politico della classe operaia («è uno Stato in potenza, che va maturando, antagonista dello Stato borghese, che cerca, nella lotta diurna con quest'ultimo e nello sviluppo della sua dialettica interiore, di crearsi gli organi per superarlo ed assorbirlo. E nello svolgimento di questa sua funzione è *autonomo*, non dipendendo dall'Internazionale se non per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe»), incunabolo delle riflessioni che Gramsci verrà svolgendo sulla natura e la funzione del partito politico fino ai *Quaderni*. Pertanto era certamente nel giusto chi, proprio all'inizio del dibattito interpretativo sulla posizione di Gramsci rispetto al caso Mussolini, vedeva nell'articolo dell'ottobre 1914 «il punto di partenza dell'ulteriore sviluppo del pensiero gramsciano»<sup>43</sup>; ma l'affermazione va completata, nel senso che anche quei temi che contengono *in nuce* il Gramsci successivo sono qui inseriti in una prospettiva politica che Gramsci condivide, o forse meglio, per tutto quello che abbiamo detto, *crede di condividere* con Mussolini: partecipazione della borghesia italiana alla guerra, neutralità attiva ed operante del proletariato socialista.

I ricordi di Tasca ci restituiscono anche l'immagine dell'agitazione e del turbamento che l'approfondirsi della frattura tra Mussolini e il resto del partito suscitò tra i giovani che a Torino si erano riconosciuti nella sua *leadership*. Lo stesso Tasca, negli articoli che pure non aveva esitato a scrivere per contrabbattere la nuova visione mussoliniana della neutralità, aveva ben lasciato intendere, anche con l'impiego di un inusuale registro di scrittura, quanto fosse stato intenso, sul piano emotivo e non solo politico, il legame di quei giovani con l'ex direttore dell'«Avanti!». «Era in tutti noi una intensa fiducia che tu, o Mussolini, potessi restare accanto a noi, alla nostra testa, in questo mo-

<sup>43</sup> A. Romano, *op. cit.*, p. 419.

mento assai triste, come lo fosti nei giorni di tante baldanze e di tante aspettazioni (o occhi tuoi accesi di una luce così rara, così santa nelle giornate di giugno rivelatrici di una forza *ch'era follia sperar!*)»<sup>44</sup>. All'amarezza per la speranza delusa, espressa come se si fosse trattato di un amore tradito («con tutto l'amore con cui ti abbiamo circondato», diceva esplicitamente Tasca, aprendo un altro squarcio sulla natura dell'ascendente esercitato da Mussolini sui militanti), si accompagnava l'appello ad una possibile, futura riconciliazione: «Tra il plauso dei giornali borghesi e il dolore muto, ma profondo, ma sereno, del proletariato, o amico Mussolini, non deve essere dubbia la tua scelta. Ad ogni modo verrà certo il giorno in cui tu sentirai il bisogno di portare le tue labbra ardenti a quella fonte di ostinata fede che tu stesso hai aiutato tanto a far scaturire». Quando si diffuse la notizia che Mussolini stava preparando l'uscita di un nuovo giornale, Tasca e Pastore gli scrissero scongiurandolo di non compiere un atto irreparabile<sup>45</sup>. Lanciato verso la sua nuova impresa, Mussolini non poteva certo fermarsi dinanzi a simili implorazioni<sup>46</sup>. Si provò tuttavia a rassicurare i suoi corrispondenti torinesi – «Solo chi non mi conosce può pensare ch'io spieghi le vele per giungere ad altre spiagge»<sup>47</sup> – e li invitò a raggiungerlo a Milano per avere con loro un confronto ravvicinato, non disperando probabilmente di riuscire a trattenerli al suo fianco. L'incontro non poté però avere luogo, perché Tasca, designato dai torinesi per quell'abboccamento, non arrivò a mettere insieme i denari necessari al viaggio<sup>48</sup>. Poi, dopo l'inizio delle pubblicazioni del «Popolo d'Italia», che mo-

<sup>44</sup> A. Tasca, *Il mito della guerra*, cit. Le giornate di giugno a cui si fa riferimento sono quelle della cosiddetta «settimana rossa» del giugno 1914.

<sup>45</sup> Cfr. A. Tasca, *I primi dieci anni*, cit., p. 93.

<sup>46</sup> Di nuovo Tasca: «Ricordo ancora la breve cartolina con cui mi rispose: "Alea jacta est. Ho bisogno di parlare ogni giorno alla folla"» (*ibidem*).

<sup>47</sup> Alla vigilia dell'apparizione del primo numero del «Popolo d'Italia», «Il Grido del popolo» riprodusse alcune righe di una lettera indirizzata in quei giorni da Mussolini a un compagno torinese, da cui traiamo la citazione (*Il «caso Mussolini»*, in «Il Grido del popolo», 14 novembre 1914): potrebbe trattarsi benissimo della stessa missiva ricordata nella testimonianza di Tasca citata nella nota precedente. Il breve estratto pubblicato dal «Grido» così proseguiva: «Ma io non posso, non voglio tacere. È questa un'ora decisiva per i destini del mondo e quindi anche del socialismo».

<sup>48</sup> Nei ricordi di Tasca non ci sono riferimenti a questo incontro mancato. Ne fa invece menzione Antonio Monfisani, in una lettera inviata il 17 agosto 1951 allo stesso Tasca (cfr. S. Soave, *Angelo Tasca comunista*, in *Un eretico della sinistra. Angelo Tasca dalla militanza alla crisi della politica*, a cura di S. Soave, Milano, Angeli, 1995, pp. 29-30). Monfisani nel 1914 era membro del Comitato regionale piemontese della Federazione socialista giovanile (cfr. l'elenco dei componenti del Comitato nel «Grido del popolo» del 10 ottobre 1914). Secondo un'altra testimonianza (Battista Santhià) Mussolini scrisse a Tasca per invitare lui ed i suoi amici a collaborare al «Popolo d'Italia», e sarebbe stato in seguito a questo passo di Mussolini che Tasca gli inviò la lettera in cui lo esortava a desistere dal proposito di fondare un nuovo giornale (la testimonianza di Santhià è riferita da G. Bocca, *op. cit.*, p. 24).

## 27 Antonio Gramsci nella grande guerra

strò a tutti un Mussolini assolutamente nuovo, anche rispetto a quello della *neutralità attiva ed operante*, verosimilmente i contatti, almeno con Tasca e Pastore, s'interruppero.

Gramsci dovette naturalmente partecipare del fermento di quei giorni. Sul suo atteggiamento di fronte alla rapida evoluzione delle posizioni di Mussolini e alla rottura definitiva tra il Psi e l'ex direttore dell'«Avanti!», suggerata dall'espulsione decretata contro di lui il 24 novembre 1914, non si dispone di alcun documento. Sappiamo, però, che la condotta tenuta rispetto al caso Mussolini lasciò su Gramsci un'ombra, e anche a distanza di anni egli dovette affrontare situazioni in cui gli si rinfacciava quel suo «peccato di gioventù», nel quale si vedeva un segno di fragilità dinanzi alla seduzione dell'interventionismo<sup>49</sup>. Ma all'origine di così prolungate riserve mentali si trovava solo l'articolo del 31 ottobre 1914? Era stato soltanto questo scritto a cucirgli addosso la nomea di interventionista, o ad esso era seguito dell'altro? Dopo la scissione di Livorno e la fondazione del Pcd'I sulla stampa socialista torinese comparvero, per opera soprattutto del sindacalista Mario Guarnieri, già segretario nazionale dei metallurgici, accenni velenosi alla tentazione, che Gramsci avrebbe avvertito nel 1916, di lasciare la redazione torinese dell'«Avanti!» per raggiungere Mussolini al «Popolo d'Italia»<sup>50</sup>. Riferita al 1916, l'insinuazione appare inverosimile, e Gramsci non ebbe difficoltà a confutarla<sup>51</sup>: nel 1916, infatti, il giovane

È però difficile che Mussolini pensasse di poter contare sulla collaborazione di Tasca dopo le critiche che questi gli aveva rivolto dalle colonne del «Grido del popolo», ed è più plausibile che Mussolini abbia sollecitato un incontro chiarificatore con i torinesi proprio alla luce di quelle critiche, il che non esclude, naturalmente, che Mussolini, nel corso dei contatti con i suoi interlocutori, possa anche aver espresso l'augurio di recuperarne la fiducia e di averli al suo fianco nel futuro.

<sup>49</sup> L'elenco è lungo e, oltre ai casi ricordati più avanti nel testo, comprende una pubblica insinuazione di Serrati nell'ottobre 1920 (G.M. Serrati, *A proposito di Pulcinella*, in «Avanti!», 20 ottobre 1920); la mancata candidatura di Gramsci nella lista socialista alle elezioni municipali torinesi del 1920 (A. Tasca, *I primi dieci anni*, cit., pp. 96-97); l'interruzione al grido «Gramsci, Gramsci» del discorso di Umberto Terracini al congresso della scissione socialista di Livorno, nel momento in cui l'oratore mise in dubbio l'autenticità dell'opposizione alla guerra dei riformisti del Psi (*Resoconto stenografico del XVII congresso nazionale del Partito socialista italiano, Livorno 15-20 gennaio 1921, con l'aggiunta dei documenti sulla fondazione del Partito comunista d'Italia*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963, p. 177); l'analogia interruzione del successivo discorso di Vincenzo Vacirca (ivi, p. 234); il proposito di alcuni convenuti al congresso di fondazione del Pcd'I di escludere Gramsci dal comitato centrale del nuovo partito (cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 13).

<sup>50</sup> M. Guanieri, *Interrogato il morto...*, in «Il Grido del popolo», 11 giugno 1921. Sull'«interventionismo» di Gramsci (e di Togliatti) cfr. già prima dello stesso Guarnieri, ma non firmato, *Lavanderia*, ivi, 28 maggio 1921.

<sup>51</sup> *Cronache della verità*, in «Falce e martello», 11 giugno 1921, raccolto in A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori riuniti, 1974, p. 160. Guar-

sardo era ormai pienamente e convintamente partecipe dell'opposizione alla guerra, e gli articoli che dalla fine dell'anno precedente andava scrivendo sui giornali socialisti, non di rado polemici proprio verso i corrispondenti torinesi del «Popolo d'Italia» (come Mario Gioda o Francesco Repaci), ne danno ampia testimonianza. Più plausibili sono i ricordi di Tasca, che al 1916 fanno risalire una circostanza diversa, e cioè un momento difficile nei rapporti tra Gramsci e alcuni esponenti del socialismo torinese, in particolare Giuseppe Bianchi e Bruno Buozzi, i quali, irritati perché Gramsci non ripudiava esplicitamente il suo comportamento del 1914, sarebbero stati propensi ad allontanarlo dalla redazione cittadina dell'«Avanti!», dove era stato accolto nel novembre 1915, se Tasca non li avesse trattenuti<sup>52</sup>. Ma Tasca tocca anche la questione dei contatti tra Gramsci e il giornale di Mussolini, retrodatandoli però agli albori del «Popolo d'Italia», quando Gramsci avrebbe accettato di collaborare al nuovo quotidiano, scrivendo un articolo sulla Sardegna, che Mussolini non pubblicò, invitando tuttavia Gramsci a «mandare altro»: altro tuttavia Gramsci non inviò, per ragioni su cui Tasca non fornisce indicazioni<sup>53</sup>.

La voce dell'esistenza di scritti gramsciani destinati al «Popolo d'Italia» era corsa anch'essa nelle polemiche dei primi anni Venti tra socialisti e comunisti torinesi, e Gramsci, forte del fatto che nessuna prova documentale era seguita alle illazioni, se ne era sbarazzato con facilità<sup>54</sup>. Nemmeno Tasca, naturalmente, può portare a sostegno delle sue affermazioni altro se non la propria memoria; la sua testimonianza tuttavia – che s'inquadra in una rievocazione delle discussioni del 1914 tra i socialisti torinesi assai benevola e comprensiva, come si è già notato, verso la posizione di Gramsci – pur non essendo probatoria, ha per lo storico un peso diverso dalle contumelie rivolte a Gramsci dopo la scissione dagli ex compagni socialisti. Un richiamo ai dilemmi di Gramsci è presente pure in diverse testimonianze rese negli anni Sessanta e Settanta da Andrea Viglongo, anch'egli tra il 1917 e il principio degli anni Venti assai vicino a Gramsci, anzi, si potrebbe dire, suo discepolo. Nel

nieri però non demorse e ribadi l'accusa: cfr. 1-2-3-4-5, in «Il Grido del popolo», 18 giugno 1921. Non depongono a favore dell'attendibilità di Guarneri altre sue affermazioni, relative ai primi tempi dell'attività giornalistica di Gramsci nella Torino in guerra, di cui Gramsci dimostrò l'infondatezza. Cfr. m.g., *Due veri fenomeni «barnumiani»*, in «Il Grido del popolo», 4 giugno 1921, e le repliche di Gramsci, oltre che nell'articolo sopra citato, anche in *Un agente provocatore*, in «Falce e martello», 4 giugno 1921, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Milano, Moizzi, 1976, pp. 265-266. Sulla polemica fra Gramsci e Guarneri cfr. R. Martinelli, *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull'«Avanti!» torinese*, in «Critica marxista», X, 1972, n. 5, pp. 148-157.

<sup>52</sup> G. Berti, *op. cit.*, p. 45.

<sup>53</sup> Ivi, p. 43.

<sup>54</sup> A.G., *Intermezzo semiserio*, in «l'Unità», 16 settembre 1925, raccolto in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 407.

## 29 Antonio Gramsci nella grande guerra

1914, però, Viglongo era appena un adolescente, non ancora iscritto al Psi, ed egli quindi riferisce sulle vicende di quell'anno cose apprese da altri (e tra le sue fonti c'è lo stesso Mario Guarneri, il principale detrattore di Gramsci dopo Livorno...). Comunque sia, Viglongo racconta di un Gramsci arrivato quasi sul punto di recidere i rapporti col Psi e che avrebbe concepito la possibilità di accostarsi al «Popolo d'Italia» su sollecitazione del suo maestro di università Matteo Bartoli, irredentista. Mentre Tasca nel corso degli anni ha sostenuto a più riprese la tesi dell'interventismo gramsciano, Viglongo, più cautamente, ha parlato di «esitazioni» e di «tendenziale interventismo»<sup>55</sup>.

Gli sparsi elementi tramandatici dalla memorialistica non consentono di giungere a conclusioni definite e circostanziate sulle dimensioni e la durata del dissenso di Gramsci; lasciano però intendere quanto sia stato accidentato il cammino che condusse Gramsci a ritrovare, verso la fine del 1915, un punto d'incontro con l'organizzazione socialista, segno che l'articolo del 31 ottobre 1914 fu l'aspetto visibile di un più esteso e prolungato disagio.

2. Gramsci in seguito non tornò mai su quel delicato e tormentato passaggio della sua esperienza umana e politica: non vi accennò né in interventi pubblici né con i compagni<sup>56</sup>. Dopo le vicende dell'ottobre-novembre 1914 egli visse politicamente isolato per un anno, un anno per lui durissimo anche per ragioni di salute e per una precaria condizione nervosa, e quando riprese a scrivere articoli per la stampa socialista torinese si trovava già in un'altra dimensione esistenziale. Sparsi nei suoi testi troviamo però diversi riferimenti al travaglio della coscienza socialista di fronte alla guerra, al conflitto di senti-

<sup>55</sup> Tra le testimonianze di Viglongo si veda soprattutto quella resa nel 1967 a Cesare Bermani (Istituto Ernesto de Martino, *Gramsci raccontato*, testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani, Roma, Edizioni associate, 1987, p. 53), della quale le rievocazioni successive costituiscono una ripresa (cfr. G. Bergami, *op. cit.*, pp. 74-75; *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 127; A. Viglongo, *Cari lettori*, in «Almanacco piemontese», 1977, p. 5: solo in quest'ultimo scritto Viglongo indica una data, il 1915, per la possibile chiamata di Gramsci al «Popolo d'Italia»). Per Tasca cfr. A. Tasca, *Una perdita irreparabile*, cit., p. 83; Id., *I primi dieci anni*, cit., p. 92; G. Berti, *op. cit.*, p. 43. Quanto possa essere scivoloso il terreno dei ricordi, per la possibilità di successive rielaborazioni, lo prova il caso di un altro testimone, Battista Santhià, che in due diverse circostanze ha prima avallato e poi rigettato l'ipotesi di un Gramsci «interventista»: cfr. G. Bocca, *op. cit.*, p. 20, e R. Giacomini, *op. cit.*, p. 237.

<sup>56</sup> Tasca ne sottolinea «il silenzio sulla sua crisi del 1914-15» (G. Berti, *op. cit.*, p. 45) e annota un solo episodio che potrebbe aver avuto come sottofondo quel travaglio: «Una sola volta nel corso di una conversazione [...] egli si espresse in termini duri contro se stesso, come se il suo atteggiamento del 1914-1915 non fosse un episodio trascurabile, ma qualcosa che si ricollegava a un suo errore più generale, che aveva una sua logica, di cui aveva dovuto poi liberarsi» (ivi, p. 44).

menti e di pensieri che, soprattutto nei momenti iniziali, i socialisti dovettero affrontare e risolvere; non pare una forzatura cogliere in alcuni di questi passi dei riferimenti autobiografici ai dilemmi della sua coscienza individuale e alla strada che egli seguì, dopo lo scoppio del conflitto in Europa, e quindi già prima dell'articolo dell'ottobre 1914, per giungere al convincimento che l'opposizione più risoluta alla guerra fosse la sola politica coerente con i fini dell'azione socialista. In più punti, in particolare, Gramsci si sofferma sulle emozioni suscite dall'invasione del Belgio e dalla durezza del regime di occupazione imposto a quel paese e a quel popolo dall'esercito tedesco. «Non possiamo non sentir strazio per il piccolo Belgio schiantato», scrive al principio del 1916<sup>57</sup>, e un paio di mesi più tardi, colpito dall'indifferenza con cui vengono accolte le notizie sul massacro degli armeni, ricorda, per contrasto, lo «strappo lancinante delle carni [...] che abbiamo sentito spasimando subito dopo che i tedeschi avevano invaso il Belgio»<sup>58</sup>. Il ricordo del Belgio tornerà poi dopo Caporetto, quando Gramsci, adoperando lo stesso vocabolario («brivido carnale», «spasimo», «strazio»), contrapporrà la sensibilità dei socialisti italiani al dramma umano della guerra, vivissima in loro sin dal momento dell'attacco tedesco contro il Belgio, all'incapacità della borghesia italiana di percepire l'essenza tragica del conflitto prima che questo varcasse i confini nazionali<sup>59</sup>. E ancora, a conferma di quanto il problema belga lo tocasse nel vivo e costituisse per lui un decisivo banco di prova della posizione socialista rispetto alla guerra, stanno i diversi articoli che egli scrisse per confutare gli argomenti impiegati dagli emissari del Partito operaio belga nei loro giri di propaganda in Italia, gli appelli al «buon cuore» con cui essi si proponevano di procurare solidarietà al loro sofferente paese e di suscitare sentimenti favorevoli all'Intesa anche nelle file socialiste.

Al proposito degli inviati belgi di trasformare il «turbamento del cuore dinanzi a un dramma sanguinoso in un'arma di lotta politica», Gramsci contrappone la determinazione con cui «i socialisti italiani non si sono prestatati al gioco», la volontà, a cui essi non hanno derogato, di «conservare integralmente

<sup>57</sup> La commemorazione di Miss Cavell, in «Avanti!», 17 gennaio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 77. Sulla circostanza da cui prende spunto Gramsci (l'ondata emotiva suscitata nei paesi dell'Intesa dall'uccisione di Edith Cavell, infermiera inglese residente in Belgio, fucilata dai tedeschi per aver aiutato dei soldati francesi e britannici a uscire dal territorio belga) cfr. A.C. Huges, *War, Gender and National Mourning. The Significance of the Death and Commemoration of Edith Cavell in Britain*, in «European History Review», XIII, 2005, n. 3, pp. 425-441.

<sup>58</sup> A.G., *Armenia*, in «Il Grido del popolo», 11 marzo 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 184.

<sup>59</sup> Il senso della guerra, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 418 (articolo destinato al «Grido del popolo», 3 novembre 1917, e integralmente censurato).

### 31 Antonio Gramsci nella grande guerra

il loro carattere di socialisti, al disopra del buon cuore»<sup>60</sup>. La loro sofferenza di socialisti si è così espressa in uno «strazio austero»; l'emozione non li ha strappati alla loro missione politica.

Ci sentiamo presi come nel volante di una macchina che il nostro braccio non può fermare e rinchiediamo dentro di noi il dolore che c'invetrisce le pupille. Forze naturali irresistibili sono traboccate da argini di carta straccia e vediamo galleggiare cadaveri sulle livide acque, cadaveri di bimbi e di donne strappati dai focolari e dalla culla; e la loro morte ci pare anche più tragica, perché inutile, perché non rispondente ad una logica dell'azione, ad una necessità della propria conservazione, ma solo ad una concezione meccanica del regolamento della disciplina. Però non ci cospargiamo i capelli di cenere, né ci battiamo le anche in atteggiamento di prefiche, pagate ad una tanto, per il grado della loro commozione. Siamo maschi nei nostri dolori come lo siamo nelle nostre vendette<sup>61</sup>.

Cosa potevano fare [i socialisti] per il Belgio, pur conservando intatto il loro carattere di socialisti? Cosa potevano fare per il Belgio nell'ambito loro naturale della lotta di classe? Basta porsi la domanda per vedere come ogni assalto contro di loro sia sciocco e malvagio. Chi attacca i socialisti su questo piano finge per mania di successo superficiale di non voler comprendere che è questione di vita o di morte per un socialista essere quello che è, mantenere il suo programma intatto, e continuare nella affermazione integrale di ciò che è la vita sua più preziosa, il suo carattere specifico<sup>62</sup>.

È il caso di fermare l'attenzione sulla presentazione, da parte di Gramsci, del processo intellettuale attraverso il quale i socialisti sono riusciti a disciplinare e a portare sotto controllo il tumulto dei sentimenti, perché possiamo leggervi in controluce lo sviluppo della sua posizione, il suo processo di chiarificazione interiore.

Quando abbiamo accettato il programma socialista, avendone prima assimilato le idee e i principi, abbiamo dovuto compiere un'operazione chirurgica dolorosissima. Abbiamo estirpato il cuore come motivazione di azione politica ed economica. Scagli pure i suoi sassi tutta la folla dei benpensanti: scaglierà sassi in piccionaia, perché l'operazione che i socialisti hanno compiuto è la logica conseguenza del modo con cui è stata impostata la lotta politica delle classi che finora si sono succedute nell'arena delle competizioni<sup>63</sup>.

Grazie a questa operazione mentale

i socialisti italiani sono rimasti incrollabili entro i ranghi determinati dalla esistenza delle classi sociali. Non si sono turbati, come collettività, per gli spettacoli dolorosi che

<sup>60</sup> *I monaci di Pascal*, in «Avanti!», 26 febbraio 1917, pagina torinese, ivi, p. 57.

<sup>61</sup> *La commemorazione di Miss Cavell*, cit., p. 77.

<sup>62</sup> *I monaci di Pascal*, cit., p. 57.

<sup>63</sup> Ivi, p. 56.

si presentavano ai loro occhi. Non sono svenuti, come collettività, quando è stato loro scagliato fra i piedi il cadavere ancora palpante di un bambino assassinato. La commozione che ogni singolo ha provato, la stretta al cuore, le simpatie che ogni singolo ha potuto provare, non hanno scalfito la granitica compattezza della classe. Se ogni singolo ha un cuore, la classe, come tale, non ha cuore nel senso che alla parola è solito dare l'umanitarismo infrollito. La classe ha una volontà, la classe ha un carattere. Di questa volontà, di questo carattere è plasmata tutta la sua vita, senza alcun residuo. Come classe non può avere solidarietà che di classe, altra forma di lotta che quella di classe, altra nazione che la classe, cioè l'Internazionale. Il suo cuore non è che la coscienza del suo essere classe, la coscienza dei suoi fini, la coscienza del suo avvenire. Dell'avvenire, che è solamente suo, per il quale non domanda solidarietà e collaborazione a nessuno, per il quale non vuole che palpiti il cuore di nessuno, ma palpiti solo, nella sua immensa potenzialità dinamica e creatrice, la sua volontà tenace, implacabile contro tutto e tutti che a lei siano estranei.

Ecco, allora, quale è stata «la forza dei socialisti italiani»:

Aver conservato un carattere. Essere riusciti a vincere i sentimentalismi, essere riusciti a strozzare i palpiti del cuore, come stimoli all'azione, come stimoli alle manifestazioni di vita collettiva. I socialisti italiani hanno realizzato, in questo periodo della storia, l'umanità più perfetta per i fini della storia. L'umanità che non cade nelle facili trappole dell'illusione. L'umanità che ha rinnegato come inutili e nocive le forme inferiori della vita spirituale: l'impulso del buon cuore e il sentimentalismo. Le ha rinnegate coscientemente<sup>64</sup>.

Come si può notare il discorso di Gramsci è costruito attorno all'opposizione fra due coppie di concetti: da un lato «volontà» e «carattere», come valori positivi e tratti distintivi della condizione umana del socialismo, dall'altra «cuore» (o «buon cuore») e «sentimentalismo», come termini negativi e stadi arretrati e rozzi della coscienza. Il sentimentalismo, aggiunge Gramsci ad ulteriore chiarimento del suo pensiero, «distrugge il carattere, [...] impedisce la formazione del carattere [...] alla vita logica sostituisce la confusione, al distinto, l'indistinto e il caotico [...] Nega ogni programma concreto, perché è disposto a modificarsi a seconda delle contingenze che il caso crea»<sup>65</sup>. E ancora: «Il buon cuore crea il fanatismo, e il fanatismo muove certamente le montagne, anche se montagne di spropositi. Ma il fanatismo non crea il domani; il buon cuore non crea la realtà; crea gli abbracciamenti generali, crea il confusionismo, crea *le marché des dupes*, crea le illusioni con le immancabili delusioni»<sup>66</sup>.

Soffermiamoci su queste considerazioni, perché rappresentano uno dei passaggi più importanti della maturazione del pensiero di Gramsci negli anni gio-

<sup>64</sup> Alfa Gamma, *Carattere*, in «Il Grido del popolo», 3 marzo 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 70-71.

<sup>65</sup> Ivi, p. 70.

<sup>66</sup> *I monaci di Pascal*, cit., p. 57.

### 33 Antonio Gramsci nella grande guerra

vanili, e il loro campo di applicazione trascende la questione della guerra strettamente intesa. Per Gramsci, «sentimentalismo» e «carattere» generano inclinazioni politiche altrettanto contrapposte quanto le categorie originarie. Sul carattere si fonda la distinzione, cioè la fermezza con cui una forza politica aderisce alla propria ragione storica, difendendo e promuovendo la propria identità autonoma e specifica. Il sentimentalismo propizia invece la contaminazione delle posizioni e la confusione dei ruoli (quell’«abbracciamiento generale» già deprecato nell’articolo sulla «neutralità attiva ed operante»). Da queste premesse Gramsci ricava un criterio di lettura della ancor breve esperienza politica dell’Italia unita imperniato sulla categoria del «trasformismo», destinata a diventare nelle più mature riflessioni del carcere il fulcro dell’interpretazione gramsciana della storia politica italiana dal 1848 in avanti. Qui il trasformismo (siamo al principio del 1917) è presentato proprio come il derivato di quel «modo speciale di pensare» e di atteggiarsi dinanzi alla realtà che rappresenta il contrario del «carattere» dell’uomo socialista ed è quindi ricondotto al prototipo del «sentimentalismo». Trasformismo è sinonimo di «accomodabilità», di istintiva ripugnanza per ciò che si presenta come «contegno rettilineo, rigidamente coerente»; è sordità alle ragioni di chi si preoccupa «che il suo scheletro osseo sia saldo, non subisca delle deviazioni, ma si rinsaldi omogeneo, tale da essere quello di un uomo biologicamente perfetto e non un ammasso di materia cartilaginosa che si affloscia e si deforma a seconda degli urti delle forze esteriori»; è incapacità di concepire la lotta politica come terreno sul quale si confrontano e si scontrano avversari, ciascuno dei quali ha «personalità», «compiti», «fini», «metodi» suoi propri.

La mentalità dei nostri avversari – scrive Gramsci, facendo già intravedere il nucleo dell’analisi che sarà svolta nei *Quaderni del carcere* – è trasformistica. Il primo nucleo dei partiti attuali di conservazione si è costituito con gli uomini che nel periodo tra il 1860 e il 1880 si sono convertiti dalle idee estreme di allora (mazzinianismo, radicalismo antimonarchico, ecc.) alle idee d’ordine. Si sono convertiti per sentimentalismo o per spirito di adattamento. *Il sentimentalismo è diventato così il principio politico costruttivo della vita pubblica italiana*<sup>67</sup>.

Rispetto alle emozioni suscite dagli eventi bellici la natura congenitamente antitrasformistica della mentalità socialista si manifesta, per Gramsci, nel rapporto che essa è in grado di istituire tra il fatto e il divenire storico, per arrivare alla comprensione del senso autentico, *sub specie aeternitatis*, dell’accadimento singolo, senza lasciarsi frastornare dall’*événementiel*: «L’uomo di carattere, [...] i fatti e l’attualità pesa e giudica non tanto in sé e per sé quanto

<sup>67</sup> *Carattere*, cit., pp. 69-70 (corsivo mio). Giudizio analogo s’incontra in un articolo di poco successivo: «Il contenuto della mentalità politica borgese è il trasformismo, cioè il più triviale degli empirismi politici» (*Il bozzacchione*, in «Avanti!», 4 giugno 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 187).

per la concatenazione che hanno col passato e con l'avvenire [...] I fatti giudica quindi specialmente per i loro effetti, per la loro eternità». All'opposto, coloro che soggiacciono a una mentalità trasformistica «non sanno vedere più in là del fatto attuale», «sono ipnotizzati dai fatti, dalla attualità», «sono dei mistici del fatto»; «la loro vita è la vita del giorno per giorno»<sup>68</sup>. «Il loro cervello spappolato non concepisce un cervello che si organizza saldamente intorno a una idea. Essi sono idolatri del fatto singolo, isolato, mentre voi nel fatto vedete specialmente la continuità, il dinamismo»<sup>69</sup>.

L'antitesi concettuale tra carattere e sentimentalismo è un vero e proprio *topos* della scrittura giovanile di Gramsci. Il sentimentalismo, a cui Gramsci associa a volte la nozione di «dilettantismo», a sottolineatura del primitivismo che contraddistingue per lui quel moto della coscienza, è il compendio delle qualità negative in contrapposizione alle quali si afferma il valore intrinseco del socialismo. «Non siamo dilettanti del sentimentalismo»<sup>70</sup>. «I socialisti [...] non vogliono essere dilettanti nella fede socialista come non vogliono esserlo negli studi, nell'arte, nel mestiere che professano [...] Non sono demagoghi, non cercano di suscitare illusioni fallaci, non cercano di pescare nel torbido dei sentimentalismi e dei dolori più cocenti per distogliere l'attenzione dal fine massimo per il quale solo si deve combattere»<sup>71</sup>. L'interferenza del fattore sentimentale ottenebra la mente<sup>72</sup>, è un impedimento all'esercizio delle facoltà critiche dell'intelligenza, «all'accoglimento del vero»<sup>73</sup>. Quella dimensione spirituale è tipica degli avversari del socialismo – gli uomini di governo dell'Italia, «sono dei dilettanti [...] Sono retori pieni di sentimentalismo, non uomini che sentono concretamente»<sup>74</sup> – e degli interventisti in specie: «i sentimentalismi e le diatribe umanitarie» sono di loro pertinenza<sup>75</sup>, come è tipico del

<sup>68</sup> *Carattere*, cit., pp. 69-70.

<sup>69</sup> *Il bozzacchione*, cit., p. 187. Cfr. anche p. 188: «Non hanno altro criterio di distinzione e di giudizio che il fatto singolo, isolato [...] Il vostro cervello organizzato fortemente intorno a un'idea, e non miserabile poltiglia idolatra della contingenza, non può essere compreso da questi idioti ubriachi. Essi non comprendono che un'idea supera i fatti di una determinata contingenza per creare altri fatti diversi e superiori. Che pertanto è avversaria in solido, non in ispecie, è avversaria per ciò che di normale, di eterno c'è nei fatti, non per ciò che può esserci di brillantina occasionale».

<sup>70</sup> *La verità e l'onestà*, in «Avanti!», 29 luglio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 456.

<sup>71</sup> *Fiorisce l'illusione*, in «Il Grido del popolo», 15 giugno 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 110-112.

<sup>72</sup> *I logaritmi e la quadratura del circolo*, in «Avanti!», 1° giugno 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 186.

<sup>73</sup> *L'industria del forestiero*, in «Avanti!», 29 giugno 1917, pagina torinese, ivi, p. 230.

<sup>74</sup> *Una verità che sembra un paradosso*, in «Avanti!», 3 aprile 1917, pagina torinese, ivi, p. 110.

<sup>75</sup> Argiropulo, *La paura del «dumping»*, in «Il Grido del popolo», 13 maggio 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 307.

### 35 Antonio Gramsci nella grande guerra

loro stile politico combinare l'intolleranza verso i nemici della guerra e l'appello al cuore per strappare consensi popolari: «Avvilite gli uomini – suona sarcastico l'invito di Gramsci, in uno dei momenti di più furiosa campagna antisocialista –, fate loro sentire il peso enorme, implacabile dell'autorità, e poi rivolgetevi al loro cuore, al loro sentimento»<sup>76</sup>. La contrapposizione di carattere e sentimentalismo riaffiora, anche nella fase più avanzata della guerra, in riferimento a figure trasmigrate dal socialismo al socialpatriottismo, come il «poeta e retore» torinese Corrado Corradino, approdato dal Psi al «socialismo nazionale»: «Egli è un dilettante, non un carattere, e questo dilettantismo è di tutte le attività sue, professionali, poetiche e politiche [...] Il sentimentalismo, ecco la malattia diagnosticando la quale si può avere un indirizzo per il giudizio morale su l'uomo Corrado»<sup>77</sup>. Mentre il carattere è il prodotto, solido e temprato, di «un'energia etica autonoma»<sup>78</sup>, il sentimento è fattore di provvisorietà e di mutevolezza delle scelte politiche, e a questo proposito Gramsci si richiama a quanto Ettore Ciccotti aveva scritto nella *Psicologia del movimento socialista* sugli «uomini-farfalle», per i quali «tutti gli stati di coscienza sono soggetti a un continuo processo di formazione e di deformazione, di disgregazione e di ricomposizione»: in costoro «la persuasione del socialismo può entrare, per un attimo, come effetto di una suggestione, di una emozione, di un sentimento momentaneo, ma vi è presto scacciata dalla nuova persuasione, parimenti momentanea, indotta da una nuova suggestione, da un'altra considerazione, da un diverso sentimento»<sup>79</sup>.

In questo suo modo assolutamente singolare di ricostruire il processo intellettuale che conduce alla classica posizione socialista di rifiuto classista ed internazionalista della guerra si avverte come un'eco di temi caratteristici del magistero intellettuale di Croce, con cui Gramsci sembra trovarsi in consonanza. È il Croce che, pur essendosi lasciata da tempo alle spalle l'attrazione per la filosofia di Marx provata nell'età giovanile, era ancora disposto a riconoscere al socialismo marxista il merito di aver opposto una concezione realistica del divenire storico, come lotta tra potenze concrete, all'astrattismo di chi nella storia vedeva agire fumose entità ideali; quel Croce che nel celebre intervento del 1910 sui guasti prodotti in Italia, nelle file stesse del socialismo,

<sup>76</sup> *Il socialismo e l'Italia*, in «Il Grido del popolo», 22 settembre 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 352.

<sup>77</sup> *L'uomo Corrado e il poeta Corradino*, in «Avanti!», 10 maggio 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 12-13.

<sup>78</sup> *Un uomo di carattere*, in «Avanti!», 14 ottobre 1918, ivi, p. 328.

<sup>79</sup> E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista. Note ed osservazioni*, Bari, Laterza, 1903, p. 70 (corsivo mio). Per il richiamo di Gramsci a questo passo cfr. *L'uomo Corrado e il poeta Corradino*, cit., pp. 11-12. Sulla contrapposizione tra «cuore»/«sentimento» e «intelligenza»/«volontà» cfr. anche *La dittatura democratica*, in «Il Grido del popolo», 19 ottobre 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 342.

dalla «mentalità massonica» – identificata con il semplicismo teorico e l'inconsistenza politica di chi pretendeva di eludere le rudezze della storia richiamandosi a ideali «imperituri» e a «sacri» principi – ritornava col pensiero al socialismo delle origini, «nato dalla filosofia hegeliana, nutrito di realtà storica, violento, sarcastico, *avverso ai sentimentalismi e alle fratellanze*<sup>80</sup>. Ma non si tratta solo di questo. Quando Gramsci, come si è visto, definisce «l'impulso del buon cuore e il sentimentalismo» come «forme inferiori della vita spirituale»<sup>81</sup>; quando distingue fra l'appello all'«intelligenza», che produce «convinczioni», e l'appello al «sentimento», che suscita invece «stati d'animo provvisori che mutano col mutare delle contingenze»<sup>82</sup>, la mente va al rigetto da parte di Croce della tesi che il sentimento possa considerarsi una terza forma generale dello spirito, al fianco di quella teoretica e di quella pratica. Gramsci, cioè, non pare immemore del Croce che quella proposizione ha confutato sin dall'*Estetica*<sup>83</sup>, e che successivamente, in apertura della *Filosofia della pratica*, ha osservato che il proprio sistema speculativo, avendo respinto l'esclusivismo intellettualistico e riconosciuto l'attività pratica quale forma peculiare dello spirito, distinta dalla teoretica, ha con ciò stesso tolto ragion d'essere alla supposizione che «il principio dell'azione» sia «commozione sentimentale» o all'affermazione che non può darsi processo volitivo «se tra il conosciuto e la volontà non s'interponga il sentimento»<sup>84</sup>. È in una direzione analoga, verso una svalutazione del sentimento come forma di rapporto con la realtà, che si muove Gramsci per interpretare e razionalizzare il processo

<sup>80</sup> G. Castellano, *Massoneria e socialismo (colloquio con B. Croce)*, in «La Voce», II, n. 50, 24 novembre 1910, poi raccolto con il titolo *La «mentalità massonica»*, in B. Croce, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Napoli, Bibliopolis, 1993 (1914), pp. 141-147 (corsivo mio).

<sup>81</sup> Cfr. il testo citato alla nota 64.

<sup>82</sup> Norman Angell, in «Il Grido del popolo», 3 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 773.

<sup>83</sup> B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1912 (1907), pp. 87-90.

<sup>84</sup> Id., *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari, Laterza, 1957 (1908), pp. 20, 32. In una più recente occasione Croce aveva sottolineato l'incommensurabile distanza intercorrente tra la «seria, dura opera del pensiero» e i «fremiti» del sentimento, recensendo assai severamente un saggio del germanista Guido Manacorda, *Meccanesimo, intellettualismo e misticismo*, apparso sulla «Nuova Antologia», nel quale si lamentava «l'abuso e la sopravalutazione delle forze dell'intelligenza» e si invocava il «divino sentimento» quale fattore di redenzione e di elevazione spirituale: Croce scriveva di provare «pena» per la perorazione anti-intellettualistica di Manacorda, concepita «proprio in un tempo in cui si compie l'esperienza opposta, che ciò che solo vale è la forza mentale, organica sistematica, che investe tutta la vita, dai concetti supremi alle più piccole determinazioni pratiche». Croce osservava anche che in Italia «della forza dell'intelligenza, anziché abusato, si è fatto finora uso troppo parco, e solo da poco si era cominciato a rattoppare qualche buco del nostro lacunoso sistema mentale nazionale» («La Critica», XIV, n. 5, 20 settembre 1916, pp. 305-307).

### 37 Antonio Gramsci nella grande guerra

che porta i socialisti a tenere a freno le reazioni del cuore dinanzi a singoli episodi della guerra e a non deflettere dal rifiuto di lasciarvisi coinvolgere. Nello stesso tempo il rigetto del sentimento come stimolo all'azione è un aspetto che qualifica il pensiero del giovane Gramsci non solo in relazione alle polemiche sulla guerra: rappresenta infatti un discriminio, oltre che nei riguardi dell'interventismo ammantato di ragioni umanitarie, anche rispetto a concezioni dei moventi dell'azione socialista diffuse nella stessa ala sinistra del Psi, al cui interno vi era la tendenza a contrapporre il sentimento, considerato in questo caso sotto una luce positiva, alla teoria e alla cultura, affermando la funzione determinante nel processo di formazione di una coscienza socialista. Ad esempio, nelle polemiche che avevano agitato prima della guerra la Federazione socialista giovanile italiana a proposito del rapporto tra socialismo e cultura e che avevano visto i torinesi, rappresentati nell'occasione da Tasca, sostenere che la crescita politica dei giovani doveva essere perseguita facendo leva sulla diffusione di una cultura appropriata e sulla propaganda ideale; Bordiga, combattendo questa tesi, si era richiamato proprio al primato del sentimento:

Noi vediamo nell'opinione politica piú un fatto di «sentimento» che un prodotto di cultura filosofica e scientifica [...] Quale dunque sarà il *metodo* [per convincere l'operaio della necessità della lotta rivoluzionaria, n.d.r.]? Quello della dimostrazione teorica, della cultura? Dovremo aspettare vari secoli ancora per «preparare» il proletariato? No, perdio, la via della propaganda non è la teoria, ma il sentimento, in quanto questo è il riflesso spontaneo dei bisogni materiali nel sistema nervoso degli uomini<sup>85</sup>.

O, per venire al radicalismo socialista con cui Gramsci era direttamente a contatto a Torino, l'invocazione del sentimento come primo mobile dell'azione di classe contraddistingueva ugualmente l'inclinazione anticulturista comune a molti dei suoi rappresentanti e di cui questo brano di Maria Giudice, la direttrice del «Grido del popolo», è una tipica e schietta espressione.

Vi ha qualcosa che vale per noi – piú della cultura ed è la coscienza socialistica, quella coscienza socialistica – direi quasi quell'istinto socialistico – che unita al buon senso ed alla riflessione guida anche colui che non è colto a trarre dalla realtà stessa della vita, dalle sue miserie, dai suoi dolori e dalla sua esperienza, quelle deduzioni che ci possono guidare sicuramente per la via migliore [...] Non è [...] il sapere socialistamente che sprona e guida all'unione socialista ma il *sentire socialisticamente* [...]

<sup>85</sup> A. Bordiga, *Un programma: l'ambiente*, in «L'Avanguardia», VII, 1° giugno 1913, raccolto in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, I, *Dalla guerra di Libia al Congresso socialista di Ancona 1911-1914*, a cura di L. Gerosa, Genova, Graphos, 1996, pp. 259, 261. Cfr. anche Id., *Discussioni interne: il «punto di vista»*, in «L'Avanguardia», 15 dicembre 1912, ivi, pp. 146-149. Sul dibattito in seno alla Fsgi a proposito del rapporto tra socialismo e cultura cfr. G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 31-34.

Quanti giovani di belle speranze abbiamo conosciuti noi che, dopo aver fatto una brillante comparsa nel Partito, con un ricco bagaglio di rivoluzionario *teorico, scientifico, letterario*, si sono appartati e sono addirittura passati alla borghesia. Perché avevano le teorie socialistiche, avevano la scienza, avevano la letteratura ma non avevano il sentimento; l'anima loro era fredda, sterile, assente, contraria forse<sup>86</sup>.

Con il loro sarcasmo verso i «giovani di belle speranze», le parole della Giudice, risalenti al gennaio 1917, sono uno specchio delle riserve e della diffidenza con cui una parte della sezione torinese del Psi seguiva le attività della Federazione giovanile piemontese del partito, e in particolare, in quel momento, la preparazione di un foglio di propaganda culturale che avrebbe visto la luce di lì a qualche settimana, il numero unico «La Città futura», il quale, con i suoi inviti alla meditazione e all'esercizio dell'intelligenza, sarebbe stato il documento di una concezione ben diversa dei compiti educativi dell'organizzazione politica, tenacemente avversata dai sostenitori della immediatezza creatrice dell'energia sociale del proletariato<sup>87</sup>. Come si sa, della «Città futura» Gramsci fu, oltre che il principale ispiratore, anche l'estensore materiale di tutti gli articoli; quale fosse il suo pensiero sul rapporto tra socialismo e cultura, lo avevano già dimostrato, del resto, interventi precedenti, in cui la cultura, definita «conquista di coscienza superiore», era stata presentata come necessario presupposto di un movimento rivoluzionario, contro l'illusione di una «evoluzione spontanea e naturalistica» dell'antagonismo di classe del proletariato<sup>88</sup>. Non è perciò un accostamento meramente esteriore, un contrasto accidentale, quello tra la polemica antiinterventista di Gramsci, condotta in nome del soffocamento dei palpiti del cuore, e la polemica anticulturale di una certa sinistra socialista, condotta invece in nome del primato del sentimento: i due tipi di contrapposizione hanno nella persona di Gramsci un punto d'incrocio, e Gramsci, con la sua opzione antisentimentale, rappresenta una visione del rafforzamento della personalità socialista che fa perno da un lato sul consolidamento della volontà, del carattere, dell'intelligenza, dall'altro sulla diffusione e l'approfondimento del lavoro critico destinato a erodere il fondamento di legittimità della società capitalistica.

Lo svolgersi del ragionamento ci mostra anche un Gramsci alla cui formazione intellettuale non erano rimaste estranee le tante elaborazioni storico-criti-

<sup>86</sup> Magda [M. Giudice], *Sursum corda...*, in «Il Grido del popolo», 6 gennaio 1917, p. 2.

<sup>87</sup> Ancora alla vigilia dell'uscita del numero unico, «Il Grido del popolo», rivolgendosi «a quei giovani compagni – che credono di formare delle coscienze socialistiche e di fare opera socialistica col fare della cultura», avrebbe rammentato un detto di Enrico Leone: «*Il talento è sempre in ragione inversa della cultura*» (*A proposito di cultura e di coscienza socialista*, in «Il Grido del popolo», 3 febbraio 1917).

<sup>88</sup> Alfa Gamma, *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., pp. 99-103.

### 39 Antonio Gramsci nella grande guerra

che sul tema del carattere nazionale degli italiani: non solo quel complesso di analisi della condizione spirituale del paese che, da varia angolazione, soprattutto a partire dall'epoca romantica, avevano ricondotto le difficoltà politiche della nazione ai lati oscuri e alle anomalie del carattere italiano o avevano riassunto nell'espressione «mancanza di carattere» il complessivo decadimento della tempra morale degli abitanti della penisola<sup>89</sup>; ma anche quei programmi, formulati in anni recenti, che nel rinvigorimento del «carattere», facendo leva ancora una volta sull'efficacia sintetica del termine, avevano indicato l'asse portante di un'opera di rigenerazione morale del paese. Un'Italia che «proprio di carattere ha bisogno [...] per rifarsi» è, ad esempio, quella più volte raffigurata da Prezzolini nel corso dell'esperienza della «Voce»<sup>90</sup>, e Gramsci sembra quasi voler dare una risposta a quell'esigenza quando, a conclusione di un articolo significativamente e seccamente intitolato, per l'appunto, *Carattere*, dal quale abbiamo già ricavato abbondanza di citazioni, scrive:

In Italia non si conosce il carattere. Ed è questa l'unica cosa in cui i socialisti possono giovare, e abbiano giovato all'italianità. Hanno dato all'Italia ciò che finora le è sempre mancato. Un esempio vivo e drammaticamente palpitante di carattere adamantino e fieramente superbo di sé stesso<sup>91</sup>.

«Il socialismo», nota in un altro luogo, è «una formazione nuova del carattere, un accumulasi di esperienze che imprimono alla vita una traiettoria nuova»<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Cfr. G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 971.

<sup>90</sup> Per la citazione cfr. G. Prezzolini, *Ancora del nazionalismo*, in «La Voce», II, n. 32, 21 luglio 1910, raccolto in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, II, «La Voce» (1908-1914), a cura di A. Romanò, Torino, Einaudi, 1960, p. 220; ma si veda anche Id., *La nostra promessa*, in «La Voce», I, n. 2, 27 dicembre 1908, raccolto in *La Voce 1908/1916*, antologia a cura di G. Ferrata, San Giovanni Valdarno-Roma, Landi, 1961, p. 66 («Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito»), e *La teoria sindacalista*, Napoli, Perrella, 1909, pp. 18-19. Della necessità di un «approfondimento» e di un «innalzamento del carattere» aveva scritto G. Amendola, *La guerra*, in «La Voce», III, n. 52, 28 dicembre 1911, raccolto in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, II, cit., p. 404. Sul punto cfr. E. Gentile, «*La Voce* e l'età gio-littiana», Milano, Pan, 1972, pp. 35, 41, 52; Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 103-104.

<sup>91</sup> *Carattere*, cit., pp. 71-72.

<sup>92</sup> *Insania e intemperanza*, in «Avanti!», 2 giugno 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 347. Veniva radicalmente rovesciata in tal modo l'impostazione conservatrice del tema della decadenza del carattere nazionale, quella che appena alla vigilia dell'intervento, pur nel quadro di un discorso che si concludeva con una condanna dell'agitazione interventista, aveva ispirato al filosofo Giacomo Barzellotti questo atto di accusa all'indirizzo del socialismo: «L'abito di piena dedizione della volontà e d'intero abbandono alla disciplina di parte e di ceto che, nella lotta di classe, ognuna delle infinite leghe, di cui è coperta l'Italia, mira a formare nell'animo di ciascuno degli affiliati e dei com-

Non è certo il solo indizio, questo, della presenza nel giovane Gramsci di una concezione della politica socialista che accordava largo spazio ai presupposti spirituali della «città futura», al tema della trasformazione dello spirito che doveva accompagnare e rendere possibile la trasformazione degli istituti economici e politici. La rivoluzione a cui pensa Gramsci ha una doppia dimensione: quella del mutamento sociale e quella della rigenerazione dei costumi: «In questa società podagrosa, ammuffita, [...] noi porteremo anche l'ordine morale, oltre che quello economico»<sup>93</sup>. Anche in questo caso è negli anni giovanili che si trova il punto di partenza di un filo di pensieri che arriverà lontano, portando il Gramsci dei *Quaderni* a rappresentarsi il fine del movimento politico del proletariato come una trasformazione integrale, «totale», della società. Questa sua tensione originaria verso il rinnovamento *in interiore hominis*, inteso come parte integrante di un disegno politico, porta il segno della stagione culturale che precede in Italia lo scoppio della prima guerra mondiale e che ha tra i suoi caratteri più tipici proprio l'aspirazione di larghi settori del mondo della cultura, soprattutto dei suoi esponenti più giovani, a presentarsi come ispiratori di una nuova moralità, come rieducatori della nazione. Del legame di Gramsci con questo movimento ideale è un documento anche il suo celebre ed appassionato ricordo di Renato Serra: l'autore dell'*Esa-me di coscienza* gli ispira commosse parole di ammirazione e di rimpianto per tutta una serie di qualità intellettuali e spirituali, che per Gramsci si comprendano proprio nell'esemplificazione di un nuovo tipo umano: «Una nuova umanità vibrava in lui; era l'uomo nuovo dei nostri tempi...»<sup>94</sup>.

Del nesso tra la propria maturazione intellettuale e l'atmosfera di quegli anni, esemplificata nel modo più tipico dall'elaborazione della «Voce» – nesso che ha ispirato il noto giudizio di Garin, secondo il quale «taluni spunti» giovanili di Gramsci «senza *La Voce* rischierebbero di diventare incomprensibili»<sup>95</sup> – Gramsci fornirà implicita testimonianza allorché, nei *Quaderni*, impadrionitosi della formula di Renan «riforma intellettuale e morale» per esprimere la complessità e l'estensione della propria idea di rivoluzione<sup>96</sup>, ricorderà

pagni, è l'azione più efficace di depressione morale, di cui abbia mai sofferto il carattere di un popolo. Certo molto maggiore di quella subita dal nostro in secoli di servitù politica; perché questa servitù rendeva schiava l'azione civile, quella recide dal fondo dell'anima italiana *la facoltà* dell'azione libera individuale» (G. Barzellotti, *Del carattere degli italiani. Le grandi linee storiche*, in «Nuova Antologia», L, fasc. 1040, 16 maggio 1915, p. 193).

<sup>93</sup> Scene della Gran Via, in «Avanti!», 17 agosto 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 490.

<sup>94</sup> Alfa Gamma, *La luce che si è spenta*, in «Il Grido del popolo», 20 novembre 1915, ivi, p. 25. Cfr. N. Lorenzini, *Gramsci, Serra e l'«uomo nuovo»*, in *Antonio Gramsci e le tradizioni politiche dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 67-78.

<sup>95</sup> E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, III, Torino, Einaudi, 1966, p. 1317.

<sup>96</sup> Per l'analisi di questa categoria cfr. V. Fagone S.J., *Gramsci e la riforma intellettuale e mo-*

## 41 Antonio Gramsci nella grande guerra

proprio «La Voce» come «una delle forze che lavoravano, caoticamente a dire il vero, per una riforma intellettuale e morale nel periodo prima della guerra»<sup>97</sup> (del resto, ben prima di Gramsci, gli uomini stessi della «Voce» si erano ricollegati, attraverso De Sanctis e Mazzini, all'espressione di Renan, per comunicare il senso del loro programma di rinnovamento)<sup>98</sup>. È bene ricordare, tuttavia, che non solo l'inquieta intellettualità borghese delle riviste fiorentine, ma anche altri protagonisti del dibattito politico-culturale italiano del primo quindicennio del Novecento, protagonisti in questo caso interni allo stesso movimento reale della classe operaia, come i sindacalisti rivoluzionari, avevano accentuato nella loro elaborazione il tema della trasformazione morale e psicologica, ad un tempo del soggetto rivoluzionario e dell'intero corpo sociale; e in questa stessa direzione si erano mossi i loro referenti teorici d'oltralpe, a cominciare da Sorel, che nel mondo culturale italiano era peraltro di casa e la cui influenza sulla formazione del pensiero di Gramsci è ben nota. Si vuol dire, cioè, che non solo «La Voce», ma un più esteso arco di «voci», si perdoni il bisticcio, possono essere incluse tra le fonti ispiratrici dell'attenzione con cui il giovane Gramsci guarda agli aspetti della vita morale e

rale, in «La Civiltà cattolica», CXXIX, n. 3079, 7 ottobre 1978, pp. 6-20; G. Prestipino, *Popolicità della riforma intellettuale e morale*, in «Critica marxista», XXV, 1987, n. 2-3, pp. 249-280; R. Pozzi, *Alle origini del problema gramsciano della «riforma intellettuale e morale»*. *Sorel, Renan e le suggestioni della cultura francese*, in *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 92-101; C. Rolfini, *L'idea di «riforma intellettuale e morale» nei «Quaderni del carcere»*, in «Critica marxista», XXVIII, 1990, n. 2, pp. 127-149; Id., «La Riforma sta al Rinascimento come la Rivoluzione francese al Risorgimento». *Note su un'«equazione» gramsciana*, in *Gramsci e l'Italia*, cit., pp. 399-419; S. Caruso, *La riforma intellettuale e morale*, in *Gramsci: i «Quaderni del carcere»*. *Una riflessione politica incompiuta*, a cura di S. Mastellone, Torino, Utet, 1997, pp. 73-96.

<sup>97</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 626 (Quaderno 5, § 94). Cfr. anche p. 570 (Quaderno 5, § 34) dove della «Voce» si ricorda la «campagna per un rinnovamento morale e intellettuale della vita italiana». Per un altro giudizio sulla funzione della «Voce» cfr. pp. 2188-2189 (Quaderno 23, § 3). Agli anni giovanili di Gramsci appartiene questa definizione della «Voce»: «movimento fiorentino che cercò di svecchiare e di snellire la cultura italiana accademica e in gran parte vaniloquente» (*Scipio Slatter*, in «Avanti!», 10 aprile 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 251). Sul rapporto tra Gramsci e il movimento vociano cfr. U. Carpi, *Gramsci e le avanguardie intellettuali*, in «Studi Storici», XXI, 1980, n. 1, pp. 19-29.

<sup>98</sup> Cfr. G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, con la collaborazione di E. Gentile e di V. Scheiwiller, Milano, Rusconi, 1964, p. 683. Per il richiamo a Mazzini attraverso De Sanctis cfr. F. De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1951, p. 71. Sull'accezione vociana del tema cfr. S. Mecatti, «La Voce e la riforma intellettuale e morale: una figura della modernità», in «La Voce e l'Europa. Il movimento fiorentino de «La Voce»: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea», a cura di D. Rüesch e B. Somalvico, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, [1995], pp. 70-83.

ai fini educativi della lotta sociale e politica. D'altra parte proprio la molteplicità delle elaborazioni che si dipartono da questo genere di preoccupazioni etiche, la diversità delle matrici ideologiche e delle sensibilità culturali di questi riformatori delle coscienze, deve indurre a incentrare l'analisi più sulle variazioni del tema che su apparentamenti ideali tra figure che hanno segnato in modo anche fortemente divergente la storia politica e culturale dell'Italia; il fenomeno, insomma, si presenta con i caratteri assai più di un «vario moralismo italiano» che di una sorta di superpartito dei moralisti, che in quanto tale possa essere considerato come il collante originario di una pluralità di esperienze politiche.

Per quanto riguarda Gramsci, dal modo in cui egli declina, in relazione alla guerra, il tema dell'irrobustimento morale del paese, si ricavano le particolarità, già in quel momento, del suo modo di affrontare l'argomento. In primo luogo, laddove gli intellettuali vociani avevano affidato la missione educativa agli uomini di cultura, prevedendo per il loro operare a contatto con la politica uno spazio separato e superiore rispetto alla trama concreta della lotta politica organizzata e dell'attività di governo, Gramsci vede come promotore ed artefice del rinnovamento del carattere nazionale un partito politico, il partito politico della classe operaia, a cui sin dai suoi primi scritti assegna obiettivi di trasformazione che vanno oltre la sfera economico-sociale o l'avvento di una nuova direzione politica alla guida del paese. In secondo luogo, mentre nell'Italia prebellica gran parte dei giudizi critici sul tono della vita morale del paese si accompagnavano ad espressioni di rimpianto e nostalgia per precedenti epoche della storia patria, in cui virtù civili del popolo e ricchezza spirituale delle *élites* si sarebbero palesate con ben altro vigore, per Gramsci non si tratta di porre rimedio a una condizione di decadenza, ma di legare il problema dell'inquadramento morale delle attività sociali del paese all'e-dificazione di un «ordine nuovo». Infine, mentre i più tra coloro che provavano il sentimento del declino morale dell'Italia videro nella guerra l'occasione storica della riforma del carattere nazionale, battesimo tragico e grandioso di un nuovo tipo umano, per Gramsci è proprio l'estraneità spirituale alla guerra, la resistenza opposta alle forze che cercano di sottrarre ogni aspetto della vita individuale ed associata e ogni attività della mente ai dettami del nazionalismo bellicista, il principio formativo di un'Italia nuova e di un nuovo tipo umano. Anzi, proprio nei retori della guerra e della sua funzione redentrice, nei fustigatori dell'internazionalismo socialista, egli indica una delle categorie di uomini che rappresentano nel modo più tipico l'Italia vecchia, anche se composta di individui singolarmente giovani<sup>99</sup>, «gli ultimi relitti di un'umanità decrepita, [...] piccina, pidocchiosa», in contrapposizione alla

<sup>99</sup> *Carattere*, cit., p. 69.

### 43 Antonio Gramsci nella grande guerra

quale stanno «gli italiani nuovi, che si sono formati una coscienza e un carattere in questo sanguinoso dramma della guerra»<sup>100</sup>.

3. Gli studiosi più inclini ad accettare l'attrazione magnetica esercitata dal mussolinismo nei confronti del giovane Gramsci hanno sottolineato che negli scritti gramsciani del periodo della guerra invano si cercherebbe «un riferimento polemico a Mussolini»<sup>101</sup> e che Gramsci non intervenne mai «per contrastare la campagna di stampa del “Popolo d'Italia” nei confronti del Psi e, meno che mai, per rintuzzare Mussolini sul piano personale»<sup>102</sup>. Si tratta di osservazioni che vorrebbero essere allusive e addirittura maliziose; a ben vedere sono però assai fragili. Tanto per cominciare trascurano un dato strutturale del giornalismo gramsciano degli anni di guerra, almeno fino a tutto il 1917, che quando interviene su aspetti della politica nazionale, ad essi guarda attraverso la lente torinese, prendendo sempre le mosse da episodi, situazioni e personaggi della vita del capoluogo piemontese per allargare lo sguardo ed estendere il giudizio alle vicende nazionali. I soli articoli di Gramsci che fanno eccezione alla regola sono quelli che egli dedica a due questioni di portata generale, il Mezzogiorno ed il protezionismo, sulle quali da subito egli impegna una battaglia politica che va diritta al cuore dei problemi. Ma per quanto riguarda i protagonisti della scena politica italiana, non v'è caso che Gramsci esprima delle valutazioni sulle loro persone e sul loro operato senza che lo spunto gli sia offerto da circostanze legate all'ambiente torinese. È così per Sandra, Sonnino, Boselli, chiamati in causa in occasione di loro visite a Torino o dell'evocazione del loro nome da parte di esponenti del ceto politico e intellettuale locale o di fatti locali immediatamente riconducibili alla loro responsabilità. È così per Giolitti, le cui radici piemontesi e i cui legami con tanta parte ancora del liberalismo della regione e del capoluogo sono un motivo ulteriore di citazione del suo nome e di giudizi sulla sua figura da parte di Gramsci (il che naturalmente vale anche, ma in misura minore, per Boselli, presidente del Consiglio provinciale di Torino oltre che presidente del Consiglio dei ministri). Che nella mente di Gramsci non scatti mai il collegamento tra una qualche realtà torinese e l'attività di Mussolini è perciò un fatto che non dovrebbe meravigliare, se si considera la distanza che intercorre obiettivamente a quel tempo tra i due ambiti. Ma anche altre due circostanze, ancor più rilevanti, vanno tenute presenti: in primo luogo la linea di condotta seguita dalla generalità della stampa socialista, che dopo l'espulsione di Mussolini dal Psi ben presto infligge all'ex direttore dell'«Avanti!» la punizione supplementare

<sup>100</sup> *La scimmia giacobina*, in «Avanti!», 22 ottobre 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 409.

<sup>101</sup> S.F. Romano, *op. cit.*, pp. 128-129.

<sup>102</sup> L. Nieddu, *op. cit.*, p. 45.

del silenzio e dell'oblio, ignorandone ostentatamente l'attività e il nome, finché avvenimenti tragici non le imporranno di ricredersi sulla scomparsa di Mussolini dalla storia (lo stesso Gramsci, l'unica volta che, durante la guerra, nel discorrere dei più rilevanti casi di indisciplina registratisi nella storia del Psi, fa espressamente, anche se incidentalmente, riferimento a Mussolini, evita di scriverne il nome e lo chiama «il direttore del "Popolo d'Italia"»<sup>103</sup>, salvo restituirgli l'identità sua propria a partire dall'assalto alla sede milanese dell'«Avanti!», alla metà di aprile del 1919)<sup>104</sup>; e poi le effettive proporzioni del mussolinismo degli anni della guerra, fenomeno storicamente rilevante alla luce degli sviluppi successivi, ma che ai contemporanei poteva bene apparire una della tante espressioni dell'eterogeneo fronte interventista, e nemmeno delle più importanti per consistenza e rappresentatività, a confronto, ad esempio, del nazionalismo, che Gramsci tiene in ben altra considerazione, interpretandolo come un movimento le cui manifestazioni politiche e culturali costituiscono la crosta esterna di un più sostanzioso e significativo progetto di sviluppo del paese, da sviscerare e contrastare nelle sue molteplici implicazioni.

Per cogliere la vera particolarità della critica gramsciana della guerra bisogna volgersi altrove: quel che la caratterizza è il fatto di prendere a bersaglio non tanto la guerra in sé, cioè la guerra come prodotto della società capitalistica e dell'imperialismo, secondo la classica posizione socialista, né il dato politico della partecipazione italiana al conflitto, quanto l'interventismo, vale a dire quella particolare forma del discorso di guerra, un misto di eccitazione nazionalistica, di impeto purificatore dell'anima nazionale, di virulenza contro il nemico interno, di progetti di rifondazione dello Stato, che anche dopo il maggio 1915 continuò a distinguere le posizioni di buona parte delle forze più precocemente schieratesi per l'intervento dal più tradizionale *habitus* nazional-liberale. È l'opera dei fasci interventisti e delle leghe di azione antitedesca, è il mondo dei «socialisti nazionali», del repubblicanesimo nelle sue diverse gradazioni interne di intransigenza, della democrazia radicale – il tutto come si riflette nello specchio torinese – ad attirare gli strali polemici di Gramsci e ad assorbire la maggior parte delle sue fatiche giornalistiche. Eccolo, allora, farsi cronista sarcastico e tagliente delle conferenze patriottiche, attraverso le quali gli interventisti si propongono non solo di galvanizzare il fronte interno, ma anche di suscitare nell'opinione pubblica un nuovo senso del-

<sup>103</sup> *Il caso Turati*, in «Il Grido del popolo», 3 agosto 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 221. Si può inoltre ritenere riferito anche a Mussolini questo accenno «anonimo» contenuto in un altro articolo degli anni della guerra: «Tutti uguali gli ex, di qualunque idea, di qualunque partito. Tutti spregevoli, perché non si sa se fossero più insinceri ieri, o se siano più insinceri oggi» (*Ex*, in «Avanti!», 2 ottobre 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 372).

<sup>104</sup> *La sfida*, in «L'Idea nuova», 19 aprile 1919, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 605.

#### 45 Antonio Gramsci nella grande guerra

l'identità nazionale, premessa di future trasformazioni politiche. Eccolo seguire con puntigliosi e caustici commenti le iniziative della Lega torinese di azione antitedesca, non solo per il piacere di polemizzare con un avversario tanto rumoroso quanto intellettualmente inconsistente, ma anche e soprattutto per innestare su quella polemica un particolare messaggio educativo. Ecco, ancora, mettere da parte il gusto per gli assalti condotti sul filo dell'ironia e farsi duro e sprezzante all'indirizzo di quegli esponenti della democrazia e di quei transfugi della sinistra rivoluzionaria che, indossati i panni dei patrioti del '93, vanno preconizzando una ristrutturazione autoritaria del rapporto tra governanti e governati, fornendo al giovane sardo ampia materia per approfondire la riflessione attorno alle categorie di giacobinismo e di democrazia. Il fatto che il discorso di Gramsci prenda soprattutto questa curvatura sta a significare che per lui il problema dell'opposizione alla guerra non si esaurisce nella condanna del fatto bellico, dato che oltre questa prima linea di scontro si pongono altre questioni, per lui non meno rilevanti, in quanto cariche di implicazioni intellettuali e morali; sicché, ponendole al centro di una battaglia ideale, egli si propone di fare opera educativa e di contribuire alla crescita della coscienza socialista. Rispetto a tali questioni, per definire un punto di vista funzionale agli sviluppi della politica socialista, Gramsci ritiene di poter mettere a frutto anche insegnamenti provenienti da personalità diversamente schierate rispetto alla questione principale, e cioè favorevoli o consenzienti alla guerra, ma non toccate dalla perversione intellettuale dell'interventismo. Su due temi, soprattutto, si concentra la sua attenzione critica: la rappresentazione della guerra, da parte di larghi settori dell'interventismo, come scontro di civiltà, e la pretesa di giustificare la guerra in nome di valori astratti, di principi ideali superiori ed eterni.

Per quanto riguarda il primo punto, la trasposizione della guerra dal piano politico-militare a quello spirituale, la rivendicazione delle ragioni del proprio paese in nome di un primato civile e culturale, la vituperazione del nemico in quanto espressione di una degenerazione delle coscienze – tratti comuni alle retoriche belliciste di tutti i paesi partecipanti al conflitto, pretesto per le più sfrenate *trahisons des clercs* e allo stesso tempo negazione alla radice dell'ideale di un'Europa come «repubblica delle lettere»<sup>105</sup> – si rispecchiavano in

<sup>105</sup> Cfr. L. Canfora, *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari, De Donato, 1979, pp. 19-71; D. Losurdo, *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, Napoli, Guerini e associati, 1987, pp. 91-99; W.J. Mommsen, hrsg., *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, München, Oldenbourg, 1996; Id., *Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di V. Calì, G. Corni, G. Ferrandi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 41-58; B. vom Brocke, *La guerra degli intellettuali tedeschi*, ivi, pp. 373-409; A. d'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 27-43.

Italia anche nel tentativo di dare profondità storica alla crociata antigermanica con il richiamo alla potenza civilizzatrice della romanità, all'antitesi originaria tra latinità e germanesimo, e si accompagnavano al proposito di sottrarre l'anima nazionale alle influenze culturali tedesche, che minacciavano, secondo i custodi della purezza italica, di snaturarne l'indole più autentica. Dalla visione, presentata con serietà professorale, di un'incommensurabile distanza spirituale tra civiltà italiana e civiltà tedesca in un quadro di competizione globale tra le culture<sup>106</sup>, si era rapidamente passati a un'offensiva ideologica condotta con belluina trivialità. Una pubblicistica eterogenea – articoli di giornale, *pamphlets*, testi di conferenze patriottiche, ma anche volumi provenienti da ambienti accademici e con dichiarate pretese di scientificità – diffuse l'immagine di un conflitto inconciliabile e tragico tra genio latino e barbarie teutonica, tra civiltà e *Kultur*, pretendendo di individuare nella tradizione culturale germanica le fonti ispiratrici di ogni nefandezza ascrivibile al personale politico e militare dell'Impero guglielmino (così da rovesciare il senso della distinzione, propria del pensiero tedesco, tra *Kultur* e *Zivilisation*) e spingendosi fino ad attribuire al contrasto di civiltà un fondamento antropologico, con sconfinamenti nel razzismo. La raffigurazione della miseria e della pericolosità morale e culturale del nemico si univa alla deprecazione dell'infatuazione degli intellettuali italiani per le acquisizioni del pensiero tedesco e alla denuncia dell'assoggettamento, che ne era derivato, delle istituzioni educative italiane ai moduli culturali ed ai prodotti editoriali provenienti dalla Germania. La liberazione dell'Italia dall'invasione tedesca diventava così un programma da perseguire sul terreno spirituale non meno che su quello politico, finanziario e commerciale, e in tanta ossessione ideologica si guardava alla Germania come ad un mostro tentacolare che era stato sul punto di soffocare ogni impulso vitale e creativo del popolo italiano prima che questo, con un estremo sussulto, si levasse a combattere la mortale minaccia<sup>107</sup>.

<sup>106</sup> Cfr. G. Manacorda, *Civiltà tedesca e civiltà italiana. Contributo a uno studio sui valori propri di civiltà*, in «Nuova Antologia», L, fasc. 1044, 16 luglio 1915, pp. 194-207.

<sup>107</sup> Tra i titoli della panflettistica germanofoba E.M. Gray, *Germania in Italia*, Milano, Rava, 1915; Id., *L'invasione tedesca in Italia. Professori, commercianti, spie. La guerra in tempo di pace nel concetto tedesco...*, Milano, Bemporad, 1915; U. Ojetti, *L'Italia e la civiltà tedesca*, Milano, Rava, 1915; G. Podrecca, *Genio e Kultur. Latini e tedeschi*, Roma, Tip. nazionale, 1915; G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915, 1916; P. Romano, *La cultura tedesca e la civiltà latina nella Guerra europea*, Saluzzo, Tip. cooperativa, 1915; A. Vanuci, *Civiltà e Kultur. Il conflitto di due mentalità*, Milano, Rava, 1915; E. Colucci, *La Kultur della civilissima Germania (spigolature)*, Roma, Tip. Aternum, 1916. Da personalità del *milieu* accademico provengono i testi di P. Fedele, *Perché siamo entrati in guerra*, Roma, Tip. nazionale, 1915; G. Ferrero, *La guerra europea. Studi e discorsi*, Milano, Rava, 1915; E. Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, Milano, Treves, 1916; E. Romagnoli, *Minerva e lo scimmione*, Bologna, Zanichelli, 1917. Sulla guerra culturale alla Germania degli intellettuali italiani cfr. R. Romeo, *L'Italia unita e la Prima guerra mondiale*,

## 47 Antonio Gramsci nella grande guerra

Buona parte dell'impegno giornalistico di Gramsci è volto a contrastare proprio questo avvelenamento degli spiriti. Sin dagli inizi della sua attività nella redazione torinese dell'«Avanti!», e poi per tutta la durata del conflitto, egli incrocia le armi con «i volgari frodatori dell'intelligenza»<sup>108</sup>, con quanti «fan-no opera assidua di incretinimento nazionale»<sup>109</sup>, «di perversione morale»<sup>110</sup>, e denuncia uno scatenamento «di pazzia criminosa, che è dannosa alla cultura generale e all'elevamento del livello intellettuale del popolo italiano»<sup>111</sup>. L'animo con il quale si dedica a questo genere polemico traspare dalla confessione a cui si lascia andare *en passant* in uno dei suoi articoli, aprendosi ai lettori: «Mi piace essere l'acido corrosivo dell'imbecillità»<sup>112</sup>. Si offre qui la possibilità di nuovi accostamenti tra la critica di Gramsci e le posizioni di Croce. La trasformazione della guerra delle potenze in guerra degli spiriti, la crociata contro la *Kultur*, la pretesa di stringere in un sol fascio scienza e pensiero tedeschi e militarismo guglielmino, le campagne per la liberazione del pensiero italiano dalla sudditanza alla Germania, sono in cima agli «spropositi di guerra»<sup>113</sup> dai quali, tanto pacatamente quanto metodicamente, Croce tenta di mettere in guardia la cultura italiana, ribellandosi all'idea che la condotta bellica della Germania possa essere considerata «una conseguenza della cultura tedesca» e venendo perciò ricambiato dall'interventismo estremo con l'accusa di «germanofilia»<sup>114</sup>. Per Croce – come per Gentile, impegnato sullo stesso fronte, sia pure con una minore esposizione<sup>115</sup> – reagire alla denigrazione del-

Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 130-136; E. Collotti, *I tedeschi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 72-76. Evidenzia lo sconfinamento nel razzismo A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 107-120.

<sup>108</sup> *Pietà per la scienza del prof. Loria*, in «Avanti!», 16 dicembre 1915, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 33.

<sup>109</sup> *Faracovi*, in «Avanti!», 20 ottobre 1916, pagina torinese, ivi, p. 587.

<sup>110</sup> *Professori ed educatori*, in «Avanti!», 27 aprile 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 861.

<sup>111</sup> *Spezzatino d'asino e contorno*, in «Il Grido del popolo», 29 aprile 1917, ivi, p. 145.

<sup>112</sup> *Qualche cosa*, in «Avanti!», 3 settembre 1917, pagina torinese, ivi, p. 306.

<sup>113</sup> B. Croce, *Classicismo e romanticismo*, in «La Critica», XIV, n. 4, 20 luglio 1916, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1965 (1919), p. 125.

<sup>114</sup> M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1966, p. 227. Per i testi di questa polemica di Croce cfr. B. Croce, *Malumori antiborghesi*, in «La Critica», XIII, n. 4, 20 luglio 1915; *Lo Stato come potenza*, ivi, XIV, n. 1, 20 gennaio 1916; *Fatiche di professori italiani*, ivi, XIV, n. 2, 20 marzo 1916; *Per la serietà della scienza*, ivi, XV, n. 1, 20 gennaio 1917, tutti raccolti in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 45-47, 76-91, 97-100, 163-164.

<sup>115</sup> Cfr. G. Gentile, *Deformazioni storiche*, in «La Critica», XIV, n. 2, 20 marzo 1916; *I luoghi comuni della guerra: idealismo e Kultur*, in «Il Nuovo Giornale», 31 luglio 1918; *Benedetto Croce e i tedeschi*, in «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 1918, tutti raccolti in *Guerra*

la cultura tedesca era un comportamento coerente sia con il proprio sistema speculativo, che in nome dell'universalità della scienza e del Vero, non poteva ammettere la visione naturalistica della cultura come prodotto di un'anima nazionale, sia con la fitta trama di rapporti con il pensiero tedesco che da sempre ne aveva caratterizzato gli studi. Che un giovane socialista come Gramsci, alle prese con un apprendistato rivoluzionario, avvertisse la necessità di fare propria quella stessa battaglia e impiegasse tanti dei suoi scritti per contrastare i corifei dell'antitedeschismo, è invece una circostanza sulle cui motivazioni è opportuno riflettere<sup>116</sup>, tanto più che Gramsci non si limita a bollare l'offensiva dei detrattori della cultura tedesca come atto di becero nazionalismo o come mera mascheratura ideologica del contrasto di potenza, ma assume le difese e rivendica il valore di ciò che quegli attacchi vogliono distruggere, ritenendo quindi che si tratti di acquisizioni da tutelare anche nella prospettiva della trasformazione socialista. La difesa non riguarda solo quell'aspetto del pensiero tedesco – l'idealismo filosofico, quello hegeliano in specie – di cui Gramsci ripetutamente rivendica il contributo alla fondazione teorica della modernità e l'appartenenza alla genealogia del marxismo, assegnandogli quindi un posto di riguardo nel patrimonio culturale del socialismo<sup>117</sup>; né è solo difesa di determinati risultati raggiunti in Germania dalla speculazione teorica e dalla ricerca scientifica, ma è soprattutto rivendicazione di un modo di concepire la creazione di cultura, una concezione della quale l'*habitus* antitedesco rappresenta la negazione:

Le energie nuove intellettuali d'Italia, sbocciate in contrapposizione alla pedanteria e al metodo germanico, per rinnovare la cultura nazionale [...] hanno riempito i mercati delle loro strida, [...] hanno rigettato nell'oscuro caos le conquiste che pur si era riusciti a realizzare in cinquant'anni. La disciplina scientifica, la serietà e l'esattezza nella ricerca, lo spirito critico sono dileggiati e scherniti. Il disinteresse negli studi viene vituperato. E tutto in odio alla Germania, senza pensare che queste qualità sono conquiste dello spirito umano, superiore ad ogni frontiera e ad ogni razza<sup>118</sup>.

Per Gramsci la lotta ingaggiata contro i sostenitori della natura degenerata della spiritualità tedesca ha come posta in gioco, di nuovo, il «carattere» nazionale: «una devastazione apportata al carattere degli italiani», così egli de-

*e fede*, a cura di H.A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 239-247, 144-147, 148-153.

<sup>116</sup> Cfr. su questi aspetti, D. Losurdo, *Dai fratelli Spaventa a Gramsci. Per una storia politico-sociale della fortuna di Hegel in Italia*, Napoli, La Città del sole, 1997, pp. 204-217, 224-225; Id., *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Roma, Gamberetti, 1997, pp. 23-26, 46-51.

<sup>117</sup> Alfa Gamma, *Il Sillabo ed Hegel*, in «Il Grido del popolo», 15 gennaio 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., pp. 69-72.

<sup>118</sup> *Le nuove energie intellettuali*, in «Il Grido del popolo», 8 giugno 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 99-100.

## 49 Antonio Gramsci nella grande guerra

finisce il risultato delle «polemiche sceme sulla Germania»<sup>119</sup>, e chi resta silenzioso dinanzi a questo scommesso rende un pessimo servizio alla «formazione del carattere»<sup>120</sup>. Ciò che gli interessa è innanzitutto ricavare da tanta propensione allo sproloquo una morale, per così dire, che dia ragione dell'impegno profuso da così numerosi soggetti in quel genere di pubblicistica e allo stesso tempo sia di sprone all'assunzione di un atteggiamento mentale opposto, non solo in ambito culturale. La nazionalizzazione della cultura, secondo Gramsci, è la grande opportunità che la guerra offre agli esponenti del sottobosco intellettuale italiano per prendersi una rivalsa sulla profondità di pensiero ed il rigore metodologico degli studiosi tedeschi e ricavarsi uno spazio d'azione, all'interno delle frontiere nazionali, non più esposto al confronto con i prodotti culturali provenienti dall'estero: la «mediocrità bolsa e boriosa [...] s'impenna e si ribella»<sup>121</sup>, e per non ammettere la propria inferiorità avanza pretese di monopolio o si propone di sovvertire i criteri di valutazione, cercando «di sostituire ai titoli reali di una attività scientifica, i titoli di patriottismo del fronte interno»<sup>122</sup>. Le professioni di fede patriottica sono inversamente proporzionali alle capacità creative di coloro che se ne riempiono la bocca e che Gramsci ama definire beffardamente *Stenterelli*:

Stenterelli che urlano, sbraitano, si lisciano con aria di gravità la pancetta accademica, esaltano le virtù della stirpe, l'alto sapere degli antenati, ma essi stessi non fanno nulla, non lavorano, non sono produttori di una idea, di un fatto [...] La Lega Antitedesca di Torino è la più rumorosa d'Italia, quella più prolifico di ordini del giorno, di affermazioni verbose d'italianità. Quella che maggiormente esalta le virtù dei grandi morti, appunto perché i suoi componenti sono i meno capaci di lavorare sul serio, di produrre qualche cosa che dia un qualche lustro al loro nome e alla collettività che ha avuto la mala sorte di esprimere dal suo seno<sup>123</sup>.

Fra i capitentesta dell'interventismo torinese, Vittorio Cian, professore di letteratura italiana nell'ateneo cittadino, promotore di campagne per l'allontanamento dei docenti non italiani dalle università e di altre iniziative discriminatrici, è preso da Gramsci a prototipo di questa intellettualità triviale, alle cui declamazioni la guerra ha fornito un'insperata occasione di popolarità<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> Faracovi, cit., p. 586. Cfr. anche Raksha, [L'Idea nazionale], in «Il Grido del popolo», 27 novembre 1915, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 30.

<sup>120</sup> Domande indiscrete, in «Il Grido del popolo», 13 maggio 1916, ivi, p. 309. Destinatario della critica è qui Luigi Einaudi.

<sup>121</sup> Borini e il 606, in «Avanti!», 1° aprile 1916, pagina torinese, ivi, p. 233.

<sup>122</sup> Stenterello frigna, in «Avanti!», 20 marzo 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 95.

<sup>123</sup> Stenterello, in «Avanti!», 10 marzo 1917, pagina torinese, ivi, pp. 84-85.

<sup>124</sup> Da De Sanctis... a Cian, in «Avanti!», 18 gennaio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 81; Il capitentesta, in «Avanti!», 20 gennaio 1916, pagina torinese, ivi, pp. 85-86; Per un mandarino dell'università, in «Avanti!», 17 maggio 1916, pa-

«La guerra ha fatto sbucar fuori tanta di quella gente nuova che ora si dime-  
na in tutti i modi poiché la concorrenza è minore»<sup>125</sup>, «tanti omini che si so-  
no attaccati alla guerra come la vespa s'attacca alla carogna»<sup>126</sup>.

Alle velleità di primato basate su artifici truffaldini, alla «due della chiacchiera»<sup>127</sup>, Gramsci oppone un costume di serietà e di lavoro, indicandolo come unica pos-  
sibile base di progresso e di affermazione della nazione nel campo dello spirito:

Chi lavora sul serio non vuole essere confuso con Stenterello. Lavora, non urla. Lavo-  
ra, e perciò solo è uomo, non scimmia antitedesca. Lavora, e perciò produce, e si op-  
pone ai tedeschi nel solo modo ragionevole e umano: innalzando accanto all'edifizio  
della cultura, della scienza, della vita morale tedesca, un altro edifizio che sia attual-  
mente vivo di vita propria e originale [...] A una forma di vita si deve opporre un'altra  
forma di vita [...] Al lavoro si oppone altrettanto lavoro, e più e meglio se è possibile<sup>128</sup>.

Se la vita culturale italiana è rimasta indietro, in diversi campi, rispetto alla Ger-  
mania, la colpa non è dei professori tedeschi, ma della «poltroneria» dei loro  
colleghi di quaggiú: «tra chi lavora e chi chiacchiera il trionfo non può essere  
che del primo»<sup>129</sup>. Sta ai professori italiani, se vogliono apportare contributi ori-  
ginali allo sviluppo delle loro discipline, fare «per gli studi italiani ciò che i pro-  
fessori tedeschi hanno fatto per gli studi del loro paese, senza rumore e con più  
tenacia e modestia»<sup>130</sup>. La campagna di stampa contro il vaniloquio antitedesco  
si risolve così in un incitamento ad operare, e qui sta il «grande valore educati-  
vo» che Gramsci le assegna: diventa un'occasione per diffondere, e per radica-  
re nel costume dei socialisti, «la verità eterna e incontrovertibile che solo l'atti-  
vità operosa e fattiva trionfa nella storia, mentre i mezzucci e le piccole astuzie  
finiscono col ritorcersi su coloro stessi che se ne servono»<sup>131</sup>.

Non solo in Gramsci, beninteso, le esibizioni culturali di un certo interventi-  
smo provocano sentimenti di ripulsione. In qualcuna delle sue invettive rie-  
cheggiano anzi le polemiche di Croce all'indirizzo degli stessi ambienti:

Per molto tempo, la «scienza», il «metodo», la «serietà», la «accurata informazione»  
germaniche sono servite agli studiosi italiani come bandiera, e insieme come arma, on-

gina torinese, ivi, pp. 317-318; *Bollettino del fronte interno*, in «Avanti!», 6 luglio 1916, pa-  
gina torinese, ivi, pp. 421-422; *Professori ed educatori*, cit.

<sup>125</sup> *Il porcellino di terra*, in «Avanti!», 1° febbraio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gram-  
sci, *Cronache torinesi*, cit., p. 108.

<sup>126</sup> *Il bue pedagogo*, in «Avanti!», 14 febbraio 1916, pagina torinese, ivi, p. 129.

<sup>127</sup> [Eteocle Lorini], in «Avanti!», 26 giugno 1916, pagina torinese, ivi, p. 406.

<sup>128</sup> *Stenterello*, cit., p. 85.

<sup>129</sup> *Il presidente del «soviet» degli scolaretti*, in «Avanti!», 29 dicembre 1917, pagina torine-  
se, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 526.

<sup>130</sup> *Demagogia artistica*, in «Avanti!», 15 gennaio 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gram-  
sci, *Cronache torinesi*, cit., p. 707.

<sup>131</sup> Arg., *Il «dumping» germanico*, in «Il Grido del popolo», 20 maggio 1916, ivi, p. 325.

## 51 Antonio Gramsci nella grande guerra

de pugnaci si stringevano tra loro, respingendo dalla loro cerchia i dilettanti, i pigri, gl'improvvisatori, gli acciarlatori [...] Vedo tra coloro che ora gridano contro la pedanteria «germanica» e lodano la genialità «latina», troppi visi a me noti della plebe e del *demimonde* scientifico e letterario; troppa gente, che sarebbe ben lieta di poter fare ormai il comodo proprio, buscandosi per giunta a buon mercato la lode di geloso fervore patriottico; e innanzi a costoro, e contro costoro, levo alta la bandiera e impegno l'arma del «Metodo tedesco»<sup>132</sup>.

Su un diverso versante culturale s'incontrano le parole di Giuseppe De Robertis, l'ultimo direttore della «Voce» («La guerra, oltre a tutti gli infiniti mali, è la scalata degli imbecilli e dei mediocri [...] E si vedono i letteratini rancidi e impermaliti, che l'ultima ora ha svuotati dell'ultima particella di poesia, rigonfiarsi di nuovo ossigeno, – figure vescicose, o rospi a pelle tesa di tamburo – levare la voce in nome della patria, e in nome della patria maledire e rigettare l'arte e la letteratura, che essi, nella vita, non raggiunsero mai»)<sup>133</sup>, alle quali si possono accostare gli inviti di Prezzolini a «organizzare una "battuta" alle lepri della poesia patriottica, della rettorica, della bugia patriottica» («Se non affermiamo subito che non è necessario rimbecillire per essere patriotti e che la concordia ne l'azione guerresca non significa per altro la remissione totale e l'indulgenza plenaria a tutti i lesto-fanti, i barattieri, i simoniacci, i truffaldini, i burattini dell'artisticheria italica – [...] noi corriamo il rischio di trovarci, a guerra compiuta, dieci o venti anni indietro»)<sup>134</sup>. Non è per la loro originalità, dunque, che le notazioni di Gramsci richiamano l'attenzione, ma perché provano quanto la serietà teoretica, che altri ritenevano essenziale alla dignità della nazione, fosse un aspetto essenziale della trama morale di cui è intessuta la sua visione del socialismo.

Inquietano in particolare Gramsci le conseguenze che la guerra culturale alla Germania ha sulla scuola italiana. Già di fronte ad alcuni provvedimenti governativi, motivati con lo stato di guerra, che avevano introdotto facilitazioni di vario genere per gli studenti, Gramsci si era espresso in modo critico, lamentando la menomazione della «serietà della scuola»<sup>135</sup>. Nelle campagne degli interventisti per la messa al bando dei libri di autori tedeschi dalle scuole italiane egli vede il rischio di un'ulteriore depressione del livello degli studi. La furia dei nazionalisti estremi contro testi di larghissima circolazione nelle

<sup>132</sup> B. Croce, *Per bene intenderci*, in «La Critica», XIV, n. 1, 20 gennaio 1916, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 89.

<sup>133</sup> G. De Robertis, *Zuccheriera*, in «Lacerba», III, n. 10, 7 marzo 1915, p. 78.

<sup>134</sup> G. Prezzolini, *Noi e la guerra*, in «La Voce», VII, n. 13, 15 luglio 1915, raccolto in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, IV, «Lacerba» «La Voce» (1914-1916), a cura di G. Scalia, Torino, Einaudi, 1961, p. 540.

<sup>135</sup> *Per la libertà della scuola e per la libertà d'essere asini*, in «Avanti!», 13 aprile 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 121.

scuole, vere colonne dell’istruzione classica, come il vocabolario latino del Georges<sup>136</sup>, la grammatica greca del Curtius<sup>137</sup>, la grammatica e gli esercizi latini dello Schultz<sup>138</sup>, financo contro l’uso di tavole di logaritmi compilate da matematici tedeschi<sup>139</sup>, aggiungendosi al divieto di importazione, imposto dal governo, dei volumi della collana di classici greci e latini dell’editore Teubner di Lipsia (la rinomata *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*)<sup>140</sup>, gli pareva prefigurare un modello di scuola «facile» e diseducativa, inzeppata di retorica, ma vuota di rigore scientifico ed incapace di guida-re i giovani alle prese con gli studi classici verso la comprensione del senso delle cose studiate; una scuola che avrebbe assunto a misura di valore il pa-triottismo in luogo della profondità del pensiero, una scuola perciò che non era *scuola*, ma «fenomeno di volgarità spirituale e di bassa cultura»<sup>141</sup>.

Il merito dei classicisti tedeschi, come Curtius e Schultz, era per Gramsci quel-lo di aver predisposto testi che avviavano allo studio filologico del greco e del latino, restituendo concretezza di vita e storicità a quelle lingue morte.

Lo studio filologico del latino abitua lo scolaro, il futuro cittadino, a non trascurare niente della realtà che esamina, irrobustisce il suo carattere, lo abitua al pensiero concreto, storico, della storia che fluisce armonicamente, a malgrado degli sbalzi e delle scosse, perché c’è sempre chi continua la tradizione, chi continua il passato, e spesso chi continua non è l’apparenza, ma il trascurato, l’ignorato, che non bisogna trascu-rare e ignorare [...] Con la grammatica e con gli esercizi latini dello Schultz si lavora intorno alla lingua latina, se ne colgono tutti gli aspetti, tutte le sfumature: sono essi un’analisi esatta che sola può condurre ad una sintesi esatta.

L’articolo in cui ricorrono queste affermazioni, intitolato proprio *La difesa dello Schultz*<sup>142</sup>, non è affatto un intervento estemporaneo. La polemica tra seguaci e detrattori del metodo filologico, imperniato sull’analisi lin-guistica, grammaticale e stilistica del testo, e perciò ampiamente debitore verso il lavoro della scuola filologica tedesca, agitava il mondo dei classici-sti italiani dalla fine dell’Ottocento; dopo lo scoppio della guerra era de-bordata dal piano scientifico, ed i sostenitori del primato della critica este-

<sup>136</sup> *Stenterello frigna*, cit., p. 95.

<sup>137</sup> *La scuola di Stenterello*, in «Avanti!», 15 giugno 1917, pagina torinese (questo articolo non figura in nessuna delle raccolte edite di scritti gramsciani).

<sup>138</sup> *La difesa dello Schultz*, in «Avanti!», 27 novembre 1917, pagina torinese e pagina mila-nese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, pp. 458-461; *Il presidente del «soviet» degli scolaretti*, cit.

<sup>139</sup> *I logaritmi e la quadratura del circolo*, in «Avanti!», 1° giugno 1917, pagina torinese, ivi, pp. 185-186.

<sup>140</sup> [L’Idea nazionale], cit., p. 30; *Stenterello frigna*, cit., p. 95.

<sup>141</sup> *La scuola italiana*, in «Avanti!», 9 giugno 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 104.

<sup>142</sup> Cfr. *supra*, nota 138.

### 53 Antonio Gramsci nella grande guerra

tica dell'opera letteraria erano andati all'assalto dei filologi, scagliando contro di loro l'accusa di favorire la sudditanza spirituale della cultura italiana alla Germania<sup>143</sup>: con quel suo intervento Gramsci dimostrava di essere ben addentro ad una delle più aspre controversie specialistiche che agitavano l'accademia italiana e si schierava con decisione dalla parte del «filologo» Girolamo Vitelli, espressamente richiamato nell'articolo, contro gli «estetizzanti», la corrente rappresentata soprattutto da Giuseppe Fracaroli e da Ettore Romagnoli, a rincalzo dei quali si era mosso anche uno studioso di storia come Corrado Barbagallo. Ma *La difesa dello Schultz* è un documento assai rivelatore della personalità intellettuale del giovane Gramsci anche per un'altra ragione. L'articolo è pubblicato sull'«Avanti!» il 27 novembre 1917, quattro giorni prima dell'uscita del numero del «Grido del popolo» del 1° dicembre in cui, se la censura non l'avesse interamente imbiancato, avrebbe visto la luce l'entusiastico e personalissimo commento di Gramsci alla presa del potere da parte dei bolscevichi, *La rivoluzione contro «Il Capitale»* (che otterrà il permesso di pubblicazione solo sull'«Avanti!» del 24 dicembre). È lecito supporre che i due articoli siano stati concepiti in parallelo, se non addirittura scritti contemporaneamente. Il difensore del rigore filologico negli studi classici è quindi un tutt'uno con il cantore delle potenzialità creatrici e rivoluzionarie della volontà umana (e questo a dispetto della nomea di pedanteria che nelle polemiche del tempo circondava i sostenitori del metodo filologico...). Quanto i pensieri espressi nell'articolo sullo Schultz non fossero una meditazione occasionale, ma corrispondessero a convincimenti radicati nella mente di Gramsci, lo dimostra poi il fatto che in una nota dei *Quaderni del carcere* sulla funzione formativa dello studio delle lingue classiche ritorneranno, a distanza di tredici anni, gli stessi concetti anticipati nel 1917, anche con analogie sul piano lessicale<sup>144</sup>.

Accanto al valore attribuito all'operare con serietà, sta in Gramsci l'esortazione al rispetto della verità storica, contro ogni manipolazione per fini di parte, del genere di quelle a cui indulge la propaganda interventista:

La storia e la cultura sono cose troppo da rispettare perché possano essere deformate e piegate dalle contingenti necessità del momento. La verità deve essere rispettata sempre, qualsiasi conseguenza essa possa apportare, e le proprie convinzioni, se sono fede viva, devono trovare in se stesse, nella propria logica, la giustificazione degli atti che si ritiene necessario siano compiuti. Sulla bugia, sulla falsi-

<sup>143</sup> Su questa polemica cfr. T. Lodi, *Nota bibliografica*, in G. Vitelli, *Filologia classica... e romantica. Scritto inedito* (1917), Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 133-143; S. Timpanaro, *Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli*, in «Belfagor», luglio 1963, pp. 456-464.

<sup>144</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 499-501 (Quaderno 4, § 55); pp. 1543-1546 (Quaderno 12, § 2, che riprende la nota precedente).

ficazione facilona non si costruiscono che castelli di vento, che altre bugie e altre falsificazioni possono far svanire<sup>145</sup>.

Anche negli interventi di Croce l'ammonimento a non lasciare che le passioni politiche interferiscano nella ricerca del vero fa da sfondo alla polemica contro quanti pretendono di attribuire motivazioni di carattere culturale al conflitto, storcendo «la scienza ad arma di combattimento»<sup>146</sup>. Dinanzi allo spettacolo «non lodevole» offerto da quegli studiosi che volgono «i concetti della scienza a conforto di questa o quella tesi politica contingente, a difesa e offesa di questo o quel popolo», Croce proclama che «sopra il dovere stesso verso la Patria c'è il dovere verso la Verità [...] Storcere la verità, e improvvisare dottrine, [...] non sono servigi resi alla patria, ma disdoro recato alla patria, che deve poter contare sulla serietà dei suoi scienziati come sul pudore delle sue donne»<sup>147</sup>. Anche in questo caso tra il giovane redattore della stampa socialista torinese e il «più grande pensatore d'Europa», come Gramsci definisce in quel tempo Croce<sup>148</sup>, si ha dunque una convergenza nel segno di una comune avversione alle retoriche vacue e distorsive. Ma è essenziale aggiungere che, essendo naturalmente estraneo all'orizzonte di Gramsci il riferimento al «dover di patria», il rigetto della nazionalizzazione delle culture, proprio in ragione degli opposti atteggiamenti rispetto alla guerra, si risolve, come si vedrà più avanti, in due ben differenti universalismi.

4. Non di convergenza, invece, ma di un vero e proprio debito di Gramsci nei confronti di categorie di giudizio crociiane si deve parlare a proposito dell'altro argomento ricorrente nei suoi articoli: la critica rivolta alla giustificazione della guerra italiana in nome del diritto e della morale, tipica dell'interventismo democratico, ma di fatto circolante un po' in tutto il discorso interventista. Nel controbattere questa concezione Gramsci si rifà chiaramente al Croce che, nelle postille pubblicate sulla «Critica», alla luce della dottrina dello Stato come potenza e del diritto come forza, e sviluppando i presupposti teorici enunciati nella *Filosofia della pratica*, si fa beffe dei sostenitori della guerra democratica o della guerra come missione di giustizia. Per Croce il ricorso a categorie morali o ad astratte idealità per spiegare l'evento bellico o per deter-

<sup>145</sup> *La conferenza e la verità*, in «Avanti!», 19 febbraio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 140.

<sup>146</sup> B. Croce, *Un aneddoto falso*, in «La Critica», XIV, n. 3, 20 maggio 1916, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 106.

<sup>147</sup> Id., *Intorno a questa rivista*, in «La Critica», XIII, n. 4, 20 luglio 1915, raccolto con il titolo *L'entrata dell'Italia in guerra e i doveri degli studiosi*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 54-55. Cfr. anche *Ai lettori*, in «La Critica», XV, n. 6, 20 novembre 1917, ivi, p. 212 (sotto il titolo *La guerra e gli studi*).

<sup>148</sup> *Due inviti alla meditazione*, in «La Città futura», numero unico, febbraio 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 21.

## 55 Antonio Gramsci nella grande guerra

minare i fini della partecipazione italiana al conflitto costituisce un errore teorico, così come, del resto, ogni commistione tra morale e politica: la guerra nasce dall'urto fra gli interessi degli Stati, e ogni Stato vi partecipa mosso esclusivamente dalla logica dell'accrescimento della propria potenza; tutti i belligeranti, dal loro punto di vista, rappresentano il Bene («i nostri nemici sono giusti quanto noi»)<sup>149</sup>, «tutti difendono la causa a loro affidata dalla storia»<sup>150</sup>, e nel combattimento «non è concepibile altra fede se non nella propria forza e capacità»<sup>151</sup>. Il resto sono «parole da comizio, da cortei, da brindisi»<sup>152</sup>. «Solo una falsa ideologia, un sofisma di letteratucci, può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi la ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta»<sup>153</sup>. «La storia è gara di potenza e non già tribunale da giudice conciliatore, e [...] gli appelli alla astratta moralità sono vani»<sup>154</sup>. Da qui il disprezzo intellettuale nei confronti di quelli che Croce definisce «gli untuosi democratici», «i disgraziati apostoli dell'umanitarismo e della giustizia internazionale»<sup>155</sup>, o verso la pretesa di «richiedere alleanze e guerre in forza di dottrine e di raziocini», o ancora il fastidio nel sentir ripetere che la causa dell'Italia e dell'Intesa è «quella della Giustizia, della Libertà e della Civiltà»<sup>156</sup>. È lungo l'elenco dei passi in cui Gramsci si serve di espressioni lessicalmente o concettualmente analoghe per deridere i «venditori di parole e di fumo umanitario», la «taumaturgia della bacchetta democratica e della giustizia assoluta», le «vane ciance di giustizia e di diritto»<sup>157</sup>, o nei quali si manifesta l'influenza che aveva su di lui la dottrina dello Stato come potenza<sup>158</sup>. Due citazioni aiutano a comprendere quale suggestione le categorie della crociana fi-

<sup>149</sup> B. Croce, *Argomenti non validi*, nota scritta nel maggio 1916 e rimasta inedita (erano i giorni della *Strafeexpedition*, e Croce non ritenne opportuno alimentare polemiche), raccolta in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 115.

<sup>150</sup> Id., *Cose utili e cose inutili*, in «La Critica», XIII, n. 6, 20 novembre 1915, ivi, p. 69.

<sup>151</sup> Id., *Argomenti non validi*, cit., p. 114.

<sup>152</sup> Id., *Il nuovo concetto della vita*, in «La Critica», XIV, n. 4, 20 luglio 1916, ivi, p. 130.

<sup>153</sup> Id., *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, in «La Critica», XIV, n. 2, 20 marzo 1916, ivi, p. 93.

<sup>154</sup> Id., *Ancora di filosofia e di guerra*, in «La Critica», XIV, n. 4, 20 luglio 1916, ivi, p. 122.

<sup>155</sup> Id., *Lo Stato come potenza*, cit., p. 87, e *Ai lettori*, cit., p. 214.

<sup>156</sup> Id., *Una parola abominata*, in «La Critica», XIV, n. 1, 20 gennaio 1916, e *L'opportunità di una polemica*, ivi, XIV, n. 2, 20 marzo 1916, raccolti in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 79, 92. Sull'antitesi intellettuale tra Croce e l'interventismo cfr. S. Cingari, *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 236-263. Per un inquadramento delle prese di posizione di Croce negli svolgimenti politico-culturali dell'Italia in guerra cfr. R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari, Edizioni del Centro librario, 1969, pp. 265-345.

<sup>157</sup> *La commemorazione di Miss Cavell*, cit., pp. 77-78. Cfr. anche *Il bue pedagogo*, cit., pp. 129-130.

<sup>158</sup> L. Paggi, alle cui osservazioni si rinvia (*op. cit.*, pp. 31-37), ha segnalato per primo l'influenza di questa dottrina sulla formazione di Gramsci.

losofia della pratica e la battaglia ideale condotta da Croce contro l'interventismo di sinistra esercitassero su Gramsci e sulla formazione della sua concezione dei processi storici.

Se una cosa questa guerra ha ammazzato davvero – scrive nel gennaio 1916 –, è la vecchia concezione della giustizia assoluta, che si impone da sé e non ha bisogno di cannoni o di baionette per sostenersi. Anche se la Germania sarà vinta, non lo sarà prima di aver imposto agli avversari la sua concezione dello Stato, della giustizia, della forza, o quella che piú le si avvicini per mantenere l'equilibrio<sup>159</sup>.

Che la guerra avrebbe costretto i paesi dell'Europa occidentale a una riconversione intellettuale e a trarre ammaestramento «dal severo concetto che i tedeschi coltivano dello stato e della patria» era un pensiero formulato nei mesi precedenti da Croce<sup>160</sup>; del resto, a parte questa affermazione esplicita, il convincimento che la Germania rappresentasse nel modo piú efficace la dottrina dello Stato e della politica a cui egli aderiva, emergeva nitidamente dall'andamento delle note di Croce, sebbene egli non mancasse poi di precisare che quella visione realistica della storia, tanto superiore alle frivolezze umanitarie di cui erano impregnati i paesi dell'Intesa, godeva sí fama di essere una teoria tedesca, perché dalla Germania venivano i suoi piú recenti «propugnatori e inculcatori», ma le sue origini erano italiane, risalendo a Machiavelli, e andava in ogni caso giudicata senza indulgere a logiche di appartenenza nazionale, trattandosi di teoria «universalmente scientifica»<sup>161</sup>.

Sul finire della guerra, nell'ottobre 1918, s'incontra un altro testo rivelatore: il commento di Gramsci alla sentenza emessa dal tribunale militare di Torino nel processo per la rivolta popolare dell'agosto 1917. Uno degli argomenti impiegati da Gramsci per attaccare il magistrato estensore di quel documento è la distanza che corre tra l'argomentazione giuridica della sentenza e «le correnti del pensiero moderno che hanno ringiovanito tutta la dottrina dello Stato e del Giure – superando le concezioni puerilmente metafisiche della dottrina tradizionale, degli imparaticci da scoletta universitaria – colla riduzione dello Stato e del Giure a pura attività pratica, svolta come dialettica della volontà di potenza e non piú pietistico richiamo alle leggi naturali, ai sacrari inconoscibili dell'istinto avito, alla banale retorica dei compilatori delle storie per la scuola elementare»<sup>162</sup>. In diversi luoghi, poi, Gramsci segue l'uso di Croce di ri-

<sup>159</sup> *Il Sillabo ed Hegel*, cit., p. 71.

<sup>160</sup> Intervista al giornale «Roma», di Napoli, 1º ottobre 1915, raccolta in B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 75-76.

<sup>161</sup> B. Croce, *Filosofia e guerra*, in «La Critica», XIII, n. 5, 20 settembre 1915, ivi, p. 62; *Lo Stato come potenza*, cit., pp. 84, 87. Cfr. anche *Il nuovo concetto della vita*, cit., pp. 130-131, per una formulazione successiva dei medesimi concetti. Su questo aspetto cfr. M. Abbate, *op. cit.*, pp. 217-219; S. Cingari, *op. cit.*, pp. 247-249.

<sup>162</sup> *Belluschesc' e dottori*, in «Avanti!», 20 ottobre 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 360.

## 57 Antonio Gramsci nella grande guerra

condurre l'astrattismo politico al prototipo della «mentalità massonica» («la mentalità massonica non fiuta neppure l'importanza dei concetti di Stato, di potenza, di organizzazione, di classe che soli valgono nella politica»)<sup>163</sup> e di appartenere il «trascendentalismo massonico» a quello cattolico.

Massoni e cattolici pongono fuori del mondo, della storia, le cause della vita del mondo, del divenire storico. Per i cattolici è la provvidenza divina, per i massoni e i democratici è l'Umanità, o altri principi astratti: la Giustizia, la Fratellanza, l'Uguaglianza. Sono religiosi, nel senso peggiore della parola, gli uni e gli altri: adorano l'assoluto extraumano [...] Sono dissaldati dalla vita storica [...] Non comprendono la lotta, se non tra astrazioni: l'Umanità, la Giustizia contro il Militarismo e la Reazione, il Bene contro il Male, Abele contro Caino<sup>164</sup>.

E ancora, al Croce che presenta il giacobinismo come una variante dell'ideologia massonica, corrisponde la critica di Gramsci al «messianismo giacobino», incentrata, appunto, sul dato che lo accomuna all'astrattismo massonico, il distacco dalle forme concrete del divenire storico:

Il giacobinismo è una visione messianica della storia; esso parla sempre per astrazioni, il male, il bene, l'oppressione, la libertà, la luce, le tenebre che esistono assolutamente, genericamente e non in forme concrete e storiche come sono gli istituti economici e politici nei quali la società si disciplina attraverso o contro i quali si sviluppa: lo Stato, cioè, variamente organizzato a seconda dei rapporti di sommissione o di indipendenza che intercedono tra i poteri responsabili (il sovrano e il governo, il parlamento e la magistratura), lo Stato che è costituito in modo da permettere facilmente un ulteriore sviluppo della società verso forme superiori di libertà e responsabilità sociale, o è un aggregato parassitario di individui e gruppi che ne rivolgono a proprio beneficio le energie, e con lo Stato le organizzazioni libere sorte come affermazione di interessi legittimi delle classi e dei ceti economici e politici.

Il giacobinismo astrae da queste forme concrete della società umana che operano permanentemente sullo svolgersi degli eventi, e pone la storia come un contratto, come la rivelazione di una verità assoluta che si realizza perché un certo numero di cittadini di buona volontà si sono messi d'accordo, hanno giurato di portare a realtà il pensiero<sup>165</sup>.

Ma fermiamoci qui, perché il discorso porterebbe lontano (tra l'altro è in questo nodo di concetti che ha radice il pensiero di Gramsci, in quegli anni gio-

<sup>163</sup> *L'uomo Corrado e il poeta Corradino*, cit., p. 11. Per Croce cfr. soprattutto *La «mentalità massonica»*, cit.; *Socialismo e massoneria*, in «Giornale d'Italia», 6 ottobre 1910, raccolto in B. Croce, *Pagine sparse*, I, Bari, Laterza, 1960, pp. 393-395; *Ritorno sulle postille precedenti*, in «La Critica», XIV, n. 6, 20 novembre 1916, pp. 482-483, raccolto in Id., *L'Italia al 1914 al 1918*, cit., pp. 133-135.

<sup>164</sup> *Il triangolo e la croce*, in «Avanti!», 25 dicembre 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 522-523. Cfr. anche *Il Sillabo ed Hegel*, cit., p. 71; *L'uomo Corrado e il poeta Corradino*, cit., p. 13.

<sup>165</sup> *La politica del «se»*, in «Il Grido del popolo», 29 giugno 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 149.

vanili, sulla democrazia – da lui, al pari di Croce, generalmente considerata *sub specie* di «democrazia massonica» – e sull'esercizio autoritario del potere<sup>166</sup>, e torniamo alla critica gramsciana della concezione della guerra giusta o della guerra democratica. L'appropriazione delle categorie crociane da parte di Gramsci è meno singolare di quanto si potrebbe di primo acchito pensare. Che un giovane socialista rivoluzionario, a cui in quel momento – lo si deve sempre tener presente – erano del tutto estranei la nozione di imperialismo e il dibattito teorico sull'argomento, trovasse nella riflessione di Croce degli spunti a sé congeniali, sui quali far leva per irrobustire concettualmente la propria opposizione alla guerra, non è una circostanza stravagante né un'operazione arbitraria. Si deve tener presente, innanzitutto, la tendenza del giovane Gramsci a inserire il marxismo nella linea di sviluppo di quel pensiero moderno, «graniticamente» poggiante «sull'idealismo germanico del secolo XVIII», a cui va il merito di aver «ghigliottinato l'idea di Dio» e aperto la strada alla vigorosa affermazione dell'origine del processo storico dalla potenza creatrice dell'uomo, dell'uomo «che ha acquistato coscienza della forza della sua volontà, dell'efficacia della sua coscienza nella storia»<sup>167</sup>. La convinzione dell'appartenenza del socialismo e del neoidealismo a una comune dimensione della modernità è un elemento decisivo nella formazione intellettuale di Gramsci: il socialismo, con la sua opposizione a ogni forma di trascendentalismo, con la sua visione della storia come opera di «forze attive», contrapposte ai principi astratti, con la sua «fiducia nell'uomo e nelle sue energie migliori come unica realtà spirituale», muove da quella stessa esigenza di «realismo storico» che trova «la sua giustificazione nel più recente idealismo filosofico di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile». «Il nostro evangelio è la filosofia moderna [...], quella che fa a meno dell'ipotesi di Dio nella visione dell'universo, quella che solo nella storia pone le sue fondamenta, nella storia, di cui noi siamo le creature per il passato e i creatori per l'avvenire»<sup>168</sup>. Si ricordi, poi, che al volgersi del giovane discepolo di Marx nella direzione di Croce, corrisponde in quel momento, per così dire, un volgersi di Croce dalla parte di Marx. Il filosofo abruzzese formulò già allora in modo confiden-

<sup>166</sup> L'influenza su Gramsci della lezione «antidemocratica» di Croce esula del tutto dall'orizzonte entro cui si muove il brillante saggio di L. Cafagna, *Figlio di quei movimenti: il giovane Gramsci e la «critica della democrazia»*, in *Teoria politica e società industriale*, cit., pp. 41-54 (anche in Id., *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 3-23, con il titolo *Il luogo d'origine: Gramsci e la «critica della democrazia»*): epure si tratta di un nesso imprescindibile.

<sup>167</sup> *La Consolata e i cattolici*, in «Avanti!», 21 giugno 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., pp. 392-393.

<sup>168</sup> *L'ao senza imbarazzi*, in «Avanti!», 18 maggio 1916, pagina torinese, ivi, p. 322; *Audacia e fede*, in «Avanti!», 22 maggio 1916, pagina torinese, ivi, p. 329. Cfr. D. Losurdo, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 18-21.

ziale, comunicandola a Guido de Ruggiero, quella definizione della guerra mondiale come «guerra del materialismo storico», che anni dopo riprese pubblicamente nel capitolo finale della *Storia d'Italia*<sup>169</sup> e che colpirà e intrigherà il Gramsci maturo, il quale la ricorderà in diversi passi dei *Quaderni del carcere* e la presenterà come una traccia rivelatrice dell'evoluzione del pensiero crociano tra guerra e dopoguerra<sup>170</sup>. Il Marx che la guerra riportava in onore, secondo Croce, era quello che aveva insistito sulla funzione della «forza» e della «potenza» nel concreto farsi della storia, seppellendo i «sermoni moralistici» e le «ciarle illuministiche», quel Marx verso il quale Croce, proprio nel 1917, nella prefazione alla terza edizione della raccolta *Materialismo storico ed economia marxistica*, dichiarava ancora il suo debito, perché aveva concorso a renderlo insensibile «alle alcinesche seduzioni [...] della Dea Giustizia e della Dea Umanità». Si trattava peraltro di una riabilitazione circoscritta al solo aspetto formale di questa intuizione: dalla guerra veniva infatti per Croce anche un'altra dimostrazione, e cioè che lotta e potenza si incardinavano negli Stati, e non nelle classi sociali, e gli Stati erano i soggetti della dialettica storica<sup>171</sup>. Croce, cioè, da un lato riportava l'intuizione felice del marxismo all'interno di quell'ideale «della vita come lotta» a cui si ispirava il proprio sistema di pensiero, negandole autonome e distinte potenzialità di sviluppo<sup>172</sup>; dall'altro vedeva nel conflitto mondiale, che aveva mandato in pezzi l'ideale dell'internazionalismo proletario, l'esecutore di quella sentenza di morte del socialismo che egli aveva pronunciato già diversi anni prima<sup>173</sup>. Nei *Quaderni del carcere* Gramsci riconoscerà che il senso complessivo dell'operazione culturale promossa da Croce a partire dalla guerra prefigurava un'opposizione frontale all'ascesa «della filosofia della prassi»<sup>174</sup>; ma negli anni del conflitto in atto egli si dispone a sfruttare proprio quella parziale sovrapposizione tra le due diverse accezioni del realismo storico – quella dell'immanentismo idea-

<sup>169</sup> Cfr. G. de Ruggiero, *La pensée italienne et la guerre*, in «Revue de métaphysique et de morale», XXIII, n. 5, settembre 1916, raccolto in versione italiana in Id., *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1963, p. 140; B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1973 (1928), pp. 267, 321-322.

<sup>170</sup> Cfr. Quaderno 10, § 3, § 41, § 59, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1214, 1318, 1356. Si veda anche il § 1 (pp. 1211-1213) in generale sull'atteggiamento di Croce durante la guerra.

<sup>171</sup> B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1968 (1900), p. XIV (la prefazione è datata settembre 1917). Cfr. anche Id., *Il nuovo concetto della vita*, cit., p. 129.

<sup>172</sup> Id., *Lo Stato come potenza*, cit., pp. 85-86.

<sup>173</sup> Id., *Contro il secolo decimottavo*, in «La Critica», XIV, n. 3, 20 maggio 1916, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 111, dove è richiamato il suo precedente scritto *La morte del socialismo*, pubblicato in forma di autointervista sulla «Voce», III, n. 9, 9 febbraio 1911, poi raccolto in B. Croce, *Cultura e vita morale*, cit., pp. 147-156.

<sup>174</sup> Cfr. i §§ 3 e 59 del Quaderno 10 citati alla nota 170.

listico e quella di Marx – per formulare la sua critica a quanti interpretano la guerra in base alle categorie del pensiero astratto. Dopo tutto anche quello a cui si richiama Gramsci è un Marx che «irride i democratici spappolati, che non conoscono la forza»...<sup>175</sup>

Derivante da questi presupposti, l'impiego delle categorie crociane in una prospettiva socialista aveva però dei limiti ben determinati, e quelle categorie dovevano essere piegate a finalità politiche opposte a quelle di Croce. Il che avviene puntualmente negli articoli di Gramsci, il quale si serve delle argomentazioni e delle espressioni crociane, sottoponendole però ad un processo, a seconda dei casi, di integrazione o di elisione che ne consenta la trasposizione in una prospettiva di lotta di classe nel segno del socialismo, o addirittura rovesciandole contro il suo stesso ideatore<sup>176</sup>. Ad esempio, a proposito della funzione risolutiva della forza, Gramsci – pronto a riconoscere che il socialismo opera «drizzando altare contro altare, organizzando forze contro forze, diritti contro diritti»<sup>177</sup>, perché «solo la forza (sia meccanica che morale) è l'arbitra suprema dei contrasti»<sup>178</sup> – rende omaggio alla superiorità del pensiero di Croce, se paragonato alle retoriche del bene e del male o del «buon diritto» come incitamento alla vittoria, dopodiché, estendendo quelle affermazioni al piano della lotta delle classi, a dispetto di Croce, ricorda allo stesso filosofo che, proprio perché «è la forza che decide dei vari buoni diritti», «il proletariato questa forza la va organizzando nelle sue leghe, nelle sue sezioni, con gli scioperi e le sommosse, finché, acquistata coscienza della sua maggiore forza [...] farà la sua guerra, e il suo buon diritto dopo la vittoria sarà riconosciuto da tutti, e specialmente, sebbene con amarezza, [...] dai Croce di adesso»<sup>179</sup>. E quanto alla natura della guerra, scrive: «È la guerra, la pura e semplice guerra, che ognuno riempie degli attributi specifici che più gli son cari, ma che solo una forza caratterizza, la forza della classe borghese», integrazione, quest'ultima, che da sola rivoltava il senso della visione crociana della guerra come manifestazione di pura forza<sup>180</sup>. O ancora, con procedimento analogo, do-

<sup>175</sup> *Astrattismo e intransigenza*, in «Il Grido del popolo», 11 maggio 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 17.

<sup>176</sup> Si veda quanto, a proposito dell'impiego condizionato ed in una certa misura strumentale delle formulazioni del neoidealismo italiano da parte di Gramsci, ha scritto D. Losurdo, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 20-21. In una diversa prospettiva cfr. E. Garin, *Gramsci e Croce* (1967), in Id., *Con Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 107-124.

<sup>177</sup> *Inviti alla penitenza*, in «Il Grido del popolo», 11 marzo 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 188.

<sup>178</sup> *Fiorisce l'illusione*, in «Il Grido del popolo», 15 giugno 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 110.

<sup>179</sup> *Il buon diritto*, in «Avanti!», 20 luglio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., pp. 443-444.

<sup>180</sup> *Don Ferrante*, in «Avanti!», 25 giugno 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 223.

## 61 Antonio Gramsci nella grande guerra

po aver affermato, con un perfetto stilema crociano, che «lo Stato ha dimostrato di essere l'unico giudice della guerra, e di far la guerra seguendo solo la logica della sua natura», rimprovera anch'egli alla «mentalità democratica» di perdersi nella casistica «tra guerra e guerra, tra difesa e offesa, tra guerra democratica e guerra imperialistica» e di non essere «arrivata a comprendere la guerra come funzione di Stato»; completa però poi la frase in un modo che avrebbe irritato Croce per la forzatura del suo pensiero: la guerra come funzione sì di Stato, ma per ciò stesso anche «della organizzazione economicopolitica del capitalismo»<sup>181</sup>.

Alla base di queste distinzioni, naturalmente, sta il fatto che Gramsci è un avversario della guerra, mentre i ragionamenti di Croce, malgrado l'asprezza critica nei riguardi dell'interventismo, tendono da un lato all'affermazione dell'ineluttabilità delle guerre nel quadro della perpetua «lotta vitale per la sopravvivenza e per la prosperità» in cui sono impegnati gli Stati e i gruppi sociali, dall'altro alla proclamazione del dovere assoluto che ha ogni uomo «di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria, per sottomettere l'avversario o limitarne la potenza o soccombere gloriosamente»<sup>182</sup>. È questo uno dei punti nei quali più si rivela il carattere conservatore dello storicismo crociano, che si risolve in una resa fatalistica al cospetto di una realtà che schiaccia gli individui e li obbliga a riconoscersi impotenti a mutare il corso delle cose e il proprio destino personale. Croce considera la guerra alla stregua di un fenomeno naturale, che si sottrae al giudizio degli uomini («che essa scoppia o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assettamento tellurico»)<sup>183</sup>, un evento ciclico organicamente innestato nel movimento della storia («solo così si è mossa finora, e così sostanzialmente si moverà sempre, la storia del mondo»)<sup>184</sup>. Inutile, allora, discettare sulla causa delle guerre: «La guerra è come l'amore e lo sdegno: qualcosa che mille raziocini ed incitamenti non producono, ma che, a un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sé, pel solo fatto che è ed agisce»<sup>185</sup>. Velleitario, soprattutto, proporsi di ostacolare lo svolgimento di un processo che non ricade nel raggio di azione della volontà umana e rispetto al quale la posizione dell'uomo è inesorabilmente determinata dalla sua appartenenza ad una comunità territoriale: «L'individuo è chiamato a partecipare al mistero doloroso del farsi

<sup>181</sup> *La fortuna delle parole*, in «Avanti!», 10 febbraio 1918, pagina torinese e pagina milanese, ivi, pp. 653-654.

<sup>182</sup> B. Croce, *L'opportunità di una polemica*, cit., p. 92, e *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 93.

<sup>183</sup> B. Croce, *La moralità della dottrina dello Stato come potenza*, cit., p. 93.

<sup>184</sup> Id., *Per la serietà del sentimento politico*, in «La Critica», XV, n. 1, 20 gennaio 1917, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 168.

<sup>185</sup> B. Croce, *Motivazione di un voto*, in «Italia nostra», 6 dicembre 1914, ivi, p. 21.

della Realtà, e perciò alla perpetua lotta, che dal contrasto quotidiano giunge fino al contrasto armato o guerra; ed esso non può arrogarsi di cangiare le leggi – le leggi divine – del mondo, ma deve soltanto difendere la causa del popolo di cui esso è parte, e mantenere ad oltranza il posto che dalle sue particolari condizioni gli è stato assegnato»<sup>186</sup>. La concezione della guerra come fenomeno consustanziale al moto della realtà spingerà addirittura Croce ad affermare temerariamente, conclusasi la grande guerra, che dopo quel passaggio storico «tutti, vincitori e vinti, respiriamo certamente una vita spirituale superiore a quella di prima della guerra». E anche se, per attenuare l'impressione disperante che potevano suscitare le sue affermazioni in chi agognava a una forma superiore di convivenza civile, protestò nella stessa occasione di non aver mai teorizzato «la perpetuità della guerra nella forma contingente», cioè in quella di cui il mondo aveva appena fatto così sconvolgente esperienza, l'eventuale passaggio ad una forma diversa di «gara» tra i popoli era da lui proiettato in un futuro indefinito, e la lotta degli Stati, e dei popoli da essi inquadrati, campeggiava nella sua visione delle cose del mondo<sup>187</sup>.

A seconda che si focalizzi l'attenzione sul Croce universalista e tollerante, che ripudia la virulenza dell'interventismo, oppure sul Croce che afferma il dovere di sottomissione dell'individuo all'ordine di guerra dello Stato, si può cogliere nel Croce degli anni della guerra l'anticipazione dei «principi essenziali» della sua successiva avversione al fascismo<sup>188</sup> oppure, del tutto all'opposto, la formulazione di «proposizioni prefasciste, [...] assai vicine alla *Weltanschauung* dei nazionalisti»<sup>189</sup>. In realtà i due aspetti si compenetrano. L'avversione di Croce nei confronti dell'estremismo nazionalista, gli appelli, che abbiamo ricordato, alla moderazione dei sentimenti antagonistici nei confronti del nemico, derivano anche dalla tesi che nella guerra gli uomini siano agenti della storia, non artefici di un proprio disegno individuale. Se egli prende posizione contro l'«ingiuriarsi reciproco dei popoli» e si attende che «gli uomini di retta coscienza» promuovano «il reciproco rispetto tra i popoli combattenti», ciò si deve alla convinzione che in guerra «tutti difendono la causa

<sup>186</sup> Id., *Ritorno sulle postille precedenti*, cit., p. 134. Sulla guerra come «legge ferrea della storia», secondo Croce, cfr. M. Abbate, *op. cit.*, pp. 207-219.

<sup>187</sup> La «Società delle Nazioni», intervista di G. Castellano, in «Il Tempo», 17 gennaio 1919, raccolta in B. Croce, *L'Italia al 1914 al 1918*, cit., p. 295. Su questi giudizi cfr. D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989. Società del benessere – liberalismo – totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 169-170.

<sup>188</sup> N. Matteucci, *Croce, la Grande Guerra e la crisi dell'Europa*, in «Nuova storia contemporanea», III, 1999, n. 3, p. 37 (è la riproposta, con un titolo mutato, del saggio *Benedetto Croce e la crisi dell'Europa*, apparso in «Il Mulino», XVII, 1967, n. 1).

<sup>189</sup> G. Bedeschi, *Croce e l'Europa. L'evoluzione del pensiero europeista del filosofo*, in «Nuova storia contemporanea», VII, 2003, n. 4, p. 20. Un giudizio simile già in N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, p. 220.

### 63 Antonio Gramsci nella grande guerra

a loro affidata dalla storia»<sup>190</sup>. Perciò lo disgustano gli intellettuali che alimentano la psicologia dell'odio («L'odio contro una formazione naturale, qual è un popolo, non solo è fantastico e fanciullesco, non solo è inutile perché vuoto, ma è altresì direttamente immorale, nascendo da bassa passione, simile a quella che suol dettare parolacce e bestemmie»)<sup>191</sup>; ma per altro verso gli ripugnano anche i discorsi su naturali affinità o sull'amicizia tra due popoli o tra gruppi particolari di popoli, perché occorre tenersi «sempre pronti a considerare qualsiasi popolo, anche quello che piú parla al nostro cuore o alla nostra fantasia, come avversario, se un giorno i reggitori dello Stato ce l'additeranno come tale»<sup>192</sup>. La tesi dell'inevitabilità della guerra, accompagnandosi a quella del dovere di sottomissione dell'individuo alle scelte dello Stato, circoscrive dunque entro limiti invalicabili l'universalismo di Croce: universalità della cultura e della scienza sí, ma nessuna possibilità di intese politiche al di sopra delle frontiere. Scienza e cultura appartengono alla dimensione sopranazionale dello Spirito, laddove l'individuo e la politica sono inesorabilmente vincolati dalla territorialità<sup>193</sup>. Alla tensione tra dover di patria e sentimento di appartenenza alla comunità internazionale degli studi Croce cerca di sottrarsi con una soluzione di compromesso, con una scelta «di doppia fealdtà»<sup>194</sup>. A chi tendeva ad accostare la sua posizione a quella di Romain Rolland, Croce segnalava la distinzione di fondo tra i due punti di vista, non senza un'aria di sufficienza all'indirizzo dello scrittore francese:

A noi non è mai saltato in mente di metterci «au-dessus de la mêlée» nel senso dell'ottimo Romain Rolland, il quale si è fatto fulminatore di rimbotti e pedagogo di giustizia a tutti i popoli di Europa che combattono, e tutti li biasima e li ama alla pari; sibbene solamente abbiamo procurato di metterci, o piuttosto di restare, *au-dessus de la mêlée* nel campo teorico e scientifico, perché l'arte e la scienza [...] sono appunto le due forme con le quali lo spirito umano esce di continuo e si mette in perpetuo di sopra alla *mêlée* o tumulto della pratica<sup>195</sup>.

<sup>190</sup> B. Croce, *Il Ferrero e la filologia*, in «La Critica», XIII, n. 5, 20 settembre 1915, raccolto in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 66, e *Cose utili e cose inutili*, cit., p. 69.

<sup>191</sup> Id., *La psicologia dell'odio*, nota redatta nel maggio 1916, non pubblicata (cfr. *supra*, nota 149), ivi, p. 117. Cfr. anche *Argomenti non validi*, cit., p. 115.

<sup>192</sup> Id., *Per la serietà del sentimento politico*, cit., p. 168.

<sup>193</sup> Cfr. M. Montanari, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce. La «Filosofia dello Spirito» come costruzione di una egemonia*, Milano, Angeli, 1987, pp. 59-71; D. Losurdo, *La catastrofe della Germania*, cit., pp. 82-87.

<sup>194</sup> D. Settembrini, *op. cit.*, p. 173. Secondo Settembrini «la complessa posizione di Croce di fronte alla guerra», comunque, «contiene i germi di futuri sviluppi in senso illuministico-cosmopolita» (ivi, p. 176). Cfr. anche G. Sasso, *Il pensiero politico*, in «Terzo programma», 1966, n. 2, pp. 68-71, per il quale i «due doveri morali» affermati da Croce non appaiono «ben armonizzati» (e per lo svolgimento e l'approfondimento di questo tema cfr. Id., *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli, Morano, 1975, pp. 456-491).

<sup>195</sup> B. Croce, *Ai lettori*, cit., p. 213. Per la posizione di Croce rispetto a Rolland cfr. anche

Pacifismo e internazionalismo sono messi da Croce in un sol fascio con l'umanitarismo, e ricondotti con questo nel gran calderone dell'astrattismo politico e della mentalità massonica: «Internazionalismo e umanitarismo impossibili nel campo politico», così sentenza il filosofo<sup>196</sup>; la guerra dimostra che l'uomo resta al fondo «animale sanguinario», sicché considerare la guerra un residuo di barbarie da cui liberare l'umanità è indice di pochezza intellettuale e di ignoranza delle ragioni della storia<sup>197</sup>. Assieme alle retoriche dell'interventismo democratico è l'idea stessa di una contrapposizione tra «politica dei "popoli"» e «politica degli "Stati"» a cadere sotto gli strali della critica crociana<sup>198</sup>.

La distanza di Gramsci da questi sviluppi del discorso di Croce sulla guerra non potrebbe essere maggiore. Ben disposto ad accoglierne, come abbiamo visto, la polemica contro l'«umanitarismo», concetto nel quale anch'egli compendia le debolezze teoriche e culturali delle posizioni politiche che associano la guerra ad astratti progetti di redenzione ideale e civile, Gramsci non poteva ammettere né la degradazione dell'internazionalismo a «mitologia putrida» né la proclamazione del dovere morale di «fare la guerra» una volta che questa fosse scambiata; e proprio con la mente rivolta a Croce, unitosi al coro di quanti accusavano i socialisti di tenere un contegno antipatriottico, argomentò le ragioni che impedivano all'universo mentale del proletariato di aprirsi al concetto di patria: per Gramsci la nozione di patria, implicando il riferimento a un legame territoriale, vale a dire il sentimento di confini fisici che delimitano territorialmente le diverse collettività nazionali, era estranea all'esperienza concreta di vita dei proletari.

Anche quelli che non credono alle idee innate, che non credono al principio naturale, che eguagliano perfettamente civiltà e storia, fanno torto ai socialisti di non avere un'idea territoriale della patria, della nazione [...] Il proletariato non può vivere l'idea territoriale di patria, perché esso è senza storia, perché esso non ha mai partecipato alla vita politica, perché non ha tradizioni di una vita collettiva che esca fuori dalla cerchia del comune. È diventato essere politico attraverso il socialismo; nella sua coscienza il territorio non ha concretezza spirituale; la necessità nazionale non riecheggia in nessun ricordo di passione specifica, di dolori, di martiri specifici. La sua passione, i suoi dolori, i suoi martiri li ha avuti per un'altra idea, per la liberazione dell'uomo da ogni schiavitù, per la conquista di ogni possibilità all'uomo come tale, che non ha territorio, che non conosce limiti all'infuori delle ini-

*Sentimento patria e nazionalismo. Lettera a René Johannet* (5 agosto 1919), in Id., *Pagine sparse*, II, Bari, Laterza, 1960, pp. 251-254.

<sup>196</sup> Id., *Classicismo e romanticismo*, cit., p. 125.

<sup>197</sup> Id., *Contro il secolo decimottavo*, cit., pp. 111-112. Cfr. anche *Il nuovo concetto della vita*, cit., p. 128.

<sup>198</sup> Id., *Per la serietà del sentimento politico*, cit., p. 167.

## 65 Antonio Gramsci nella grande guerra

bizioni della sua coscienza. Per il socialismo l'uomo è così ritornato ai suoi caratteri generici: ecco perché parliamo tanto di umanità e vogliamo l'Internazionale<sup>199</sup>.

Che l'internazionalismo di Gramsci sia, ai suoi inizi, fortemente ispirato da questo sentimento di universalità dell'uomo, di ricomposizione dell'umanità, è una circostanza degna di nota, che avvicina la disposizione spirituale di Gramsci al magistero di Romain Rolland. In effetti proprio il Rolland tratta-to con sussiego da Croce appare il principale punto di riferimento di Gramsci nel panorama politico-culturale europeo: è Rolland a rappresentare «il profilo tipico dell'intellettuale universalista»<sup>200</sup>, che non solo rifiuta di assoggettare la scienza allo spirito partigiano, ma nega anche alla radice il principio di opposizione tra i popoli insito nella guerra, procurando un antidoto alla scissione crociana tra l'uomo in quanto *savant* e il cittadino. Il debito nei confronti di Rolland è esplicitamente riconosciuto: dalla lettura dei suoi scritti Gramsci dichiara di ricavare sollievo spirituale e incoraggiamento alla resistenza contro le correnti d'opinione dominanti<sup>201</sup>, partecipe, in questo, di un sentimento di ammirazione e di riconoscenza nei confronti dell'autore del *Jean Christophe* largamente condiviso dalle minoranze politiche e culturali che si oppongono alla guerra e del quale il diario tenuto in quegli anni dallo scrittore francese reca abbondanti attestati. Il Rolland a cui guarda Gramsci è quello che cerca di ridestare negli intellettuali il senso della compenetrazione delle culture («Il vero intellettuale, il vero intelligente, è chi non fa di sé e del proprio ideale il centro dell'universo: chi, guardandosi attorno, vede [...] i milioni di piccole fiamme che scorrono con la sua, e non cerca di assorbire né di imporre loro la sua strada, ma di compenetrare religiosamente della necessità di tutte, della sorgente comune del fuoco che le alimenta»)<sup>202</sup> e che an-

<sup>199</sup> *L'idea territoriale*, in «Avanti!», 3 novembre 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 609. Lo spunto per questo articolo era stato offerto a Gramsci da un discorso di Bissolati, che aveva irriso la pretesa dei socialisti di «avere per patria l'umanità» (devo questa segnalazione a G. Guida, che nell'ambito del progetto di Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, cura il volume degli scritti fino al 1916); ma nella prima parte della citazione è chiaro il riferimento a Croce, che qualche tempo prima aveva vituperato anch'egli il disprezzo dei socialisti per la patria (cfr. B. Croce, *I socialisti e la patria*, in «La Libertà», 9 settembre 1916, poi anche in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», XXII, n. 18, 30 settembre 1916, raccolto in B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 153). Per una precedente critica di Croce all'antipatriottismo socialista cfr. *I concetti ideali e la definizione della politica secondo Scipione Maffei*, in «La Critica», XIII, n. 3, 20 maggio 1915, raccolto in Id., *Pagine sparse*, I, cit., pp. 403-405.

<sup>200</sup> M. Gervasoni, *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla «scienza della politica»*, Milano, Unicopli, 1998, p. 28.

<sup>201</sup> Cfr. *Intellettualismo*, in «Avanti!», 11 gennaio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 62.

<sup>202</sup> La citazione, tratta dallo scritto *Les idoles* (apparso nel «Journal de Genève» nel dicembre

che nel mezzo degli scempi della guerra invita a guardare con speranza a un futuro in cui i popoli d'Europa, come era accaduto nella Francia del Quattrocento ad Armagnacchi e Borgognoni, avrebbero preso coscienza di avere «nelle vene lo stesso sangue»<sup>203</sup>. Anche quando, ben presto, la proiezione internazionalista di Gramsci assumerà una più forte coloritura classista, il tema dell'«unità del mondo», dell'«unificazione dell'umanità», resterà, come vedremo, nel suo orizzonte, a testimonianza di una pluralità di ragioni ideali e storiche, non riducibili alla sola solidarietà di classe, che motivavano per lui l'esigenza di un superamento dello Stato-nazione, quale spazio strutturalmente inadeguato allo svolgimento non solo della vita culturale, ma anche allo sviluppo dei fondamenti economici della vita associata.

Proprio alla luce di una così radicale differenza di prospettive, appare ancor più notevole la singolarità dell'itinerario intellettuale che conduce Gramsci ad intersecare in più punti l'elaborazione di Croce e a contrarre nei suoi confronti, di fatto, un debito culturale, per poi ricavare da questo nucleo teorico argomenti per fortificare ed arricchire di motivazioni la critica socialista della guerra. Gramsci stesso avvertì che la singolarità del suo dialogo critico con il pensiero di Croce gli poneva l'obbligo intellettuale, dopo aver assorbito linfa vitale da quel sistema speculativo, di misurarsi direttamente con il suo esito finale, cioè con la concezione deterministica della guerra che per Croce rappresentava un corollario della dottrina dello Stato come potenza. Questa sfida Gramsci la raccolse in un articolo assai elaborato pubblicato nell'ottobre 1917, intitolato *Il canto delle sirene*, nel quale affrontò di petto l'interrogativo sulla causa delle guerre e sulla loro evitabilità.

Perché le guerre scoppiano in certo modo e non altrimenti? Perché in un certo momento e non in un altro? Perché sono fautori di una guerra determinati ceti borghesi e non altri? Non è molto facile rispondere a queste domande. Ma ciò non vuol dire che sia assolutamente impossibile, o che non sia utile cercar di fissare dei criteri per poter rispondere almeno approssimativamente, e per poter fissare quindi la linea d'azione costante che un partito contrario alla guerra in genere debba tenere per rendere impossibile le guerre in ispecie<sup>204</sup>.

1914, poi incluso nel volume *Au-dessus de la mêlée* e parzialmente ripreso dal «Grido del popolo» del 4 dicembre 1915), figura nell'articolo di Gramsci citato nella nota precedente.

<sup>203</sup> Così Rolland nell'articolo *La route en lacets qui monte*, pubblicato nel dicembre 1916 sulla rivista svizzera «Le Carmel» e parzialmente tradotto dal «Grido del popolo» del 26 maggio 1917, con il titolo «Coraggio fratelli del mondo!» Un appello di Romain Rolland e con un'introduzione di Gramsci (cfr. *La Città futura*, cit., p. 178). L'articolo di Rolland sarà poi integralmente riproposto con il titolo *La via che sale a spirale* nel primo numero dell'«Ordine nuovo», 1° maggio 1919.

<sup>204</sup> Alfa Gamma, *Il canto delle sirene*, in «Avanti!», 10 ottobre 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 382-387.

## 67 Antonio Gramsci nella grande guerra

Quello dell'inevitabilità della guerra o della sua prevenzione è un tema classico del dibattito in seno al socialismo internazionale, ma è un documento significativo della particolare formazione culturale di Gramsci il fatto che egli lo affrontasse non già discutendo le tesi dei suoi protagonisti più caratteristici nell'età della II Internazionale, un Kautsky o uno Jaurès ad esempio, bensì confrontandosi con Croce, e nell'occasione anche con Giovanni Amendola, cioè con due autorevoli interpreti italiani di quella che potremmo definire la versione liberal-borghese della tesi della fatalità della guerra, versione speculare a quella teorizzata da una parte del pensiero socialista. Per la verità né Croce né Amendola sono espressamente nominati da Gramsci, ma il loro profilo politico-intellettuale si intravede chiaramente dietro i pensieri sulla guerra che nell'articolo vengono sottoposti ad un esame critico. Di Amendola, in particolare, Gramsci ha presente le obiezioni che egli aveva mosso anni prima alla *Grande illusione* di Norman Angell, respingendo l'assunto che era alla base di quel libro, e cioè che lo scatenamento delle guerre derivava generalmente da sia pur malintese ragioni di utilità economica.

Nessuno è in grado di determinare – aveva scritto Amendola – per quali e per quante ragioni una guerra scoppi, e quali e quanti elementi decidano della vittoria e della sconfitta. Nonostante la relativa raffinatezza delle nostre conoscenze storiche, economiche e sociali, la guerra ci appare ancora come un fatto troppo complesso perché sia possibile risolverlo e spiegarlo.

Il ragionamento pacifista di Angell era viziato dal «presupposto che i popoli facciano le guerre per ottenere dei vantaggi economici, mentre in realtà le fanno per svariati motivi, che si fondono e si confondono insieme costituendo uno stato d'animo collettivo ch'è la vera determinante della guerra. In realtà – aveva concluso Amendola – noi non sappiamo perché i popoli facciano la guerra; e, non sapendolo, non siamo in grado di far molto per impedirla o per provocarla»<sup>205</sup>.

Nel rifiutare questo modo di affrontare la questione delle cause della guerra Gramsci pone le prime pietre di quella sua particolare elaborazione attorno al concetto di «necessità storica» che troverà sviluppo nei *Quaderni del carcere*<sup>206</sup>. Egli ammette l'affermazione socialista secondo cui «la guerra è una fatalità borghese»; non accetta però la tesi dell'inevitabilità della guerra, perché rigetta una concezione della «fatalità nel significato naturalistico-matematico, come una legge assoluta». «Se così fosse, la guerra sarebbe una realtà quotidiana, le nazioni capitalistiche dovrebbero essere in perenne conflitto tra di loro».

<sup>205</sup> G. Amendola, *La grande illusione*, in «La Voce», III, n. 9, 2 marzo 1911, raccolto in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, II, cit., pp. 301-302.

<sup>206</sup> Cfr. in particolare *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1477-1480 (Quaderno 11, § 52).

Bisogna intendere *fatalità* nel senso idealistico, come *interpretazione* di una necessità, come *giudizio* degli uomini. Il conflitto esiste perenne, ma non è perennemente di fatto; perché tale diventi è necessaria una iniziativa umana, è necessario ci sia chi giudichi essere arrivato il momento dell'azione, il momento utile per la realizzazione di un nuovo privilegio, oppure per impedire che un privilegio acquisito decada a beneficio altrui, e la guerra scoppia.

Per questo i socialisti non possono accontentarsi della non-spiegazione di chi, come appunto Croce o Amendola, presenta la guerra come «un retaggio della società umana». A loro si pone il compito di imprigionare la società capitalistica «nella rete di un intenso controllo per impedirle di far diventare troppo attivamente crudele il maleficio che rinchiude latente». «Poiché è pur necessario che la guerra scippi in un certo momento, bisogna impedire che questo momento arrivi mai». L'avversione dei socialisti per la guerra deve esprimersi attraverso un'azione concreta contro i provocatori di guerra. «Perché c'è chi lavora *sempre, continuamente* per iniziare le guerre. Perché c'è chi getta continuamente delle scintille sulle polveri infiammabili, e opera fra gli uomini, e suscita dubbi, e semina il panico. Perché ci sono i professionisti della guerra, perché c'è chi dalla guerra guadagna, anche se la collettività, le collettività nazionali non ne ricavano che lutti e rovine». Vale la pena di notare, perché si tratta di un'altra pennellata rivelatrice della particolarità del suo argomentare politico, che per tratteggiare l'immagine del «seminatore di panico», del «professionista della guerra», Gramsci fa una lunga digressione letteraria, riassumendo per i suoi lettori la favola di Fedro in cui si narra dei malfici artifici con i quali una gatta porta zizzania tra un'aquila e un cinghiale, fino allora vissuti in pace l'una accanto all'altro, conducendo entrambi alla rovina per potersi poi pascere delle loro carogne<sup>207</sup>. Il tema della prevenzione della guerra rientra dunque nell'orizzonte politico del giovane Gramsci e si lega, come ora vedremo, ad una particolare visione del rapporto tra sviluppo capitalistico ed organizzazione internazionale.

5. Per Gramsci il principale campo di azione di una politica volta alla prevenzione della guerra è quello delle relazioni economiche internazionali: i socialisti, dichiarando guerra alla guerra economica connaturata nelle politiche protezionistiche e nella corsa all'accaparramento esclusivo dei mercati, possono far pesare la loro forza per moderare una conflittualità economica destinata a debordare sul terreno militare. Attraverso questo collegamento il discorso di Gramsci sulla guerra mette in comunicazione con quell'altro elemento cardine della sua formazione culturale e della sua ispirazione politica negli anni giovanili rappresentato dal liberismo, che per lui non si riduce al solo aspetto pratico del liberoscambio, ma è filosofia di vita e principio mo-

<sup>207</sup> *Aquila, feles et aper* (Fedro, II, 4).

rale. Ancora una volta si tratta dell'assunzione all'interno di una prospettiva socialista di elementi culturali di derivazione esterna. Per Gramsci l'opera degli studiosi di scuola liberista, proprio perché tocca problemi di natura non solo economica, ma anche morale, «ha significato universale, trascende i limiti di classe»<sup>208</sup>. Gli interlocutori qui sono Edoardo Giretti e soprattutto Luigi Einaudi, finché Gramsci non avvertirà la forza suggestiva del wilsonismo come forma più alta dell'ideologia politica e dell'internazionalismo borghese: anche in questo caso, però, il recupero o la valorizzazione di istanze del pensiero borghese non costituiscono un assoggettamento ad istanze «eteronome», ma sono funzionali ad una visione particolare dello sviluppo della politica socialista e dello stesso svolgimento della storia. In quanto acceleratore dello sviluppo capitalistico, il liberismo è per Gramsci un fattore di maturazione delle condizioni per il passaggio al socialismo; in quanto espressione più alta della consapevolezza borghese della funzione storica del capitalismo è una sorta di polizza assicurativa contro i rischi del compromesso di classe e sta quindi in rapporto dialettico con l'intransigenza socialista: complesso nodo di questioni, di fondamentale importanza per l'analisi del pensiero giovanile di Gramsci, ma a cui qui si può solo accennare, dovendosi limitare il discorso ai soli aspetti più intimamente connessi al tema della guerra<sup>209</sup>.

A questo proposito è molto significativo che quando Gramsci, dopo gli arresti che nell'agosto 1917 scompaginarono l'organizzazione del Psi a Torino, entrò a far parte del nuovo comitato esecutivo provvisorio della sezione socialista cittadina ed assunse di fatto la direzione del «Grido del popolo», i suoi primi atti politici di rilievo, quelli che segnarono il suo passaggio, per la prima volta, dalle polemiche giornalistiche all'iniziativa politica diretta, riguardarono proprio il tema della politica doganale, che egli volle riproporre con forza all'attenzione dei socialisti torinesi: preparò sull'argomento un numero speciale del «Grido», quello del 20 ottobre 1917, preceduto da un documento del comitato esecutivo provvisorio della sezione in cui il nesso tra lotta al protezionismo e prevenzione della guerra era posto esplicitamente:

Se il Partito socialista attende solo dal trionfo integrale delle sue idealità l'eliminazione delle cause che nel regime attuale determinano lo scoppio di conflitti armati, è però suo interesse e dovere di combattere sin d'ora per l'instaurazione di quei rapporti internazionali che riducono sin d'ora al minimo le ragioni e le occasioni di detti conflitti, [...] inoltre [...] l'abbattimento delle barriere doganali, col fondere in una più vasta unità economica le minori unità in cui oggi sono divise le popolazioni civili, è l'avvia-

<sup>208</sup> *Contro il feudalismo economico. Perché il libero scambio non è popolare*, in «Il Grido del popolo», 19 agosto 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 497.

<sup>209</sup> Sul liberismo gramsciano cfr. L. Paggi, *op. cit.*, pp. 51-53 (che evidenzia il nesso tra liberismo e intransigenza), e G. Bergami, *op. cit.*, pp. 33-50 (la cui analisi resta però in superficie e non arriva a cogliere le molteplici implicazioni e stratificazioni del discorso di Gramsci).

mento piú diretto e piú sicuro al costituirsi dell'auspicata internazionale dei popoli, anche nel campo politico, intellettuale, morale<sup>210</sup>.

L'articolo, prima ricordato, in polemica con la tesi crociana ed amendoliana dell'inevitabilità della guerra è del principio di quello stesso mese di ottobre, e se non si tenesse presente questa ulteriore motivazione che Gramsci dà al proprio impegno antiprotezionista, non si capirebbe perché nel momento piú drammatico del conflitto, appena messo in condizione di operare politicamente in prima persona, egli abbia posto proprio la questione dei dazi in cima alle sue cure (coerentemente, del resto, con quanto era andato scrivendo in precedenza, convinto che la guerra offrisse al Psi «condizioni favorevolissime» per «diventare centro di attrazione» della larghissima maggioranza di italiani che da un trentennio sopportavano i costi della politica protezionistica e dolendosi che le organizzazioni socialiste non mettessero «troppo calore» nella lotta per la libertà doganale)<sup>211</sup>. Per lui, a questo punto della guerra, non si tratta piú solo di riaffermare la concezione del libero scambio come presupposto di un piú intenso ed onnilaterale sviluppo delle forze produttive, ed acceleratore quindi della maturità economica «che è fondamento necessario all'avvento del socialismo», ma anche, e soprattutto, di sottolineare una piú immediata attualità del problema doganale: dal modo in cui lo si affronterà nel dopoguerra, infatti, «dipende l'inasprirsi delle rivalità che oggi tengono divise le varie nazioni o la creazione di rapporti piú intimi che dovranno determinare il passaggio dalla nazione all'internazionale».

Oggi che la guerra che imperversa in tutto il mondo e semina una strage orrenda, è pretesto al malvagio tentativo di accumulare odí fra popolo e popolo anche per il domani, la lotta contro il protezionismo acquista un piú profondo significato. È una reazione contro le cause che hanno contribuito a determinare la guerra, contro i sentimenti che essa ha fatto nascere e che si tenta di acuire; è l'affermazione di una aspirazione di solidarietà umana, internazionale.

Proprio perché lo sviluppo delle «forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede» gli sembra funzionale tanto alla maturazione del socialismo quanto alla pacificazione delle relazioni internazionali, Gramsci sostiene che «il problema doganale si congiunge col programma massimo del nostro Partito»:

<sup>210</sup> *I socialisti per la libertà doganale*, in «Il Grido del popolo», 20 ottobre 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 404. Il sommario del numero speciale del «Grido» comprendeva i seguenti articoli: U.G. Mondolfo, *Protezionismo e produzione* (ripubblicato sull'«Avanti!», come articolo di fondo, il 4 novembre 1917); P. T[ogliatti], *Lotta economica e guerra* (raccolto in P. Togliatti, *Opere*, I, 1917-1926, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1967, pp. 3-5); U. Cosmo, *Il valore della lotta contro il protezionismo*; B. Buozzi, *Il parere dei «produttori» operai*; Ubi, *Impiegati e protezionismo*.

<sup>211</sup> *Unità*, in «Avanti!», 23 settembre 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 557.

per le sue implicazioni «da lotta antiprotezionista acquista valore spiccatamente socialista» e, al di là delle coincidenze esteriori, si proietta in un campo «in cui nessuno dei liberisti borghesi può seguirci»<sup>212</sup>. Queste affermazioni appartengono già ad una fase nella quale Gramsci, in ragione della maturazione del suo pensiero e delle responsabilità politiche assunte, è portato a rivendicare l'autonomia strategica del socialismo rispetto alla lezione degli economisti liberali. In precedenza, invece, meno toccato da quel genere di preoccupazioni, egli aveva presentato il rapporto fra la politica socialista e il verbo liberista piuttosto come una convergenza: facendo leva sul fatto che proprio Torino fosse il centro di irradiazione della predicazione liberista, grazie soprattutto al ruolo di Einaudi, Gramsci aveva sollecitato i socialisti torinesi a fare essi da traino alla mobilitazione antiprotezionistica, immaginando che al movimento socialista spettasse di conferire concretezza d'azione e incisività politica a una dottrina altrimenti destinata a restare chiusa entro i confini dell'accademia.

Le organizzazioni torinesi dovrebbero essere loro a prendere l'iniziativa di questa azione pratica. Si parla già di un liberismo torinese, riferendosi alla scuola di economia politica liberista che a Torino si è venuta formando. Ma la pura dottrina non riuscirà mai a trasformarsi in pratica attiva se la scienza non trova in una corrente sociale bene organizzata la forza che le dia una consistenza politica, che la faccia diventare elemento di resistenza<sup>213</sup>.

Inquietava Gramsci, in particolare, la possibilità che negli ambienti industriali italiani prendesse forma, per effetto della congiuntura bellica, una nuova variante delle politiche protezionistiche: la prosecuzione della guerra alla Germania, anche dopo la fine dello scontro degli eserciti, *sub specie* di guerra economica. La pericolosità di questa prospettiva, che aveva un riscontro nelle deliberazioni assunte dalla conferenza economica dei paesi dell'Intesa tenutasi a Parigi nel giugno 1916, era stata prontamente segnalata da Einaudi, che sulla «Riforma sociale» aveva denunciato la corruzione degli spiriti ad opera «di improvvisati economisti, di dilettanti intromettenti, [...] di richiamisti pronti ognora ad assumere atteggiamenti gladiatori quando appaiano graditi alle passioni momentanee della folla»<sup>214</sup>. L'articolo di Einaudi venne riprodotto sul «Grido del popolo», preceduto da una nota, attribuibile a Gramsci, in cui si elogiava «il prof. di scienze delle finanze alla nostra Università» e si manifestava disprezzo nei confronti di un campione del protezionismo come Napoleone Colajanni, che aveva denunciato Einaudi come parasocialista<sup>215</sup>. «Si vu-

<sup>212</sup> *I socialisti per la libertà doganale*, cit., pp. 402-403.

<sup>213</sup> *Unità*, cit., p. 558.

<sup>214</sup> L. Einaudi, *I problemi economici della pace*, in «Riforma sociale», XXIII, 1916, n. 5-6-7, p. 329.

<sup>215</sup> *Contro il feudalismo economico*, in «Il Grido del popolo», 5 agosto 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 471.

le – aggiunse Gramsci qualche giorno dopo, ritornando sulle questioni toccate da Einaudi – col sacrificio, con le privazioni e la miseria della massa proletaria italiana, cementare la barriera che domani dovrà rinserrare il popolo tedesco per farlo illanguidire, per sradicarlo dalla superficie del mondo»<sup>216</sup>. Ma sull'argomento Gramsci era intervenuto autonomamente già in precedenza, quando l'organo conservatore milanese «La Perseveranza», nel maggio 1916, aveva avviato una campagna di stampa contro il pericolo, nel dopoguerra, di un'invasione del mercato italiano da parte di prodotti tedeschi a basso costo. Per Gramsci l'iniziativa della «Perseveranza» era una spia della volontà del mondo industriale italiano di procurarsi per tempo argomenti a sostegno del boicottaggio economico della Germania, e proprio per caratterizzare la condotta del giornale milanese egli aveva fatto ricorso per la prima volta all'immagine del «suscitatore di panico», che un anno e mezzo più tardi gli sarebbe tornata alla penna, colorita dal paragone con la gatta di Fedro.

La guerra economica alla Germania è stata già dichiarata dagli industriali italiani [...] La creazione di uno Stato chiuso italiano, nel quale sia possibile taglieggiare a volontà i consumatori, è il loro programma. Sfruttano l'odio politico per i loro fini economici; cercano di suscitare il panico perché i confini non tanto siano meglio fortificati militarmente, quanto affinché sia moltiplicato l'esercito dei doganieri, siano rinsaldate le fortezze del protezionismo, i reticolati delle tariffe inhibitorie. Hanno paura dell'attività, dell'operosità che disciplinando la produzione ne migliora la tecnica, elimina tutte le spese inutili, cerca di produrre al minimo prezzo il prodotto migliore. Hanno paura per la loro inerzia, per la loro mancanza di iniziativa, non sentono in sé la capacità di svecchiarsi, di porsi in grado di fare altrettanto o meglio, e perciò pretendono che il paese si sacrifichi, che lo Stato provveda a salvaguardare i loro sacrosanti interessi, e seminano il panico<sup>217</sup>.

Si noterà l'analogia con gli argomenti impiegati nella polemica contro il nazionalismo culturale caro agli interventisti. Il fatto è che per Gramsci protezionismo e libero scambio, oltre che categorie economiche, sono atteggiamenti dinanzi alla vita, e la sua scelta è a favore del confronto aperto, della competizione come incitamento a lavorare e ad affermarsi per la qualità del proprio lavoro, non per intervento esterno di fattori artificiali. «Proporsi la Germania come esempio e come stimolo, per migliorare»<sup>218</sup>, è una massima valida nella produzione industriale come nella creazione di cultura.

Il liberismo determina anche l'atteggiamento di Gramsci rispetto alle ideologie e ai programmi pacifisti. Sprezzante nei confronti del pacifismo «sentimentale» e «facilone», che vede incarnato tipicamente nella figura di Ernesto Teodoro Moneta – il premio Nobel per la pace, divenuto poi interventista, è

<sup>216</sup> *Contro il feudalismo economico. Perché il libero scambio non è popolare*, cit., p. 497.

<sup>217</sup> *La paura del «dumping»*, cit., p. 305.

<sup>218</sup> Argiropulos, *Contro il feudalismo economico*, in «Il Grido del popolo», 12 agosto 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 482.

### 73 Antonio Gramsci nella grande guerra

oggetto di riferimenti sarcastici attraverso neologismi *ad hoc*: gli «articoli sdilinqui ernesoteodoromonetiani», le «ernesoteodoromoneterie»<sup>219</sup> –, Gramsci concede invece che quando a disegnare i tratti di una pace «durevole» è un liberista come Giretti, la prospettiva pacifista dimostra un’altra robustezza, «non è fatta solo di parole e di affermazioni gratuite dei sacri principi dell’89, ma di un programma concreto di assestamento delle economie nazionali ed internazionali nel modo che si può presumere, dati gli ordinamenti attuali della società e della produzione, più acconcio ad attutire gli urti e a rendere più duratura la futura pace»<sup>220</sup>. Nel discutere delle possibilità di pace nel quadro dei rapporti di produzione capitalistici Gramsci non dimentica dunque quella parte di sé, che abbiamo ampiamente esplorato, fortemente avversa a politiche costruite su vacue aspirazioni ideali, avulse dal movimento reale della società e dalle forze concrete in conflitto. L’interesse che suscita in lui la figura di Norman Angell – i suoi libri tradotti in Italia (oltre alla *Grande illusione* si rifa a *I prussiani di casa nostra*)<sup>221</sup> e la sua opera, dopo lo scoppio della guerra, quale «ispiratore», secondo Gramsci, della Union of Democratic Control, l’organizzazione costituita in Gran Bretagna «che sostiene che questa guerra deve non solo togliere di mezzo tutte quelle ragioni d’attrito che esistevano per il passato, ma far di tutto perché la vittoria degli alleati non ne crei di nuovi e più micidiali»<sup>222</sup> – deriva proprio dalla convinzione che Angell professi un pacifismo «solido», «fondato sulla constatazione di uno stato di cose nuovo, creato inconsciamente dal capitalismo, come forza economica pura, e non come spina dorsale delle nazioni borghesi»<sup>223</sup>. Questo riconoscimento Gramsci è pronto a tributarlo ad Angell non solo nel 1916, quando si poteva pensare che il quadro dei suoi riferimenti politici fosse ancora incerto e che l’apprezzamento manifestato da Gramsci risentisse del-

<sup>219</sup> *Inviti alla penitenza*, cit., p. 188; *La grande illusione*, in «Avanti!», 24 luglio 1916, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 446; A.G., *La Lega delle Nazioni*, in «Il Grido del popolo», 19 gennaio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 569.

<sup>220</sup> *Il discorso del pacifista*, in «Avanti!», 21 febbraio 1916, pagina torinese e pagina milanese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 144. L’articolo commentava una conferenza tenuta da Giretti a Torino il 20 febbraio 1916 sul tema *Perché la pace sia durevole*.

<sup>221</sup> Della *Grande illusione* vi erano state nel 1913 due edizioni italiane, presso l’editore Voghera di Roma e la casa editrice Humanitas di Bari. Precedentemente Einaudi aveva ospitato sulla sua rivista un riassunto del libro, appositamente preparato dall’autore, che l’aveva accompagnato con un’introduzione sul conflitto in corso nei Balcani (N. Angell, *La grande illusione d’oggi: guerre di ieri e guerre d’oggi*, in «La Riforma sociale», XIX, 1912, n. 4, pp. 265-288). La raccolta di scritti *I prussiani di casa nostra* era apparsa nel 1918 per i tipi della Libreria editrice Avanti di Milano, che aveva anche pubblicato nel 1917 altri due titoli di Angell: *La mobilitazione della ricchezza, e Porrà questa guerra fine al prussiano?*

<sup>222</sup> *Il discorso del pacifista*, cit., p. 144.

<sup>223</sup> *La grande illusione*, cit., p. 446.

l'autorevole avallo concesso allo scrittore pacifista da quegli ideologi liberisti, Einaudi *in primis*, a cui Gramsci soleva guardare come agli interpreti della logica «pura» dello sviluppo capitalistico, ma anche nel 1918: «Norman Angell non è un pacifista piagnone, un umanitario melenso che semina fiori di tiglio e lacrime di tenerezza [...] Norman Angell ha studiato il problema della guerra dal punto di vista economico, rigidamente realistico»<sup>224</sup>. Angell si raccomanda all'attenzione dei socialisti per «la forza rivoluzionaria dei suoi assiomi economici»<sup>225</sup>, per la sua «energia morale», per la sua «fede nelle idee e nella verità», ma tutto questo va convertito in forza politica: «La verità non si conclude in sé, deve essere divulgata, deve entrare nel costume, informare le azioni quotidiane degli uomini, trasformare l'ambiente morale. Ci vorrà molto tempo per raggiungere un fine così vasto e profondo! Se non si incomincia mai, il raggiungimento del fine sarà ancor di più allontanato»<sup>226</sup>.

La guerra europea ha travolto tutto, è vero; ma basarsi su questo per dire che l'Angell era un illuso, sarebbe come pretendere che basti l'enunciazione del vero perché la persuasione si formi e, ciò che più conta, che la persuasione diventi volontà, diventi opera. I socialisti devono appunto proporsi questo compito: fare che la persuasione diventi volontà, stimolo, azione rivoluzionaria. La guerra dei fucili ha trovato impreparazione, titubanze; e ci ha travolti. La guerra economica deve trovare energie decisive ad agire, pronte allo sbaraglio, all'azione violenta. L'accademica persuasione di una verità non basta ad impedire il male; l'errore dell'Angell, se mai, consiste nell'aver creduto al realizzarsi platonico di uno stato sociale, permeato dal suo pensiero e di già insuperabile dalla volontà guerraiola [...] Soffiate nella grezza creta del pacifismo angeliano lo spirito rivoluzionario e la grande illusione crollerà per sempre<sup>227</sup>.

Ma nelle aperture del giovane Gramsci alle tematiche del pacifismo c'è un altro aspetto che è ancora più importante sottolineare, perché dà la dimostrazione di quanto la posizione iniziale di Gramsci sulla questione della guerra e della pace fosse molto diversa da quella che caratterizzerà più tardi l'elaborazione dottrinale e la politica del movimento comunista internazionale. Per lui protezionismo e libero scambio non rappresentano soltanto due distinte possibilità di esistenza del capitalismo, la seconda delle quali è interesse dei socialisti favorire, perché si presenta come la più idonea ad accelerare lo sviluppo delle forze produttive, ad affrettare la maturazione delle condizioni economiche di una diversa organizzazione sociale e a frenare le tendenze alla guerra; il libero scambio è tutto questo, ma anche molto di più: è la forma delle relazioni economiche internazionali che corrisponde all'essenza più intima, alla natura più profonda del sistema capitalistico, che di per sé, ove non interferi-

<sup>224</sup> Norman Angell, cit., p. 773.

<sup>225</sup> *La grande illusione*, cit., p. 446.

<sup>226</sup> Norman Angell, cit., pp. 773-774.

<sup>227</sup> *La grande illusione*, cit., p. 447.

## 75 Antonio Gramsci nella grande guerra

scano fattori esogeni, genera forze produttive che mal si adattano alla cornice dello Stato-nazione e tendono piuttosto a compenetrarsi, sviluppando legami di solidarietà transnazionali. Che alla mente di Gramsci si fosse affacciata l'idea di una condizione primigenia del capitalismo, contrastante con le logiche e gli imperativi dell'esclusivismo nazionale, perché caratterizzata da legami di interdipendenza al di là delle frontiere, si poteva intuire già da qualche suo giudizio sull'elaborazione di Angell: ad esempio laddove Gramsci, a proposito del contrasto logico, ipotizzato da Angell, tra gli interessi metanazionali dello sviluppo economico e i processi di segmentazione e di contrapposizione culminanti nella guerra, aveva osservato che quell'affermazione del pacifista inglese corrispondeva effettivamente alle modalità operative del capitalismo allo stato puro, che andava concettualmente distinto dalle politiche messe in atto dalle borghesie capitalistiche nazionali<sup>228</sup>. Ma è soprattutto nella fase conclusiva del conflitto che quella visione dello sviluppo capitalistico emerge con forza dal discorso di Gramsci, legata alle riflessioni suggeritegli dall'appoggio di Wilson al movimento per la creazione di una Società delle nazioni.

«Nel sommovimento ideale provocato dalla guerra due forze nuove si sono rivelate: il presidente Wilson, i massimalisti russi. Essi rappresentano l'estremo anello logico delle ideologie borghesi e proletarie»<sup>229</sup>. È in questa prospettiva che Gramsci inquadra l'operato del presidente degli Stati Uniti, e il progetto societario è l'aspetto del wilsonismo più presente alla sua attenzione: Gramsci ne tratta in diversi articoli, alcuni dei quali particolarmente elaborati e documentati, rivelatori della cura con cui egli seguiva il dibattito italiano ed internazionale sul tema. Se sin dal primo di questi interventi, che porta la data del 9 gennaio 1918, il giorno successivo all'enunciazione da parte di Wilson dei Quattordici punti, Gramsci metteva in relazione Società delle nazioni e liberismo – notava infatti che l'ideologia societaria andava «sempre più conquistando terreno nei paesi anglo-sassoni, dove l'economia è veramente regolata dal liberalismo e dalla morale individualistica»<sup>230</sup> – più avanti egli introduceva nella sua riflessione un elemento ulteriore: il nesso tra la tendenza alla formazione di «superstati» (della quale, oltre alla Società delle nazioni, era per lui espressione anche il dibattito apertos nel Regno Unito sulla possibilità di trasformare in legame confederale il rapporto con le colonie) e la tendenza del capitalismo all'integrazione sopranazionale delle forze economiche. Di qui la sua sensazione che si fosse in prossimità di un passaggio storico cruciale, di un autentico mutamento epocale, caratterizzato dalla ri-

<sup>228</sup> Cfr. *supra*, nota 223.

<sup>229</sup> *Wilson e i massimalisti russi*, in «Il Grido del popolo», 2 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 691.

<sup>230</sup> *La borghesia italiana. Raffaele Garofalo*, in «Avanti!», 9 gennaio 1918, pagina torinese, ivi, p. 547.

cerca di una forma nuova di organizzazione internazionale, corrispondente alla necessità delle forze economiche più sviluppate di superare l'angustia degli spazi nazionali.

Noi crediamo che dei fatti politici di straordinaria grandezza siano in maturazione e crediamo che la discussione del problema dei superstati ne sia appunto il sintomo esteriore. In seno a tutte le singole nazioni del mondo esistono energie capitalistiche che hanno interessi permanentemente solidali tra loro: queste energie vorrebbero assicurarsi garanzie permanenti di pace, per svilupparsi ed espandersi. Esse cercano di rivelarsi e cercano di organizzarsi internazionalmente: la Società delle Nazioni è l'ideologia che fiorisce su questa solida base economica [...] La legge intrinseca del regime opera necessariamente e implacabilmente e porta al costituirsi di questi mastodontici organismi economico-politici<sup>231</sup>.

Come si può vedere Gramsci parla indifferentemente di superstati e di Società delle nazioni: non pare dar peso alla differenza tra i due concetti, affermata con rigore nella celebre lettera di Junius, alias Luigi Einaudi, apparsa sul «Corriere della sera» appena prima che Wilson pronunciasse il discorso dei Quattordici punti: per Einaudi il vizio d'origine dell'ideale della Società delle nazioni consisteva proprio nel non essere quest'ultima un superstato, nella preservazione cioè del principio della sovranità degli Stati, implicita nella natura contrattuale dell'istituzione che si voleva fondare<sup>232</sup>. Per Gramsci quel che contava, evidentemente, era la proiezione del dibattito, in ogni caso, oltre la cornice dello Stato-nazione, la presa di coscienza da parte dei soggetti borghesi più moderni e sviluppati della contraddizione tra la dimensione transnazionale dei processi economici e l'organizzazione nazionale della politica, ed egli mette questi temi al centro della sua riflessione sulle tendenze dello sviluppo capitalistico, arrivando a delle formulazioni che non troveranno posto nel bagaglio culturale comunista, plasmato dall'analisi leniniana dell'imperialismo e dall'idea della crisi generale del capitalismo, e dalle quali del resto egli stesso, come vedremo, si scosterà nel giro di alcuni mesi, ma che riaffioreranno, a distanza di quindici anni, nei *Quaderni del carcere*<sup>233</sup>. D'altra

<sup>231</sup> *La nuova religione dell'umanità*, in «Il Grido del popolo», 13 luglio 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 175.

<sup>232</sup> *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere della sera», 5 gennaio 1918. La lettera, più volte riedita, si può vedere in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 19-27. Da ricordare che sulla tendenza alla formazione di «strutture superstatali» aveva posto l'accento Santi Romano nell'importante prolusione fiorentina del novembre 1917 *Oltre lo Stato* (poi raccolta in S. Romano, *Scritti minori*, a cura di G. Zanobini, I, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 419-432).

<sup>233</sup> Sulla ripresa di questi ragionamenti nei *Quaderni*, in corrispondenza di un «ridimensionamento» del concetto di imperialismo, cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 131-133. Ma si vedano anche, in tema di Stato-nazione, le osservazioni di G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, pp. 49-50.

parte Einaudi, pur scettico sull'efficacia pacificatrice della Società delle nazioni, non mancava di valorizzare il risvolto economico del programma politico di Wilson, il principio cioè dell'illimitata libertà del commercio internazionale, rilevando, come farà anche Gramsci, la posizione contraddittoria, di molti adepti italiani del societarismo, che erano contemporaneamente sostenitori dell'innalzamento di barriere protezionistiche e di politiche commerciali discriminatorie a danno dei paesi ex nemici<sup>234</sup>.

Nel coro di approvazioni che si levava da ogni parte dell'Europa verso l'ideale della Società delle nazioni, Gramsci coglieva i tratti inconfondibili di quell'umanitarismo astratto che, come sappiamo, era per lui sintomo di inconsistenza intellettuale e politica: un esempio paradigmatico dei tanti discorsi che impostavano il problema in termini di diritto naturale e di aspirazione alla giustizia universale gli era offerto da Aulard, lo storico della rivoluzione francese, che, attingendo al tipico bagaglio ideologico da Terza Repubblica, aveva presentato la Società delle nazioni come «la forma attuale della religione dell'Umanità». Ma se per questo aspetto l'invocazione della Società delle nazioni ricordava le fantasticherie fiorite nel corso dei secoli sugli Stati Uniti d'Europa o del Mondo (tra le quali Gramsci annoverava anche le prese di posizione, ancora recenti, in difesa di quell'«utopia» da parte del suo compagno di partito Modigliani, in polemica con Serrati) o i ragionamenti dei fisiocratici, e in particolare di Le Trosne, sulla «società universale» – ragionamenti «basati sul "dover essere", non sull'"essere"», «anticipazioni logiche, non deduzioni da uno stato di necessità esistente, che urge e domanda risoluzioni adeguate alla sua capacità storica» –, di ben altra attualità e concretezza gli sembrava innervato il discorso di Wilson: «Le sue affermazioni teoriche hanno una solidità economica e morale, trovano condizioni di fatto tali da permetterne la traduzione in istituti sociali concreti»<sup>235</sup>. La distinzione operata da Gramsci tra le retoriche della fratellanza universale – eredità illegittima della potenza storica della *Grande révolution* – e il societarismo wilsoniano merita di essere illustrata con una lunga citazione:

<sup>234</sup> Cfr. L. Einaudi, *La carta economica della guerra*, in «Corriere della sera», 19 dicembre 1917; *Il programma per la pace di Wilson e la revisione dei nostri programmi doganali*, ivi, 10 marzo 1918; *I nuovi principii politici dell'Intesa ed i futuri rapporti economici internazionali*, ivi, 2 ottobre 1918, tutti raccolti in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, IV, 1893-1918, Torino, Einaudi, 1963, pp. 605-609, 632-636, 720-724. Sulla relazione tra il wilsonismo einaudiano e i giudizi di Gramsci cfr. L. Paggi, *op. cit.*, pp. 55-57.

<sup>235</sup> *La nuova religione dell'umanità*, cit., pp. 172-173. La polemica sulle pagine dell'«Avanti!» a proposito degli Stati Uniti d'Europa si era svolta nel maggio 1916, con gli interventi di Serrati, *Contro ogni illusione* (11 maggio) e *Solo per la nostra «Utopia»*. (*A proposito di Stati Uniti d'Europa e del resto*) (14 maggio), e di Modigliani, *Gli Stati Uniti d'Europa. In difesa d'una «utopia»* (16 maggio) e *«Utopie» utili e apriorismi dannosi. A proposito degli Stati Uniti d'Europa* (19 maggio).

Nel beato paese di Utopia ha avuto in tutti i tempi diritto di cittadinanza e di libera circolazione il «bel sogno» (come si suol dire) degli Stati Uniti d'Europa e del Mondo. Il «bel sogno» ha fatto ridere i saggi; i critici, i filosofi realisti ne hanno dimostrato l'incongruenza, la fallacia storica. Ed a ragione. Il «bel sogno» si ripresenta ora: ha cambiato nome, si chiama la «Lega delle Nazioni». Un capo di Stato, e di uno Stato modernissimo, un uomo che ha dimostrato, nella semplicità del suo linguaggio, di essere più realista di tutti gli spacciatori di cabale diplomatiche, se ne fa banditore: Wilson. Alcuni ministri della moderna Inghilterra, paese anch'esso poco fertile in acciappanuvole, accolgono con simpatia e divulgano la formula wilsoniana. Che non si tratti più del «bel sogno» ma che davvero un nucleo di realtà sia nascosto in questa formula rimessa a nuovo? Vediamo, perché ne vale la pena.

La vecchia concezione, che possiamo chiamare latina, la concezione vittorughiana, umanitaria, massonica era ed è ancora un'astrazione arbitraria, antistorica, teneramente costruita con cemento di lacrime e con blocchi di sospiri [...] In Francia è bandita dalla «Lega per i diritti dell'uomo», dai socialisti di tutte le frazioni, e da quell'accozzaglia di retori sfacciolati e di uomini d'affari che costituiscono il partito radico-socialista [...] Non è una corrente economico-sociale che la fa propria; rimane pura ideologia, fiorita nei fertili campi della politica e della chiacchiera giornalistica: è il fantasma della Francia giacobina che in berretto frigo e carmagnola agita la fiaccola della fratellanza, dell'egualianza, della libertà, l'eroina della liberazione dei popoli, la sanzionatrice di tutte le più squisite e nebulose conquiste verbali dello spirito umano.

Ma nel mondo anglosassone l'ideologia si presenta sotto altre vesti e con ben altre garanzie di serietà e di concretezza. Nel mondo anglosassone Lega delle Nazioni significa questo: necessità del capitalismo moderno, forma politica attuale di convivenza internazionale che sia meglio adeguata alle necessità della produzione e degli scambi [...] L'ideologia della Lega delle Nazioni [...] rappresenta per la borghesia liberista anglosassone la garanzia politica dell'attività economica di domani e dell'ulteriore sviluppo capitalistico. È il tentativo di adeguare la politica internazionale alle necessità degli scambi internazionali. Rappresenta, per i singoli Stati, quella garanzia di sicurezza e di libertà che corrisponde nel seno di ogni Stato all'*habeas corpus* per la libertà e la sicurezza individuale dei singoli cittadini. È il grande Stato borghese supernazionale che ha dissolto le barriere doganali, che ha ampliato i mercati, che ha ampliato il respiro della libera concorrenza e permette le grandi imprese, le grandi concentrazioni capitalistiche internazionali.

Questa ideologia politica è funzione degli scambi; lo strumento di produzione che l'ha prodotta sono gli scambi internazionali, che hanno anch'essi valore produttivo, perché, liberi da impacci doganali, permettono il massimo sfruttamento delle risorse naturali e della capacità lavorativa del proletariato. Rappresenta, la Lega delle Nazioni, un superamento del periodo storico delle alleanze e degli accordi militari: rappresenta un conguagliamento della politica con l'economia, una saldatura delle classi borghesi nazionali in ciò che le affratella al disopra delle differenziazioni politiche: l'interesse economico. Ecco perché l'ideologia si è affermata vittoriosamente nei due grandi Stati anglosassoni, liberisti e liberali, ed ha in essi salde basi e rappresenta qualcosa di più che il «bel sogno» vittorughiano<sup>236</sup>.

<sup>236</sup> *La Lega delle Nazioni*, cit., pp. 569-571.

Per schernire la versione «latina» dell’ideologia societaria Gramsci ricorre dunque allo stesso apparato concettuale impiegato nella critica dell’ideologia della guerra democratica: è il Gramsci «antifrancese», antijacobino, antimassonico, rigorosamente realista, la cui critica dell’astrattismo politico, come abbiamo visto, tanti punti di contatto presenta con quella di Croce. Anche in questo caso, tuttavia, i due realismi, quello di Croce e quello di Gramsci, hanno risoluzioni politiche opposte. Laddove Gramsci è colpito proprio dal movimento reale di forze e interessi che scorge dietro il wilsonismo, e perciò vede nei programmi statunitensi l’annuncio di una nuova fase della storia del capitalismo, irriducibile alle vaghezze ideali degli ingenui redentori dell’umanità, Croce ha una reazione fra lo scettico e il sarcastico di fronte al progetto di Società delle nazioni, ritenendo che si tratti dell’ennesima pretesa di annullare le differenze tra i popoli e le ragioni di contrasto tra gli Stati, in spregio alle leggi della dinamica storica: «Se si potessero abolire quelle differenze [...] – confiderà ad un intervistatore alla vigilia dell’apertura a Parigi della Conferenza della pace –, e togliere le cause delle gare e delle lotte, si spezzerebbe la molla della storia e della realtà, e il mondo finirebbe in un grande sbadiglio di noia»<sup>237</sup>. Croce non deroga dal principio che non possa esservi oltrepassamento della dimensione statal-nazionale se non nella sfera dello Spirito e, ancora una volta, come nella questione dell’inevitabilità della guerra, dal suo storicismo realistico promana un senso di immutabilità del processo storico, che non lascia spazio alla percezione di quanto di nuovo affiora alla superficie della storia sotto la spinta di esigenze intimamente connesse a concrete modificazioni dei dati della realtà.

La convinzione di Gramsci che il capitalismo tenda per costituzione all’integrazione delle forze produttive oltre il quadro nazionale e che la politica, attraverso il wilsonismo, lungi dal perdersi nella nebbia di inconsistenti utopie, avverta l’esigenza di «conguagliarsi» con questa realtà, ha come risvolto il giudizio che egli dà del nazionalismo, quale fattore di freno allo sviluppo e rappresentazione distorta della funzione storica della classe borghese, oltre che fomite di guerra:

La classe borghese, sul piano economico, è internazionale; deve, necessariamente, saldarsi, attraverso le differenziazioni nazionali; la sua dottrina di classe è il liberalismo in politica e il liberismo in economia.

[...] Il nazionalismo, come dottrina politica e come dottrina economica, si restringe necessariamente agli interessi di categorie singole di produttori, sceglie, nella classe, i nuclei già formati e consolidati, e tenta perpetuarne il dominio e il privilegio.

Lo Stato cui porta, è lo Stato chiuso, autoritario, militarista, nel quale le forze storiche spontanee e naturali sono compresse a beneficio di un’aristocrazia capitalista che elabora, secondo la sua ragione, le forme politiche di convivenza civile, e si dilata morbosamente, creando, per espandersi oltre il mercato interno, le *necessità* di guerre e di conquiste coloniali, perché non essendo coordinata per solidarietà libera di classe al-

<sup>237</sup> La «Società delle Nazioni», cit., p. 294.

le altre borghesie, è esclusivista e deve colla forza militare conquistarsi i mercati che sarebbero negati naturalmente alla sua penetrazione pacifica<sup>238</sup>.

Delle due possibili forme di uscita del capitalismo dal quadro nazionale, quella dell'integrazione e del coordinamento delle forze economiche e quella dell'espansione militare e del conflitto imperialistico, non c'è dubbio che Gramsci ritenga la prima la più rispondente alla natura del sistema e agli interessi complessivi della borghesia: in questo momento Gramsci, inconsapevolmente, perché ignaro dei termini del dibattito, è più vicino a Kautsky che a Lenin, e il suo ragionamento tende chiaramente a individuare nella pace «la condizione più favorevole per lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici»<sup>239</sup>. Nello stesso tempo Gramsci mette fortemente l'accento sulla storicità della nazione come forma della vita associata, in conseguenza della proiezione dello sviluppo economico verso delimitazioni spaziali sempre più ampie: come in un primo momento l'economia borghese «ha dissolto gli aggruppamenti feudali e le piccole nazionalità», «ha liberato i mercati interni da tutte le pastoie mercantili che inceppavano i traffici, che impedivano alla produzione di trasformarsi e di espandersi», e ha suscitato in tal modo «le grandi nazioni moderne», così, in una fase successiva, «l'economia liberale dissolve effettivamente le nazioni»<sup>240</sup>.

I nazionalisti sono conservatori, sono la morte spirituale, perché di *una* organizzazione fanno la *definitiva* organizzazione, perché hanno per fine non un'idea, ma un fatto del passato, non un universale, ma un particolare, definito nello spazio e nel tempo [...] [La nazione] non è alcunché di stabile e definitivo, ma è solo un momento dell'organizzazione economico-politica degli uomini, è una conquista quotidiana, un continuo sviluppo verso momenti più completi, affinché tutti gli uomini possano trovare in essa il riflesso del proprio spirito, la soddisfazione dei propri bisogni. Essa si è allargata dal Comune artigiano allo Stato nazionale, dal feudo nobilescio allo Stato nazionale borghese, in una affannosa ricerca di libertà ed autonomie. Tende ad allargarsi maggiormente, perché le libertà ed autonomie realizzate finora non bastano più, tende a organizzazioni più vaste e comprensive: la Lega delle Nazioni borghesi, l'Internazionale proletaria<sup>241</sup>.

Il societarismo wilsoniano e l'internazionalismo socialista schiudono dunque prospettive di organizzazione della comunità internazionale che traggono entrambe la loro legittimità dal medesimo movimento dell'economia. Problema

<sup>238</sup> A.G., *La funzione sociale del Partito nazionalista*, in «Il Grido del popolo», 26 gennaio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 599-600.

<sup>239</sup> A. Stragà, *Il problema della guerra*, cit., p. 158, ha segnalato per primo questa caratteristica del discorso di Gramsci sulla guerra.

<sup>240</sup> *La borghesia italiana*. Raffaele Garofalo, cit., p. 547; *La Lega delle Nazioni*, cit., p. 570.

<sup>241</sup> A.G., *Il sindacalismo integrale*, in «Il Grido del popolo», 23 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 761-762.

complesso, però, quello del rapporto tra il socialismo e l'ideologia wilsoniana. Quanto più il mito di Wilson, dall'Italia alla Francia e alla Germania, suscitava entusiasmi democratici ed attecchia in particolare nel socialismo riformista, portato a ravvisare una corrispondenza tra la nuova diplomazia annunciata dai Quattordici punti e l'aspirazione socialista alla pace e alla giustizia internazionale (in Italia Turati aveva aperto la strada sin dalla fine del 1916, sostenendo che Wilson aveva «parafrasato» la posizione socialista già nella nota con cui, il 18 dicembre di quell'anno, si era rivolto ai belligeranti a nome di un'America ancora neutrale, invitandoli a esplorare la possibilità di una pace di compromesso e accennando alla formazione di una Lega di nazioni per assicurare la pace e la giustizia nel mondo)<sup>242</sup>, tanto più Gramsci si sentì spinto a precisare e a distinguere la propria posizione. Mentre per i riformisti il wilsonismo era la prova dell'esistenza di un capitalismo «diverso», di una borghesia «ragionevole», su cui si sarebbe potuto far conto per scongiurare la prevalenza delle tendenze più barbare e irrazionali radicate nel mondo borghese<sup>243</sup>, Gramsci era attratto dalla morfologia del capitalismo statunitense, e la diversità di quest'ultimo lo intrigava perché potenzialmente rivelatrice delle direttive di sviluppo corrispondenti alla più intima natura del modo di produzione capitalistico: ma questo significava acquisire una più chiara consapevolezza della reale conformazione dell'avversario, e non aprire la via a spurie convergenze. Una prima occasione di chiarimento gli fu offerta dal *memorandum* sugli scopi di guerra approvato nel febbraio 1918, a Londra, da una conferenza dei partiti socialisti dei paesi dell'Intesa, i cosiddetti *Allied Socialists*, con il voto contrario dei rappresentanti del Psi: il documento, che ricalcava un testo elaborato dal Labour Party britannico e che fu il manifesto più significativo del wilsonismo socialista, caldeggiava la costituzione della Società delle nazioni, presentandola come perno della futura organizzazione delle relazioni internazionali e principale sostegno della pace<sup>244</sup>. Gramsci vide in queste deliberazioni un fraintendimento degli obiettivi della politica socialista e una malaugurata confusione dei ruoli rispettivi degli statisti borghesi e del movimento operaio: la Società delle nazioni era la risposta più perfetta che da parte borghese poteva essere data a un problema storico per il quale il proletariato socialista aveva però la sua soluzione, sicché l'aut-

<sup>242</sup> F. Turati, *Abracadabra*, in «Avanti!», 25 dicembre 1916.

<sup>243</sup> Cfr. B. Tobia, *Il partito socialista italiano e la politica di W. Wilson (1916-1919)*, in «Storia contemporanea», V, 1974, n. 2, pp. 275-303.

<sup>244</sup> Cfr. A.J. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, pp. 388-389; G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, *Comunismo e socialdemocrazia 1914-1931*, tomo 1, Bari, Laterza, 1972, pp. 66-68. Per il testo del *memorandum* cfr. *Congrès international extraordinaire, Bâle 24-25 novembre 1912. Conférence internationale socialiste de Stockholm 1917*, introduction de G. Haupt, Genève, Minkoff, 1980, pp. 817-832.

tonomia strategica dell'Internazionale operaia non poteva essere subordinata al progetto di costituzione di un'Internazionale di Stati. Proprio la sfida dell'internazionalismo proletario, anzi, avrebbe stimolato il processo di organizzazione internazionale della borghesia, favorendo l'emarginazione, all'interno di questa, dei settori angustamente nazionalisti e protezionisti.

La Lega delle Nazioni è piano di ricostruzione internazionale borghese. Essa non è niente di differente in sostanza da ciò che attualmente esiste: ne è una correzione, non un sovvertimento. Attenua l'importanza del fattore militare diplomatico e dinastico nella contrattazione delle alleanze, e dà maggiore importanza al fattore economico. È un'organizzazione internazionale borghese più utile capitalisticamente, perché sottrae gli Stati all'influenza di alcuni ceti borghesi che trovano utile la guerra in determinati momenti, anche se in quei momenti essa è dannosa per altri ceti borghesi e per il loro slancio produttivo. La Lega delle Nazioni è un riconoscimento giuridico, armato di sanzioni, delle interdipendenze capitalistiche createsi fra i vari mercati nazionali, i cui interessi tendono a prevalere e vogliono essere tutelati dallo Stato. Essa è utile ai fini della rivoluzione sociale, perché è garanzia di produzione senza crisi troppo sensibili, perché mezzo di maggior accostamento tra i mercati, ma è essenzialmente borghese e solo i borghesi sono capaci a svilupparla e darle efficienza economica, secondo la logica dei loro interessi e delle loro finalità. Una collaborazione dei proletari per il suo avvento porterebbe solo a una confusione, a una perdita di valori. I proletari hanno come fine politico l'Internazionale, esso solo devono perseguire. Quanto più stretti saranno i vincoli di solidarietà internazionale proletaria, tanto più gli Stati borghesi cheranno eliminare le occasioni di attriti, tanto più la democrazia borghese, liberale e liberoscambista, troverà argomenti di fatto per eliminare dalla concorrenza politica i ceti borghesi parassitari, retrivi, conservatori<sup>245</sup>.

Qualche mese dopo Gramsci tornò sulla questione: mentre da un lato, risalendo alle origini dell'elaborazione socialista e mettendo in relazione Marx e Cobden, accentuò ancor più il nesso storico-genetico che congiungeva la vocazione internazionalista del socialismo al proiettarsi delle forze produttive capitalistiche oltre le barriere nazionali («L'idea dell'Internazionale maturò criticamente nel pensiero del Marx in quel periodo della storia inglese in cui la propaganda per il libero scambio ebbe caratteri di altissima nobiltà e si coordinava con una visione dei rapporti internazionali essenzialmente pacifici, tali da creare alla produzione e al commercio l'ambiente più opportuno ed adeguato per il massimo sviluppo, che avrebbe offerto all'umanità i mezzi meccanici per il raggiungimento dei fini più propri alla sua natura [...] Marx elaborò criticamente queste tendenze della civiltà capitalistica, riconobbe che esse erano essenziali nella storia e costruì l'ideologia dell'Internazionale operaia, alla cui attuazione le forze del capitalismo, economiche e morali, conducevano ne-

<sup>245</sup> *Programma socialista di pace?*, in «Il Grido del popolo», 2 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., pp. 695-696.

cessariamente»), da un altro lato, con espressioni forti, denunciò la funzione «anticlassista e tendente al confusionismo spirituale» che aveva finito per assumere il presidente degli Stati Uniti. «Wilson è il centro di un incanto sociale [...] Moltissimi socialisti, anche fra i compagni italiani, non sono riusciti a sottrarsi all'incanto. Wilson gode di una autorità sulle coscenze che ha indotto molti socialisti, inconsciamente, a subordinare alle sue parole la concezione politica propria, la concezione internazionalista della storia del mondo»<sup>246</sup>. Con particolare acume Gramsci ricostruiva le motivazioni psicologiche delle grandi aspettative riposte in Wilson dal «popolo minuto», dimostrando di ben conoscere l'impatto dell'emigrazione transoceanica sulla mentalità popolare e di aver inteso la funzione di sostegno allo sforzo bellico italiano che la diffusione del mito di Wilson aveva svolto nel periodo di panico seguito alla rottura di Caporetto.

Per il popolo minuto italiano, di contadini patriarcali e di operai non allenati alla lotta di classe perché non salariati dalla grande industria, Wilson è il vivente simbolo dell'America, della ricchezza, delle possibilità di lavoro libero e di fortuna che l'America rappresenta nello spirito del popolo italiano, costituito di individui che hanno già emigrato una volta o vedono nell'emigrazione la soluzione dei problemi loro particolari. L'intervento degli Stati Uniti in guerra ha avuto un'efficacia, per rinsaldare gli spiriti spauriti e depressi dopo Caporetto, incredibile per chi non ha mai vissuto tra i contadini e non ricorda la serietà, la messianica speranza che un futuro emigrante mette nel ribattere ogni obiezione che si muova alla sua volontà col ripetere insistentemente l'unica risposta: «La Merica è sempre Merica». Ecco perché una gran parte del proletariato italiano considera Wilson e l'«America» come gli arbitri della contesa internazionale, degni che si subordini alla loro attività ogni iniziativa autonoma di classe<sup>247</sup>.

Per quanto riguardava l'aspetto politico della questione, Gramsci ammoniva a non trasformare in una solidarietà politica l'ammirazione di ordine intellettuale per la capacità del wilsonismo di interpretare le necessità di una fase superiore dello sviluppo capitalistico:

L'ideologia di Wilson è l'ideologia della maturità della società borghese. La concezione del mondo implicita nei messaggi del presidente americano e nel progetto della Lega delle Nazioni rappresenta il modo di convivenza internazionale, in regime di proprietà privata e di produzione capitalistica, più perfetta che si possa raggiungere. È la concezione presupposta dalla dottrina marxista per l'avvento dell'Internazionale socialista. [...] Il mondo capitalistico ha raggiunto in Wilson la consapevolezza della sua funzione e la volontà di organizzarsi internazionalmente, in una forma che sconfina con l'organizzazione propria del proletariato fatto padrone dei suoi destini.

<sup>246</sup> *Wilson e i socialisti*, in «Il Grido del popolo», 12 ottobre 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 313-314.

<sup>247</sup> Ivi, p. 314. Su questi aspetti del mito di Wilson cfr. D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 55-56, 87-88.

Così è avvenuto che il prestigio emanante dalla personalità del presidente abbia attutito in moltissimi compagni la coscienza di classe. L'ammirazione d'ordine intellettuale e culturale, prorompente dal fervore drammatico con cui si vive una dottrina, si è trasformata in ammirazione d'ordine politico, che ha determinato una subordinazione dei fini socialisti e dell'attività specifica di classe all'autorità di un borghese, del massimo esponente di uno Stato borghese, che non può non perseguire, necessariamente, fini specifici di classe, di classe borghese. Molti socialisti hanno abdicato all'autonomia spirituale, alla volontà loro specifica di classe, nell'illusione inconscia che Wilson sia un arbitro imparziale, l'incarnazione sublime dei principi universali ed assoluti di Equità e Giustizia, destinato a ricostruire la società, su un modello di perfezione. [...]

Bisogna opporsi a questa illusione: bisogna ricondurre gli spiriti alla consapevolezza della dottrina e della tattica della lotta di classe. Nessuna subordinazione degli ideali socialisti alle concezioni – siano pur sublimi alla stregua delle contingenze odierne, rappresentino pur la maturità dello sviluppo capitalistico – dei rappresentanti della borghesia. La Lega delle Nazioni deve essere valutata dai socialisti subordinatamente all'Internazionale proletaria: la sua instaurazione, per il valore concreto che l'iniziativa può avere, è compito esclusivo della classe borghese. La sua instaurazione significa avvento di una forma di convivenza internazionale in regime di proprietà privata, per la quale le competizioni per la conquista economica dei mercati alla produzione degli organismi industriali borghesi possono acquistare un respiro più ampio, di vastità mondiale, con l'inasprimento spietato della lotta di classe. Essa non è il paradiso idillico dei popoli; è l'ambiente di feroci antagonismi, di colossali urti tra le forze organizzate alla perfezione del capitalismo, nei quali il proletariato non troverà che sofferenze ed umiliazioni.

[...] La lieteza nostra è di ordine intellettuale e culturale, e non smorza l'entusiasmo rivoluzionario, ma invece lo infuoca per la consapevolezza della necessità irrimediabile che esso si affermi, rovesciando tutti gli istituti del passato: la fede si sostanzia di realtà concreta, si ferra di necessità storica e ci dà quella certezza, quella sicurezza dell'avvenire nostro prossimo, che ci permette di far sprigionare dalla nostra propaganda il massimo di efficacia e di prestigio.

Il nostro atteggiamento reciso non si ammollisce e non piega innanzi a nessuna autorità eteronoma; il prestigio del presidente americano non ha la forza di influire sulla nostra tattica. Egli non parla per esprimere la nostra volontà e la nostra fede. Dobbiamo continuare, e in questo momento più energicamente e più attivamente che mai, nello sviluppo e portare alle sue logiche conseguenze la nostra posizione classista, internazionalista. La causa, per la quale tutta l'umanità si macera e langue, trova nel proletariato l'unica energia capace di dare una soluzione all'aggrupparsi definitivo dei nodi d'interessi che la guerra ha messo in gioco<sup>248</sup>.

E quando, appena terminato il conflitto, dissolto negli Stati Uniti il clima di unione nazionale, a Wilson cominciò ad essere rivolta dai suoi avversari del Partito repubblicano l'accusa di propugnare una conduzione degli affari economici internazionali analoga a quella preconizzata dalla dottrina socialista, perché

<sup>248</sup> *Wilson e i socialisti*, cit., pp. 314-317.

ispirata al principio del piú assoluto libero scambio, nuovamente Gramsci si sentí chiamato in causa, lui che proprio un anno prima si era adoperato affinché i socialisti mettessero la questione doganale al centro del loro impegno politico, e intervenne per precisare la misura delle affinità e delle distanze che correva tra socialismo e liberismo e quindi, per questo rispetto, anche tra socialismo e wilsonismo. Lo fece con argomenti che, sebbene non modificassero in nulla il riconoscimento del carattere storicamente progressivo delle battaglie antiprotezionistiche, lasciavano però intendere come i sommovimenti spirituali e i mutamenti rivoluzionari degli ultimi dodici mesi lo spingessero a guardare oltre, a spostare assai piú in avanti gli orizzonti della politica socialista.

Il presidente Wilson non è neppure lontanamente socialista: il libero scambio non è della dottrina socialista, è intrinsecamente dipendente dal regime capitalista. I socialisti non sono né liberisti né protezionisti, perché nella società che essi stanno costruendo non può esserci concorrenza, né di classi, né di ceti, né di Stati. La concorrenza, dopo che le forze produttrici del mondo saranno state socializzate e internazionalizzate, diverrà emulazione civile tra individui, tra Comuni, tra ex nazioni, per un sempre maggiore rendimento del lavoro, e lo stimolo sarà il dovere morale non il desiderio di proprietà privata. I socialisti sono oggi libero-scambisti perché la loro dottrina riconosce che nello sviluppo progressivo della società capitalistica il libero scambio è una forza rivoluzionatrice delle forme antique di produzione e di scambio e che determina forme politiche piú idonee allo sviluppo della loro potenza: senza la libertà economica la libertà politica è una truffa giolittiana, non è una realtà. I socialisti sono liberisti perché hanno un programma minimo, perché seguono i metodi di lotta della democrazia sociale e non sono terroristi. Ma essi distinguono nel loro programma ciò che vi è di contingente da ciò che è massimalistico e se col contingente nutrono la battaglia quotidiana di ogni minuto, è sul programma massimalistico che specialmente insistono, e per il quale solo sono socialisti<sup>249</sup>.

Rimaneva ancora salda, comunque, la convinzione che il wilsonismo rappresentasse nel modo piú efficace e autentico la modernità del capitalismo, e a prova ulteriore di tale suo carattere Gramsci segnalava l'esistenza di un contrasto di principi tra il programma di Wilson, con la carica antilegittimista del suo appello ai popoli, ed il cattolicesimo romano, preso come sempre da Gramsci a simbolo del pensiero congenitamente avverso al moderno, sicché l'affermazione del wilsonismo era da lui annoverata tra le manifestazioni della dissoluzione del «mito religioso» accelerata dalla guerra.

Il papa e le dottrine cattoliche non hanno (e non potevano avere) contribuito per nulla alla ideazione del programma wilsoniano: il papa si è rivolto sempre ai sovrani, non ai popoli, all'autorità, legittima sempre per lui, non alle moltitudini silenziose; mai il pontefice romano avrebbe lanciato ai popoli l'incitamento alla ribellione contro i poteri co-

<sup>249</sup> *Semplici riflessioni*, in «Avanti!», 19 novembre 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 410.

stituiti degli Stati dinastici e militaristi, che esprimevano la forma di società propria delle dottrine politiche cattoliche [...] L'ideologia wilsoniana della Società delle Nazioni è l'ideologia propria del capitalismo moderno, che vuole liberare l'individuo da ogni ceppo autoritario collettivo dipendente da strutture economiche precapitalistiche, per instaurare la cosmopolis borghese in funzione di una più sfrenata gara all'arricchimento individuale, possibile solo con la caduta dei monopoli nazionali dei mercati del mondo: l'ideologia wilsoniana è anticattolica, è antigerarchica, è la rivoluzione capitalistica demoniaca che il papa ha sempre esorcizzato, senza riuscire a difendere contro di essa il patrimonio tradizionale economico e politico del cattolicesimo feudale<sup>250</sup>.

Proprio per la sua corrispondenza alle più intime necessità dell'espansione capitalistica il wilsonismo appariva a Gramsci l'espressione più compiuta e sviluppata dell'avversario con cui il socialismo era chiamato a scontrarsi: il suo avvento andava considerato un fattore storicamente positivo «per lo scatenarsi che esso segna delle energie rivoluzionarie precorritrici della catastrofe dialettica e storica del regime»<sup>251</sup>. Riaffiora qui l'attrazione che esercita su Gramsci l'immagine di uno scontro di classe che veda protagonisti soggetti capaci di rappresentare le ragioni storiche delle parti in lotta nella loro essenza più pura e al loro stadio più alto di sviluppo. In questa prospettiva un altro significato ancora assume il wilsonismo, quale annuncio della posizione di primato che gli Stati Uniti sono destinati ad assumere nel mondo postbellico. L'intervento in guerra degli Stati Uniti, nell'aprile 1917, non sembrava aver particolarmente impressionato Gramsci, impegnato in quel momento a valorizzare la funzione ben altrimenti risolutiva che avrebbe potuto assumere l'intervento di una potenza assai più inattesa e indesiderata, il proletariato, della cui comparsa tra le forze decisive, in grado di imprimere una svolta all'andamento dello scontro, era per lui un presagio quanto stava accadendo in Russia dopo la rivoluzione di febbraio<sup>252</sup>. Gramsci «scopre» l'America al principio del 1918, quando si manifesta pienamente l'ambizione di Wilson di dettare agli europei le condizioni della futura organizzazione internazionale. È questo dinamismo nel campo della politica estera che gli si rivela come espressione di una efficienza economica straordinaria, che subito mette in relazione con il modello capitalistico statunitense, e in generale anglosassone: un capitalismo «puro», fedele alla sua natura primigenia, sviluppatosi cioè secondo le leggi proprie del sistema, quelle dell'economia liberale, senza l'interferenza di fattori ed interessi esterni alla sua dinamica naturale. Il ceto capitalista di cui Wilson rappresenta gli interessi politici, scrive Gramsci, «è la quintessenza del capitalismo»; il mondo anglosasso-

<sup>250</sup> A.G., *I cattolici italiani*, in «Avanti!», 22 dicembre 1918, edizione piemontese, ivi, pp. 458-459.

<sup>251</sup> *Wilson e i socialisti*, cit., p. 317.

<sup>252</sup> *Morgari in Russia*, in «Avanti!», 20 aprile 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 132.

ne offre l'esempio di un'attività produttiva «non insidiata continuamente da forze non economiche»<sup>253</sup>. Da allora egli non mancherà di sottolineare questo aspetto, ricavandone la dimostrazione più eloquente della validità delle battaglie antiprotezionistiche: «Legge suprema della società capitalistica è la libera concorrenza tra tutte le energie sociali [...] Essa è intrinseca dell'attività borghese, è l'acido reattivo che ne scompone continuamente i quadri, obbligando a migliorarsi e perfezionarsi [...] Le grandi borghesie anglosassoni hanno acquistato l'attuale capacità produttiva attraverso questo giuoco implacabile della libera concorrenza»<sup>254</sup>. «Gli Stati Uniti hanno progredito perché il capitalismo è stato veramente tale, ed ha esplorato la sua funzione integralmente»<sup>255</sup>. Come risultato della potenza raggiunta da questo capitalismo «integrale», Gramsci vede delinearsi una nuova gerarchia del potere mondiale.

Il fenomeno nuovo che caratterizzerà la storia del secolo ventesimo sarà con tutta probabilità il riavvicinamento degli Stati Uniti all'Inghilterra, la costituzione di una federazione libera che comprenderà 500 milioni di abitanti e una immensa estensione di territorio, che dominerà e sottoporrà al suo controllo i mari di tutto il mondo. Questo pare significare nel mondo anglosassone la Società delle Nazioni.

[...] E la pace? Forse sarà assicurata proprio da questo costituirsi di una immane potenza, contro cui ogni altra sarebbe debole e si frangerebbe nel cozzo. La necessità di vita costringerà i minori Stati a rinunziare alla loro assoluta indipendenza per resistere alla libera concorrenza scatenata su così vasta base. La pace sarà data dal predominio, – ottenuto per sviluppo spontaneo di potenza economica – del mondo anglosassone: anche la Mitteleuropa dovrà piegar il capo ed assoggettarsi<sup>256</sup>.

Se in occasione delle polemiche sui presunti aspetti spirituali della guerra Gramsci aveva irriso le pretese di primato civile del genio latino, accampate dagli interventisti in spregio alla Germania, ora, a paragone con la prorompente vitalità della costituzione economica anglosassone, egli mette l'accento sulla posizione di retroguardia che i paesi latini sono destinati ad assumere nel movimento per la Società delle nazioni, e quindi nella nuova dislocazione delle forze mondiali, «perché la Francia e l'Italia sono protezionistiche, e non è una classe che detiene il potere, ma sono piccoli gruppi politici, rappresentanti di affarismo più che di vigorosa e potente economia borghese»<sup>257</sup>. In particolare «l'Italia rappresenta, nel movimento economico-politico per la costituzione della Lega delle Nazioni mondiali, ciò che rappresentavano nel movimento per la Lega delle nazioni italiane prima del 1848 le terre d'Italia più

<sup>253</sup> *La Lega delle Nazioni*, cit., p. 570.

<sup>254</sup> *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, cit., pp. 36-37.

<sup>255</sup> *Le opere e i giorni*, in «Avanti!», 5 luglio 1918, pagina torinese e pagina milanese, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., p. 158.

<sup>256</sup> *La nuova religione dell'umanità*, cit., pp. 175-176.

<sup>257</sup> *La Lega delle Nazioni*, cit., p. 571.

squallide e desolate»<sup>258</sup>. Le nazioni latine – questa è la sua previsione e il suo augurio al principio del 1918 – saranno travolte dall'energia che promana dall'asse angloamericano, «e sarà un bene. Dovranno davvero rinnovarsi, dovranno liberarsi della forma capitalistica propria all'Italia e alla Francia, piccolo borghese, senza audacie, aborreente dalla libertà come è solito dei deboli e neghittosi. Dovranno vivere la vita del mondo, piena di audacie e di rischi»<sup>259</sup>.

6. Qui non c'è modo di diffondersi sugli sviluppi del pensiero di Gramsci relativi al nesso tra guerra e rivoluzione – un esame approfondito di questo nodo implicherebbe di estendere la ricognizione ad una molteplicità di altri aspetti che sostanziano, in questa stagione giovanile, la concezione gramsciana della lotta politica, dell'organizzazione del proletariato e dell'«ordine nuovo» –, ma è chiaro che il giudizio sulle possibilità dischiuse dalla guerra alla lotta per il socialismo è parte integrante della valutazione complessiva, da parte di Gramsci, dei fenomeni che si collegano all'evento bellico e ne condiziona l'andamento, sicché occorre almeno sommariamente accennarvi. Nell'evoluzione del pensiero di Gramsci a questo riguardo è possibile cogliere due distinti momenti di svolta. Il primo è databile all'estate del 1917, quando egli avverte chiaramente che sotto la spinta della guerra sta producendosi una frattura storica. In precedenza egli aveva pensato alla guerra come ad un fattore sì di mutamento, ma di un mutamento lento, molecolare, impercettibile, di cui solo col tempo si sarebbero visti i frutti alla superficie della storia. Tipico in questo senso un articolo che aveva pubblicato nel gennaio 1917, nel quale aveva confutato, in quanto indice di un modo di pensare da «gente volgare», la tesi di chi, scambiando l'apparenza – cioè l'assenza di manifestazioni visibili di conflitto sociale e il subordinarsi degli individui agli imperativi della guerra – con la realtà, faceva coincidere la guerra con una «stasi» del divenire sociale: ma al di là dell'affermazione, convinta ed appassionata, che «la mancanza di avvenimenti esteriori nell'avvicendarsi della storia, corrisponde sempre ad un periodo di maturazione di coscienze», Gramsci non era potuto andare; sulle trasformazioni in atto nella coscienza degli uomini, e ancora non espresse in atti concreti, nulla si era sentito in grado di dire, e il paragone storico a cui era ricorso – il rigoglio civile dell'età comunale, sorto improvviso dalla apparente barbarie del Medioevo – faceva pensare ad una lenta successione di epoche storiche più che ad una prossima accelerazione nel corso degli eventi.

Ciò che noi conosciamo quotidianamente della vita è solo la maschera della vita; ci sforziamo di strapparla, questa maschera, di identificare il volto che essa nasconde. Sforzi vani. La maschera è un suggello inviolabile, giorno per giorno. Domani essa ca-

<sup>258</sup> *Passato e presente*, in «Il Grido del popolo», 6 aprile 1918, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 803.

<sup>259</sup> *La nuova religione dell'umanità*, cit., p. 176.

drà da sé, e noi sapremo ciò che nascondeva. Domani conosceremo ciò che le nostre opere hanno valso, come esse si sono ripercosse nel mondo, gli echi che hanno fatto risuonare. Vedremo di esse gli effetti consolidati, giudicheremo della loro fecondità<sup>260</sup>.

Accenti del tutto nuovi risuonano a partire dall'agosto 1917 (se si vuole individuare uno spartiacque cronologico nella biografia intellettuale di Gramsci, quella è la data, con una precisazione però, e cioè che i primi articoli da cui emerge una nuova valutazione dell'impatto della guerra sull'animo popolare sono precedenti ai moti torinesi del 22-26 agosto): «È incominciato il processo ideale del regime, è incominciata la sua dichiarazione di fallimento». Decisivo il fatto che i contraccolpi della guerra si facessero oramai sentire fino ai «più umili strati della passività sociale». Per tre anni i gruppi di comando erano riusciti a disciplinare «esteriormente la immensa passività sociale, gli indifferenti» («Odio gli indifferenti», aveva scritto non molto tempo prima)<sup>261</sup>. «Ora anche l'immensa passività si organizza in pensiero, si disciplina, non secondo schemi esteriori, ma secondo le necessità della sua vita propria, del suo pensiero nascente». «Il disagio [...] ha creato un'unità sociale nuova, con stimoli nuovi, non esteriori, ma interiori»<sup>262</sup>. È la funzione storica della guerra quale catalizzatore della mobilitazione delle masse che viene così in primo piano. «Tre anni di guerra hanno prodotto degli effetti che i propugnatori della guerra erano ben lontani dal prevedere. Hanno smosso tutta una quantità di uomini che prima della guerra era lontana dalla lotta politica, era lontana dalla vita sociale»<sup>263</sup>. «Una crisi spirituale enorme è stata suscitata. Bisogni inauditi sono sorti in chi fino a ieri non aveva sentito altro bisogno che quello di vivere e di nutrirsi»<sup>264</sup>. Dai sommovimenti in atto nel corpo della società, Gramsci ricava innanzitutto la sensazione che si sia stabilito un punto di contatto tra la nuova sensibilità popolare e le ragioni storiche della politica socialista, e questo per la forza delle cose più che per effetto di iniziative del Psi: «Per la logica inflessibile della storia, il nostro partito è diventato il centro spirituale della maggioranza degli italiani»<sup>265</sup>.

Il mondo si è avvicinato a noi, meccanicamente, per impulsi e forze che erano a noi estranee. Inconsapevolmente molti vedono in noi la salvezza. Eravamo gli unici che preparavamo un avvenire diverso, migliore del presente. Tutti i disillusi, ma specialmente tutta

<sup>260</sup> *La maschera e il volto*, in «Avanti!», 14 gennaio 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi*, cit., p. 699.

<sup>261</sup> *Indifferenti*, in «La Città futura», febbraio 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 13.

<sup>262</sup> A.G., *L'orologiaio*, in «Il Grido del popolo», 18 agosto 1917, ivi, pp. 281-282.

<sup>263</sup> *Di chi la colpa?*, in «Il Grido del popolo», 17 novembre 1917, ivi, p. 444.

<sup>264</sup> A.G., *Letture*, in «Il Grido del popolo», 24 novembre 1917, ivi, p. 453.

<sup>265</sup> [Il discorso dell'on. Casalini sui fatti di Torino], in «Il Grido del popolo», 27 ottobre 1917, ivi, p. 410.

l'enorme moltitudine che tre anni di guerra hanno portato alla luce della storia, hanno obbligato a interessarsi della vita collettiva, aspettano da noi la salvezza, l'ordine nuovo<sup>266</sup>.

La convinzione che i socialisti siano a questo punto investiti di una funzione storicamente decisiva per il futuro del paese ispira a Gramsci un'affermazione preveggente: «I socialisti possono diventare tutto, come possono perdere tutto»<sup>267</sup>. Ma oltre le deduzioni politiche è importante cogliere i riflessi che i cambiamenti in atto hanno sulla condizione psicologica personale di Gramsci, spingendolo come mai prima a calarsi e ad immedesimarsi nel movimento della realtà, allargandone l'orizzonte e trasformandone l'adesione intellettuale all'idea socialista in un sentimento di condivisione dell'esperienza concreta di vita e di lotta di un insieme sempre più vasto di uomini. Rivelatore in tal senso un accenno introspettivo in un articolo del novembre 1917.

Tre anni di guerra hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma forse questa è la maggiore di tutte le modificazioni: tre anni di guerra hanno reso *sensibile il mondo*. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo *pensavamo*, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo, eravamo come partecipi dei dolori, delle speranze, delle volontà, degli interessi del piccolo mondo nel quale eravamo immersi più direttamente. Ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi<sup>268</sup>.

Sono soprattutto gli sviluppi in Russia dopo la rivoluzione di febbraio e la crescita del fermento popolare in Italia nei mesi centrali del 1917 a mutare il quadro di riferimento di Gramsci. In questo contesto, avvenimenti obiettivamente dirompenti come la sommossa torinese dell'agosto 1917 e la presa del potere da parte dei bolscevichi sono meno decisivi di quanto si potrebbe a tutta prima pensare ed hanno piuttosto la funzione di rafforzare Gramsci nei suoi convincimenti e nella sua nuova disposizione spirituale. Che la sua valutazione dei sentimenti popolari in Italia stesse evolvendosi ancor prima dello scoppio dei moti di Torino lo si è già detto; quanto alla Russia, delle potenzialità insite in quel processo rivoluzionario Gramsci si era mostrato persuaso ben prima dell'ottobre (risale alla fine di aprile la sua definizione della rivoluzione russa, senza ambagi, come «rivoluzione proletaria»)<sup>269</sup>. Quando sopraggiungono questi eventi, in Gramsci si è già prodotta una prima svolta nel modo di concepire il rapporto tra la guerra e la

<sup>266</sup> *Lettture*, cit., p. 453.

<sup>267</sup> [Il discorso dell'on. Casalini sui fatti di Torino], cit., p. 410.

<sup>268</sup> *Lettture*, cit., p. 452.

<sup>269</sup> A.G., *Note sulla rivoluzione russa*, in «Il Grido del popolo», 29 aprile 1917, raccolto in A. Gramsci, *La Città futura*, cit., p. 138.

## 91 Antonio Gramsci nella grande guerra

rivoluzione; essa però ancora non comporta un orientamento politico proteso verso un'imminente preparazione rivoluzionaria in Italia e nell'Europa centro-occidentale. Per trovare Gramsci calato nella dimensione dell'attualità della rivoluzione occorre giungere alla fine della guerra e considerare l'effetto dei processi politici e sociali che accompagnano la conclusione del conflitto e l'immediato dopoguerra. Questa seconda svolta, rispetto al brusco cambiamento di registro di quella precedente, ha più i caratteri di un mutamento qualitativo, che viene progressivamente a maturazione e che a poco a poco si fa strada nella scrittura di Gramsci. Se ne ha già una traccia al principio di dicembre del 1918:

La rivoluzione seguirà il suo ritmo, intensificandolo a mano a mano che lo Stato si dimostrerà sempre più incapace a dominare le forze demoniache incontrollabili scatenate dalla immissione nella vita storica attiva di quantità enormi di individui impreparati, entusiasti, inconsapevoli ancora delle necessità granitiche della organizzazione collettiva, del metodo, della disciplina. Si prepara così ineluttabilmente l'ambiente sociale in cui la dittatura del proletariato rappresenterà l'unica soluzione possibile, rappresenterà la salvezza della compagnie umana percorsa da brividi ferini.  
Dobbiamo prepararci all'evento che scaturirà dalle cose, irresistibile come un fenomeno tellurico: dobbiamo essere forti, per diventare automaticamente il nucleo originario dell'ordine nuovo, dobbiamo migliorarci e affinare la nostra capacità politica, per sprigionare il prestigio necessario alla funzione che dovremo svolgere ed evitare agli uomini le sofferenze atroci del disordine e della disorganizzazione<sup>270</sup>.

Oppure si può vedere l'articolo che Gramsci pubblicò nel febbraio 1919 sulla rivista di Piero Gobetti:

Il problema concreto, oggi, – dopo che la guerra, distruggendo e isterilendo le fonti della ricchezza, ha fatto diventare frenetici gli uomini prospettando il pericolo che mezza umanità sia condannata a morire di esaurimento, per l'impossibilità fisiologica che il regime individualistico di libera concorrenza restauri le macerie e dia nuove possibilità di vita – il problema concreto, oggi, in piena catastrofe sociale, quando tutto è stato dissolto e ogni gerarchia autoritaria è scardinata irrimediabilmente – è quello di aiutare la classe lavoratrice ad assumere il potere politico, è quello di studiare e ricerare i mezzi adeguati perché la traslazione del potere dello Stato avvenga con effusione minima di sangue, perché lo Stato nuovo comunista si attui diffusamente dopo un breve periodo di terrore rivoluzionario<sup>271</sup>.

Questa nuova fase di sviluppo della personalità intellettuale e politica di Gramsci venne a coincidere con l'avvio dei lavori, a Parigi, della conferenza della pace. Nei giudizi di Gramsci sullo svolgimento del negoziato diplomatico è possibile cogliere diversi scostamenti rispetto alle posizioni espresse in

<sup>270</sup> Anche a Torino, in «Avanti!», edizione piemontese, 5 dicembre 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 429-430.

<sup>271</sup> A. Gramsci, *Stato e sovranità*, in «Energie nove», 1-28 febbraio 1919, ivi, p. 522.

precedenza sul tema dell'organizzazione internazionale: scostamenti certo non meccanicamente riconducibili alla sua nuova disposizione d'animo, ma comunque da inquadrare, se se ne vuole intendere il pieno significato, all'interno di quella. Un primo mutamento di giudizio riguarda il nesso tra wilsonismo e razionalità dello sviluppo capitalistico. Squarciatosi, già dopo le battute iniziali della Conferenza di Parigi, il clima di consenso diplomatico e di entusiasmo popolare attorno alla figura di Wilson, il wilsonismo, anziché l'indicazione di una strada maestra, funzionale allo sviluppo complessivo del sistema, o l'espressione politica di una egemonia statunitense *in fieri*, destinata a imporsi alla vecchia Europa per la forza irresistibile del potenziale economico d'oltreoceano e per la lungimiranza strategica dei Quattordici punti, incominciò a presentarsi a Gramsci come una costruzione ideologica rispondente ad un disegno di assoggettamento del mondo capitalistico agli interessi propri degli Stati Uniti e del blocco anglosassone. Nel messaggio postnazionalista di Wilson leggeva ora una volontà di primato e di dominio, alla cui spregiudicatezza l'universalismo della predicazione presidenziale, di cui pure Gramsci riaffermava ancora il carattere storicamente progressivo, non faceva più velo. La stessa Società delle nazioni si presentava così sotto una luce nuova.

La Lega delle Nazioni è la finzione giuridica di una gerarchia internazionale della classe borghese, con la preminenza degli anglosassoni individualisti sugli altri borghesi, la cui società è ancora di tipo «familiare», dell'investimento capitalistico sul piccolo risparmio, del portafoglio sulla calza di lana.

[...] Wilson e Lloyd George hanno creato un blocco che subordina a sé tutto il resto del mondo in una associazione di Stati simile costituzionalmente allo Stato borghese, scisso in classe dominante e in classe proletaria, ma con l'egualianza «giuridica» per gli individui delle due classi.

[...] Nella Conferenza della Pace si svolge, in breve circolo d'uomini, la rivoluzione suprema della società moderna, la genesi della unificazione capitalistica del mondo, disciplinato da una gerarchia di Stati, uguali per finzione giuridica<sup>272</sup>.

La Francia di Clemenceau e di Foch, opponendosi a Wilson e pretendendo di dettare alla Germania condizioni di pace più dure e punitive, non agiva solo in nome dei propri particolari interessi, ma assumeva una più ampia funzione di rappresentanza, dando voce al disperato tentativo di resistenza degli «Stati in subordine», delle «nazioni di secondo grado», riluttanti a sottomettersi al blocco angloamericano. Lo scontro in atto alla conferenza della pace tra due differenti concezioni del trattamento da riservare agli sconfitti dimostrava quale diversa importanza il progetto angloamericano di ricostituzione dell'equilibrio capitalistico mondiale assegnasse alla Francia e alla Germania, quasi invertendo i ruoli del vincitore e del vinto: l'Inghilterra e gli Stati Uni-

<sup>272</sup> *L'armistizio e la pace*, in «Avanti!», edizione piemontese, 11 febbraio 1919, ivi, pp. 539-541.

### 93 Antonio Gramsci nella grande guerra

ti non potevano adattarsi «all'assenza della Germania dalla vita del mondo». «Questa è la realtà cruda, impostasi con una rapidità sconcertante nel bel mezzo dell'ubriacatura di fraseologia democratica, nella frenetica esultanza della vittoria: la Germania è necessaria alla vita del mondo più della Francia; [...] è più utile della Francia ai fini del capitalismo mondiale. Una ideologia era necessaria per camuffare questa necessità capitalistica: Wilson l'ha elaborata fin dall'ingresso degli Stati Uniti nella guerra, l'ha divulgata, ne ha riempito i cuori e i cervelli: l'ideologia della Società delle Nazioni»<sup>273</sup>. Il rigore antitedesco della Francia tradiva pertanto una debolezza strutturale di cui Gramsci dipingeva un quadro impietoso, e la Terza Repubblica si confermava ai suoi occhi come simbolo di decadenza civile, di pochezza politica, di inconsistenza intellettuale:

La Francia era di gracile costituzione prima della guerra; la guerra l'ha stremata. Bisogna si rinnovi; il signor Clemenceau rappresenta la Francia che non vuole rinnovarsi, la piccola Francia radicale, pseudo-democratica, la Francia che si pasce di illusioni intellettualistiche, che esalta il suo passato glorioso, che si bea di miti, che si drizza sulla punta dei piedi e crede di dominare il mondo col fulgore dell'intelligenza e della virtù militare. Ma il mondo si domina con la produzione di merci, non colla produzione di parole; la virtù militare suggella vittoriosamente ed esplicitamente un dominio capitalistico già esistente, non crea il dominio. Le armi seguono le merci, la potenza rassoda il monopolio dei mercati, non viceversa<sup>274</sup>.

Eppure, nonostante la disparità delle forze e il diverso grado di rispondenza alle correnti profonde della storia, Gramsci avvertiva bene che l'affermazione del disegno statunitense non era scontata.

La Conferenza della Pace è dilaniata dal dissidio e non è ancora deciso quale delle due forze avrà il sopravvento; la società capitalistica si è differenziata talmente nel suo progressivo sviluppo da essere definitivamente entrata nella sua fase suprema dell'individuo superiore anche allo Stato e cittadino della Società delle Nazioni? Lo dirà la pace<sup>275</sup>.

Per Gramsci, dunque, la «fase suprema» della società capitalistica (si noti l'impiego della medesima espressione che di lì a poco la traduzione francese del saggio di Lenin sulla «più recente» tappa del capitalismo assocerà invece alla nozione di «imperialismo») è pur sempre, in quel momento (febbraio 1919), un'epoca che dovrebbe caratterizzarsi per la proiezione della vita associata oltre la cornice dello Stato-nazione; il dubbio riguarda la maturità delle condizioni per il passaggio a questa tappa superiore dello sviluppo. Ma nei mesi trascorsi dacché Gramsci aveva incominciato a riflettere sui problemi evoca-

<sup>273</sup> *Vincitori e vinti*, in «Avanti!», edizione piemontese, 14 febbraio 1919, ivi, pp. 543-544.

<sup>274</sup> Ivi, p. 543.

<sup>275</sup> *L'armistizio e la pace*, cit., p. 539.

ti dalla comparsa del wilsonismo sulla scena della storia un mutamento ancor più profondo e sostanziale si era prodotto in lui, ed esso riguardava non tanto il contenuto dell'analisi, quanto – come si è già notato – lo spirito con il quale l'analisi stessa veniva condotta. Per Gramsci, ormai, il cuore pulsante della storia batte altrove; la sua trasformazione da acuto osservatore critico degli eventi ad attore di un processo rivoluzionario si è compiuta, e non può non risentirne il modo di guardare alla ricerca, da parte delle forze borghesi, di un nuovo punto di equilibrio dopo le contraddizioni e le convulsioni della guerra. Come stessero cambiando l'ordine delle sue preoccupazioni e la sua valutazione complessiva della situazione già lo facevano intendere le considerazioni svolte a proposito delle entusiastiche accoglienze popolari riservate a Wilson in occasione della sua visita in Italia, nella prima decade del gennaio 1919<sup>276</sup>. A quelle manifestazioni Gramsci attribuiva «una importanza essenziale nella storia del periodo che stiamo vivendo», perché erano una prova dello sviluppo della coscienza politica provocato dalle esperienze della guerra: esse dimostravano quanto la promessa di una nuova conduzione, democratica e trasparente, della politica internazionale andasse incontro alle aspirazioni di masse di popolo prima del tutto assenti dalla vita pubblica e che ora non erano più disposte a mettere il proprio destino nelle mani di circoli ristretti, irresponsabili e operanti al di fuori di ogni controllo. Nello stesso tempo, però, erano anche prova di «ingenuità», di aspirazioni che ancora non riuscivano «a organizzarsi in una volontà chiara e concreta» né ad esprimersi attraverso «un programma generale permanente ed articolato coerentemente». Wilson era così divenuto «il mitico eroe di una società che vuole rinnovarsi e aspetta dal di fuori, da una forza imponderabile e inconoscibile l'avvento e il miracolo palingenetico, la transustanziazione del verbo».

Ma l'aspettazione non può essere che delusa. Il regime è fisiologicamente incapace a dare ciò che si domanda: la buona volontà si spezza contro il nesso essenziale di leggi che porteranno a nuove sofferenze, a più mostruosi sfruttamenti, a escludere sempre più violentemente dal potere moltitudini che invece vogliono il potere, tutto il potere, senza intermediari, senza meccanismi rappresentativi complicati e basati sulla fiducia cieca e indefinita.

Una sola energia organizzata esiste che può ricondurre l'ordine nella società, che può appagare le aspettazioni: il proletariato comunista, nel cui programma teorico il fenomeno oggi in maturazione è già preveduto e analizzato; la cui tattica rivoluzionaria può compaginare nuovamente gli uomini, ponendo loro un fine concreto da raggiungere con le proprie forze, con la propria disciplina cosciente, attraverso un nuovo tipo di Stato che assicuri il potere alle moltitudini lavoratrici, e cioè alla maggioranza assoluta degli individui.

<sup>276</sup> *Il popolo e Wilson*, in «Avanti!», edizione piemontese, 7 gennaio 1919, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 484-487.

Quella tra Wilson e Lenin non era dunque, come pareva un anno prima, un'alternativa che avrebbe dato l'impronta al periodo storico inaugurato dalla guerra: la storia, alla fine del conflitto, aveva subito un'accelerazione improvvisa, e il wilsonismo già rappresentava il transeunte, l'effimero, riassumendo in sé la provvisorietà dell'assetto capitalistico della società. La riflessione sul significato e le potenzialità del fenomeno perdeva di senso in considerazione dell'aura di irrilevanza storica che oramai lo sovrastava e l'avvolgeva, e che era una conseguenza della maturazione rivoluzionaria in atto. Di qui la conclusione di Gramsci: «Le manifestazioni popolari al presidente Wilson sono state dunque una tappa necessaria del processo di sviluppo storico della rivoluzione sociale». Di fronte a questa nuova realtà si riduceva a ben poca cosa anche il contenzioso diplomatico andato successivamente in scena alla Conferenza di Parigi, e il cozzo sotterraneo di forze che lo alimentava era il residuo di un vecchio mondo prossimo ad essere travolto da gigantesche e radicali trasformazioni della politica e della mentalità dei popoli.

Non riusciamo a persuaderci che si possa spasimare nell'attesa delle risposte che la sfinge senza enigmi di Parigi sta per dare al mondo. I popoli stanno facendo la pace da sé, i popoli si stanno salvando dall'abisso con le loro proprie forze, gli aggregati storici ed essenziali di umanità produttrice stanno elaborando nel loro proprio seno le forme nuove associative che permetteranno loro di coordinarsi, ingranando la nuova «fabbrica» politica del mondo con una perfezione paragonabile solo alla perfezione che il capitalismo ha apportato nella «fabbrica» medioevale della produzione dei beni materiali.

Gli statisti della Conferenza di Parigi sono dei cadaveri viventi: sono fuori della società, è spezzato ogni filo logico e psicologico tra il loro cervello e il loro cuore e gli innumerevoli cervelli e cuori che battono il ritmo nuovo della nuova vita della Società degli uomini [...] La storia è ormai abitata da un popolo nuovo, che ha un nuovo linguaggio, che vive aderendo a un nuovo costume, che tresca e gioisce per sentimenti e aspirazioni diverse da quelle che facevano tremare e gioire gli avi trapassati. [...] Gli statisti della Conferenza di Parigi parlano una cifra, costruiscono astratti schemi algebrici, ai quali nessuna entità concreta corrisponde. Sono tagliati via dalla storia vivente che sta costruendo un corpo e un dinamismo, sono fuori della umanità<sup>277</sup>.

Con questo animo Gramsci osserva anche il subitaneo rovesciamento, in Italia, della mitizzazione di Wilson in esecrazione e iconoclastia al momento dello scontro con Orlando sulla questione di Fiume, rivendicando a merito dei socialisti il loro «pervicace» rifiuto di prosternarsi dinanzi all'«iddio dell'Intesa» allorché tutti lo innalzavano osannanti agli altari. Per la prima volta, in questa occasione, qualifica come «utopistici» i progetti «di unificazione del mondo» su cui «il signor Wilson» aveva costruito la sua popolarità<sup>278</sup>; ma so-

<sup>277</sup> *Le oche*, in «Avanti!», edizione piemontese, 22 aprile 1919, ivi, pp. 608-609.

<sup>278</sup> *Il crepuscolo degli dei*, in «Avanti!», edizione piemontese, 26 aprile 1919, ivi, p. 612.

prattutto gli interessa far notare come la «olivida risacca antiwilsoniana» lasci dietro di sé nell’opinione pubblica un senso di «amarezza» e di «delusione» che possono essere di giovamento «al raziocinio»: «sono la porticina aperta per entrare nella casa e lasciare la strada, per organizzarsi il cervello e il cuore e renderli refrattari alle insidie dell’entusiasmo ingenuo e dell’esaltazione senza nesso con la profonda causalità della storia»<sup>279</sup>. E quando la Conferenza di Parigi partorisce il trattato di Versailles, è come se Gramsci non avverte più stimoli che lo invogliano a un esercizio di intelligenza per scandagliare i significati di quel particolare genere di assestamento delle relazioni internazionali: altre gli appaiono le urgenze della politica e della storia, e in quel documento egli vede solo la conferma della previsione di un rigido ordine gerarchico delle potenze capitalistiche, dominato dallo strapotere anglosassone.

Il mito della guerra – l’unità del mondo nella Società delle Nazioni – si è realizzato nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglosassoni. La vita economica e politica degli Stati è controllata strettamente dal capitalismo angloamericano.

[...] Il mondo è «unificato» nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente; è avvenuta la concentrazione massima della proprietà privata, tutto il mondo è un *trust* in mano di qualche decina di banchieri, armatori e industriali anglosassoni<sup>280</sup>.

Quel che conta davvero, per Gramsci, è che mentre la Società delle nazioni va franando ancor prima di nascere, già è incominciata la costruzione dell’edificio dal quale egli si attende, non come propagazione di un sogno, ma come attuazione concreta, l’unificazione dell’umanità: l’«Internazionale proletaria comunista, uguagliatrice, di fatto e non solo di diritto, delle classi e degli individui»<sup>281</sup>. Il suo sguardo, dopo essersi brevemente posato sull’atto diplomatico finale della guerra, si leva così verso la nuova epoca che gli pare di intravedere: «Il comunismo è il prossimo domani della storia degli uomini, e in esso il mondo troverà la sua unificazione, non autoritaria, di monopolio, ma spontanea, per adesione organica delle nazioni»<sup>282</sup>.

<sup>279</sup> *L’uomo della strada*, in «Avanti!», edizione piemontese, 28 aprile 1919, ivi, pp. 616-617.

<sup>280</sup> A.G., *Vita politica internazionale [II]*, in «L’Ordine nuovo», I, n. 2, 15 maggio 1919, raccolto in A. Gramsci, *L’Ordine nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 20.

<sup>281</sup> *L’armistizio e la pace*, cit., p. 541.

<sup>282</sup> *Vita politica internazionale [II]*, cit., p. 20.